

10



8.47.H.23



8.47.4.23

L E T T E R A
AD UN CAVALIERE FIORENTINO
D E V O T O
DE' SANTI MARTIRI
CRESCI, E COMPAGNI
IN RISPOSTA DI QUELLA SCRITTA
DAL P. FR. GHERARDO CAPASSI
DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA



A
GIUSTO FONTANINI
CONTRO GLI ATTI DE' MEDESIMI SANTI
DATI ALLA LUCE
DA GIACOMO LADERCHI
PRETE DELLA CONGREGAZIONE DELL'ORATORIO
DI ROMA.



J. N. T. H. A.

AD UN CAVALLIERE FORTISSIMO

D E V O T O

DI BENEDETTO MARINI

GIUSEPPE, IL GIOVINE

IN RISTORATA DI TUTTA LA NOSTRA

PARTE, IL SIGNORE CAVALIERE

GIUSEPPE, IL GIOVINE

A

GIUSEPPE FORTISSIMO

CONTO DI TUTTA LA NOSTRA

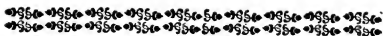
PARTE, IL SIGNORE

DA GIACOMO LADISCHI

TRATTA ALLA CORTE DI TUTTA LA NOSTRA

PARTE

1811

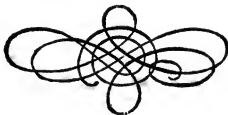


LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.



ON quanta fedeltà troverai o Cortese Lettore quì rapportata la Lettera del P. Fr. Gherardo Capassi, scritta contro gli Atti di San Cresci, e Compagni, per essere in tutto conforme a quella mandata in Corte di Toscana; con altrettanto compatimento dovrai leggere la sua Risposta, così perchè chi l'ha fatta, non essendo partito mai dalle Stanze del P. Laderchi in Roma, nelle quali l'ha composta, non ha potuto assistere alla stampa fatta altrove, nella quale perciò troverai molti errori, così ancora, perchè l'età immatura dell'Autore non l'avrà talvolta resa immune da quei difetti; da' quali prega Iddio che il renda esente in altre Opere che far à per dare alla luce; e vivi felice.



THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1100 EAST 58TH STREET

CHICAGO, ILL. 60637

TEL: 773-936-3000

FAX: 773-936-3000

WWW.CHICAGO.EDU

CHICAGO, ILL. 60637

CHICAGO, ILL. 60637

CHICAGO, ILL. 60637

CHICAGO, ILL. 60637



ILLUSTRISS. SIG. MIO
PADRON COLENDISS.



OICHÉ nell'Anno scorso
io godei l'onore
di servire l'Altezza
Reale del Serenissimo Gran Duca di To-
scana nella stampa degli Atti de' Santi
CRE-

CRESCE, e Compagni Martiri, ed avendo dipoi veduta la Scrittura fatta dal Padre Fra Gherardo Capassi dell' Ordine de' Servi di Maria contro gli Atti medesimi ; mi sono reputato in obbligo di fare alla Scrittura suddetta la convenevole Risposta che si contiene nella presente : che mi fo lecito d' inviare a VS. Illustrissima . Mi vado immaginando ch'Ella resterà forse maravigliata, vedendo che si contrappone ad un gran Maestro in genere d' Erudizione Ecclesiastica un principiante Scolare, quale io sono, e tanto più dopo ayere il suddetto Padre in Roma avuto luogo di esser conosciuto, e trattato, e con ciò di essere stata ravvisata nel medesimo una gran Capacità, e ben fondata Dottrina, in seguito di che è stata concepita di lui molta stima e parzialità ; ma a dire il vero mi sono fatto animo ad escire in campo dopo la facilità da me osservatafi

di

di abbattere le opposizioni proposte dal medesimo Padre contro li nostri Gloriosi Martiri . Pertanto si compiaccia VS. Illustrissima colla sua consueta Bontà di gradire il giusto motivo che ho avuto di applicarmi con tutte le mie povere forze a sostenere l'onore, e il decoro de' prementovati Santi Martiri contro chi ha preteso di rendergli dubbiosi, e di dimostrare difettosi , e di niun valore i di loro Atti . Che però affidato nel patrocinio di essi Santi , ecco che m'accingo quì sotto all'Impresa, ponendo sotto l'occhio purgatissimo di VS. Illustrissima non meno la Critica del Padre Capassi , che la mia tal qual' è debole impugnazione .

esaltato ne' suoi Santi, che sù l'altare purissimo della verità; e questa tanto più vaga, e bella comparendo, quanto più da ogni anche qualunque ombra del falso venga depurata: però ad effetto, che V. S. Illustriss. mercè il credito grande giustamente dovutole, e per la profonda dottrina, e specchiata bontà, possa appresso cotesti Eminentissimi SS. Cardinali patrocinare questa Causa, pongo sotto il dì del purgatissimo, e rettilissimo Criterio queste mie tali quali dubbiezze; acciò risolte, che siano, compariscano a luce più bella le gesta del Santo, e in questa forma venga al Santo accresciuta la gloria; ed a' suoi devoti facilitata la grazia. V. S. Illustriss. non nego

Mi lusingava in vero, tempo fa, di non avere a portare a V. S. Illustrissima un simile incomodo sù la speranza, che in ogni difficoltà potesse essere stata dileguata, e disciolta nelle sue Note dal P. Laderchi; mà mi sono trovato deluso, sembrandomi le Note del Padre soggette a difficoltà molto maggiori; che il resto medesimo; bastando per riprova di ciò il riflettere, come tutte le dette Annotazioni sono fondate sopra un principio falsissimo; cioè che all'ora un' Istoria deva riputarsi per verace, e sincera, quando in essa si raccontano fatti, ed accidenti tali, che simili si ritrovino accaduti per altre Istorie. Nequid aliunde (dice egli alla pag. 9.) ea melius comprobari, à me posse censui, quam cum aliis Sanctorum Actis ab eadem Ecclesia receptis conferendo. Tutte le Persone dotte fino a di nostri sono state concordi con ciò, che scrisse Giuseppe Ebreo nel suo primo contro Appione; e che, Veracis Historiæ indicium est, si de rebus iisdem omnes eadem scribant, & dicant. Ma il Padre Laderchi che il sig. ab Avia Pieridum peragrat loca nullius antè Trita solo. sdegnando d'accomunare con l'alterui sentimento il suo proprio hà cangiato quel de rebus iisdem nel de rebus similibus; quasi che l'istesso sia l'Opinior de' Cattolici, e l'Opinior de' gli Arianici senza accorgersi, che servivasse approvato questo suo

suo nuovo Canone, ne seguirebbe, che ogni ben diletto Romanzo dovrebbe ammettersi per vera Istoria, stante che secondo l'insegnamento del Poeta

Ficta voluptatis causa sint proxima veris
Nec quodcumque volet, poscat tibi fabula credi,
dove contenere avvenimenti tali, che simili accaduti si trovano nelle vere Istorie, e per l'opposto la Sacra Scrittura in moltissimi de' suoi racconti, stimare si dovuta un favoloso Romanzo, narrando cose tali, che non simili alerove si leggono.

Ora veda V. S. Illustrissima a che belle conseguenze si conducono le regole prescritteci dal Padre per provarci la sincerità de' suoi Atti. Io so che le Scuole tutte insegnano, che da gli Argomenti à simili, ab exemplis, può solamente dedursi, che il fatto addotto, siccome è successo in un tempo, e in tali circostanze, così può anche succedere in tempo, e circostanze simili, ma non già che di fatto successo sia. Laonde quando anche si ammettessero per veri, e sinceri tutti gli Atti addotti dal Padre in conferma de' suoi, nulladimeno altro da quei non potrebbe inferirsi, se non la mera possibilità di tutto ciò, che narrasi negl' Atti di S. Cresci; ma non giammai la loro attualità, che pure doveva essere lo scopo principale del Padre; se voleva distinguerli da un Romanzo. Che però vana, inutile, ed infruttuosa parmi la sua fatica nell'ammassamento farraginoso di tanti, e tanti Atti citati nelle sue Note. Quindi lasciate queste in non tale restringerò le mie difficoltà con ogni brevità possibile sopra il puro testo; tanto più, che da questo solo, come di sopra ho detto, doveranno estrarsi le richieste Lezioni.

RISPOSTA.

IO prima di mettermi a rispondere alla Critica del P. Capassi, composta da lui al consiglio, ed ajuto di tanti uomini eruditi, la volli leggere più, e più volte da capo

4
a fine, e considerarla attentissimamente, e sempre mi trovavo via più confuso, a cagione della stima grande, che per una parte avevo formata d' un' opera lambiccata da tant' ingegni d'erudizione, e di letteratura; e della debolezza degli argomenti per l' altra, della falsità de' suoi principi; e delle proteste di pietà dell' Autore contrariissime alli sensi delle sue prove, quali, mi si perdoni, se dico, che possono portarsi in favor degli Eretici, ò de' poco buoni Cattolici; sicchè non mi potevo risolvere giammai a credere ciò che era, e sempre più dubitavo di quel tanto, che mi pareva evidente. Ma rilettala più, e più volte, venendosi passo passo a diminuire in me il concetto, che n' avevo formato, m' avveddi, che il buon Padre non avendo per anche appreso, quali debbano essere le qualità di un buon Critico, nè letti sopra di ciò gl' insegnamenti di Cicerone contro Salustio, che „ *carere debet omni vitio, qui paratus est in alterum dicere* „ confermati da Demostene nell' Orazione prima contro Aristagita, e da Terenzio in Heautontim. Act. 2. Scen. 3. conobbi alla per fine, che l' evidenza delle ragioni, che insorgevano in me, escludeva ogni dubbio, e che tutta la confusione s' originava nel mio intelletto da una previa, ed inconsiderata stima di questa Critica. Hò nondimeno appreso una bellissima verità da questo componimento dell' Avversario, ed è, che v' errato ogni Scrittore, il quale dando alla luce le sue composizioni, scrive solo per cattivarsi l' animo degl' ignoranti, sù la speranza, che non sieno scoperte le sue debolezze per non avere la maggior parte delle persone occhi per rintracciarle; atteso che, chi scrive al publico „ *Sapientibus, & insipientibus debitor fit* „ e perciò essere gran follia il tenere una strada, che non può condurre l' Autore dell' opera, che alla confusione. Così appunto pare a me, che sia accaduto al P. Capassi, il quale per quanto hà dissimulato di farsi conoscere per dotto, e per amante del Culto de' Martiri, con riprovare il Dodvvel-
lio

lio, il quale ne diminuiva il pregio col numero alla Chiesa. ;
 hà nondimeno dato a conoscere di saper poco, con ammettere un principio nel suo senso falsissimo, e si è palesato contrario a' SS. Martiri, con oscurare al tempo istesso i più belli pregi di S. Chiesa, attesochè a voler, che sussista il di lui principio, ne segue per necessaria conseguenza, che tutti gli Atti de' Martiri, ò almeno per la maggior parte, non sono veri; che le Vite de' Santi sono da recarsi in dubbio, e che sino i Sacrosanti Evangelj, e gl' altri Libri Canonici della Sacra Scrittura recan sospetto, e che non è da potersi far fondamento sopra di essi.

Nè paja strano à V. S. Illustriss. ciò, che io dico, perciocchè meriterei la taccia d'un' impostore, se non dimostrassi quel tanto, che asserisco. Rimprovera egli al P. Laderchi in questa Lettera, che abbia errato in riguardo d'un principio falsissimo da lui posto nella pag. 9. della Prefazione, ristretto nelle seguenti parole. „ *Nequè aliunde ea melius comprobari à me posse censui, quam cum aliis Sanctorum Actis ab eadem Ecclesia receptis conferendo* „ le quali riduce egli in un tale principio „ Allora un' Istoria deve per il P. Laderchi riputarsi „ per verace, e sincera, quando in essa si raccontano fatti, „ ed accidenti tali, che simili si ritrovano accaduti per altre Istorie, „ In riprova del quale principio soggiunge, che tutte le Persone Dotte, fino a' dì nostri, sono state concordi con ciò, che scrisse Gioseppe Ebreo nel suo primo contro Apione, che „ *Veracis Historia indicium est, si de rebus iisdem, omnes eadem scribant, & dicant.* „ Questo è il suo principio, da cui come il P. Capassi l' intende, [ma non già come l' intende Gioseppe Ebreo, secondo che si vedrà più innanzi] nascono le necessarie conseguenze, che hò dette; imperocchè per lui, se non tutti scrivono dell' istessa cosa, e dicono il medesimo, l' Istoria, ò cosa di cui si parla, si rende non vera, perciocchè non hà segni della verità; molto più poi, se la medesi-

defima cosa, ò Istoria sarà contradetta. Sino quì non crederai, che il P. Capassi avesse, che cosa dire in contrario.

Ciò posto ne vien per legittima conseguenza, che tutte quell' Istorie, ò cose, di cui hà scritto un solo Autore, non avendo indizio di verità, rimarranno non vere, giacchè *non omnes eadem de iisdem scripsere*. Adunque ò tutte, ò la maggior parte delle Vite de' Santi, e de' Atti de' Martiri, rimarranno Istorie non vere, e racconti senza indizio di verità. E per prenderla con maggiore estensione, e più in universale, nessuna Istoria rimarrà vera, [se pure non si è dato il caso in qualche duna, che sieno stati più a trovarsi presenti nel fatto, ed abbino scritto della medesima,] toltane qualch'una di queste, tutte le altre per il P. Capassi sono da riputarli per non vere; imperocchè riconoscendo ciascun' altra il suo principio da quel primo Autor, che ne scrisse, siccome per quel tempo, che fù solo, l'Istoria non ebbe indizio di verità, e non fù vera, non lo potrà essere giammai col tratto del tempo, e con l'asserzione degl'altri Autori, che prefero il tutto dal primo; nulla aggiungendo di più alla verità intrinseca della cosa il testimonio di molti, quando quei molti s'indussero a ciò dire per racconto del primo: Sicchè per il P. Capassi ogni Istoria, eccettuatane solo qualch'una, rimane non vera, e la maggior parte de' gli Atti de' Martiri, e Vite de' Santi rimangono tali.

Molto più poi, quando l'Istoria, ò altra cosa è contradetta da molti, posciachè in tal caso non solamente „ *non omnes eadem de iisdem rebus scribunt, & dicunt, sed contradicunt, & scribunt*. Sicchè moltissimi Libri delle Sacre Scritture, che sono contradetti da tanti, e tanti Eretici, e da molti ancora de i Cattolici, rimarranno non veri per il P. Capassi, stante il suo falso principio. Vegga egli, chi hà impugnato i Libri della Sacra Scrittura nel Baronio, in Bellarmino, in Sisto Senese, in Driedone, ed in altri, ed insieme riflettere, se quello suo principio favorevole, come già s'è accennato, a

gli

gl' Eretici, lo possa costituire nel grado, e pericolo di dover essere anatematizzato.

Ma perchè sappia il P. Capassi, come vada inteso il principio di Giuseppe Ebreo, e come egli non l' ha preso nel senso di quell' Autore; si ricorderà pure, che Giuseppe Ebreo il disse in confutazione di Appione Alessandrino, il quale rin- facciando a Giuseppe, come Apocrife le cose narrate nella sua Storia; a cagione, che d' esse non avevano fatta veruna men- zione i suoi antichissimi Greci, e che per altro si doveano aver per vere quelle dette da' Greci suoi per esservi molti, che ne scrissero: Giuseppe ritorcendogli il suo discorso, il convinse dell' opposto, cioè, che la sua Storia era verissima, non ostan- te, che fosse stato solo a scrivere di tali cose, e false per oppo- sto le cose scritte da' Greci per la medesima ragione da Ap- pione addotta, che erano stati molti a scriverle, ma differen- temente uno dall' altro, e l' un l' altro impugnandosi. Lo vegga V. S. Illustriss. da ciò che dice Giuseppe. Ecco le sue parole: „ *Alij semetipsos ad accusandas causas, aut confori-*
 „ *ptores tradidere, [parla de' Greci] in hoc se probabiliores exi-*
 „ *stimantes, & omnino hoc agentes, quod Historia nimis adver-*
 „ *sum est. Vera siquidem Historia indicium est, si de eisdem*
 „ *rebus omnes eadem dicant, atque conscribant; hi vero cum*
 „ *quidam aliter conscriberent, quam alii, tunc se putabant*
 „ *omnium veraciores ostendi; quapropter causa quidam ver-*
 „ *borum, & calliditatis eorum cedere nos Grecis oportet, non*
 „ *autem de antiqua Historia veritate.* „ Dalle quali parole, non vi è cieco, che non s' accorga di ciò, che vuol dire Giu- seppe; ed è, che quando molti si danno a scrivere d' un me- desimo successo, e si accordano nella relazion del medesimo, sì nella sostanza, che nelle circostanze, è indizio di verità, e che la cosa così avvenne. Ma non vuol dir già, che quando la cosa non è riferita da molti, sicchè non concordino, nè discordino tra di loro gli Autori, non sia vera, come con- crafsa

crassa ignoranza hà preteso, che sia il P. Capassi ; perchè quando fosse così, Giuseppe Ebreo averebbe confessata ad Appione per non verace , e per apocrifa la sua Istoria , per essere stata scritta da lui prima , che da' Greci, i quali non fecero menzione alcuna delle cose riferite da lui; nè avrebbe dovuto soggiungere „ *Qua propter causa quidè verborum , & calliditatis eorum , cedere nos Grecis oportet , non autè de anti-qua Historia veritate* „ Anzi se reggesse il suo bel principio , nè seguirebbe contro l'evidenza del fatto , che il Monte della Majella fosse in Puglia , e non già in Abruzzo , ove infatti stà , e si lascia vedere ; perchè molti Autori riputati , e seguiti dallo Spondano , dicono concordemente , che sia in Puglia : tanto è cosa pericolosa il voler assegnare i principj ad occhi chiusi , e metter per prova , ciocchè Giuseppe Ebreo dà per indizio .

Veniamo ora a noi . Le gesta di S. Cresci sono state riferite da più Scrittori , (come si vede da tanti manoscritti ; che si ritrovano nella Biblioteca Mediceo-Laurentiana , da i Lezionarj , e da quei della Sapienza di Roma ,) i quali sono stati concordi nella sostanza , e nelle circostanze , adunque v'è manifesto indizio di creder veri i di lui Atti . Nè v'è altra prova per l' Istoria , se non che ò la veracità dell' Autore , che la compose noto al Mondo , ò l' approvazion fattane da gli Scrittori stati dopo del primo Autore , che col seguirla rimossero il motivo di sospettarne in contrario ; non potendosi dare per l' Istoria più efficace pruova , quanto il testimonio di chi si ritrovò presente al fatto , ò la publica voce , e fama passata a' posteri per tradizione . Sicchè essendo stati in possesso d'esser veri gli Atti di S. Cresci , e Compagni sino al dì d' oggi , in cui vengono impugnati dal P. Capassi in questa sua mal digerita Critica , non era d'uopo al P. Laderchi , che vi fece tanto tempo prima le Note , se non che di rimuovere quegli ostacoli , che averebber potuto render sospetti gli Atti stessi , quando qual-

qualche maldicente si avesse voluto assumere la briga di oppugnarli, il che al certo non si potea far meglio, che col mezzo tenuto da lui nelle sue Note, facendo vedere, che gli Atti hanno rimarche d' antichità, e di quei secoli in cui furono scritti, ò si abbia riguardo alle consuetudini, ò al tempo di Decio, ò alla Disciplina della Chiesa antica; e riconosciutigli purgati da errori, da corruzioni, e racconti apocrifi col paragone, e col confronto d' altri Atti sinceri ricevuti nella Chiesa, e con ciò che dicono i Santi Padri, si vide in obbligo di confessarli per veri, e di comprovarli per tali; mentre la rimozione degl' inconvenienti, e la coerenza con l' antichità provata col testimonio di più Padri, e di simili Atti, e comprova, ed indizio d' un' opera, che sia sincera. Del qual modo si sono valse i Dotti, e i Critici sino al dì d' oggi. Così S. Massimo, così Bellarmino, Baronio, Melchior Cano, Scotti, Raynaudo, Schelestrat, Halloix, Pagi, e mille altri, si antichi, come moderni, seguitati in questo pienamente dal P. Laderchi. Se poi il P. Capassi ha qualche nuova regola non più udita per provare la verità dell' Istorie, e delle opere antiche, e

*Vetusla perosus
Ignosce terras adest, nova regna futuris
Prodere, & aeternum nomen redimere Corona
Omnibus intatta.*

abbia la bontà di non privare la Republica Letteraria di tanto bene, e di comporre in avvenire i Romanzi più tosto, che le Critiche, mentre par fatto a posta per fingere, come si vede in molte parti di questa Critica: ed in tal caso non averà d'uopo nè di prove, nè di comprove, cosa da lui frequentemente praticata, ma non già avvertita nel prescrivere, che fa le regole per i Romanzi.

Solo vò pregarlo a volerli astenere dall' erudizione, perchè veggio, che bene spesso inciampa, e che prende di grossis-

simi equivoci in questa sua Critica, avendo voluto fin dalla Prefazione darne il saggio coll' *O' mou' d'io*, ch' egli attribuisce a gli Arriani, in vece di farne Autori i Semiarriani, i quali benchè proceduti da gli Arriani, come rivo dal fonte, nientedimeno furono di varia setta, e d' ordine diversissimo, come lo può vedere nel dottissimo Cardinal d' Aguirre *Tratt. 4. de Sacrosanct. Trinit. Myster. Menol. cap. 28. disput. 55. sect. 3. n. 23. Theol. S. Anselm. tom. 2.* E benchè un tale abbaglio si potesse passare per colpa leggiera in altri, che fosse, non si può scusare di colpa grave in un Critico, come il P. Capassi, che si dà il vanto d' aver squittinata ogni sillaba di tuti i Padri, Concilj, Atti de' Martiri, Istorie particolari, e di quant' altro è stato fin' ora scritto da i Dotti, ed Eruditi di qualunque Secolo. Ma è tempo d' entrare nel *mare magnum* della di lui erudizione, e profondo sapere.

P R O P O S T A.

Pag. 9. l. pr. *Igitur temporibus Decij.*

L A prima difficoltà da me incontrata è, che leggendosi in questi Atti, come il Martirio del Santo seguisse a 24. d' Ottobre in tempo, che Decio soggiornava in Firenze; non sò fermare quale fosse quest' Ottobre de' due anni, e mezzo al più, che possono assegnarsi all' Imperio di Decio. Il P. Laderchi alla pag. 5. trovando forse difficoltà non facili da superarsi, [come per verità sono tali] in dire, che fosse l' Ottobre, ò del 250. ò del 251. ricorre a quello del 249. che fu il primo Decio. Ma che direbbe V. S. Illustriss., se questo sentimento del Padre rendesse falsi, e sospetti i suoi Atti nel tempo stesso, che egli pretende di sostenergli per veraci, e sinceri. Avvegnachè gl' Atti dicono nel luogo accennato, che seguì il Martirio del Santo, quando di già per ordine di Decio era sta-

so promulgato l'Editto, e per tutto l'Imperio Romano, [e molto più in Roma per conseguenza, che altrove] molti Cristiani avevano conseguita la Palma del Martirio. Ma dicami il P. Laderchi in quale mese, e di che anno fu fatto promulgare l'Editto, e cominciarono in Roma ad esservi fatti de' Martiri in quella persecuzione Deciana? Io so, che tutti gli Scrittori Ecclesiastici fino a' dì nostri sono convenuti, come in cosa certissima, e indubitata essere stato S. Fabiano Papa il primo de' Martiri sotto Decio, e che soffrì il Martirio a' 20. di Gennaio del 250. Il che viene confermato da S. Cipriano in una sua lettera, che è la 28. secondo il Pamelio, scritta a' SS. Preti di Roma Mosè, e Massimo, nella quale come che furono immediatamente carcerati i detti Santi dopo il Martirio di S. Fabiano, per quello attesta l'anticchissimo Catalogo del Bucherio, vengono da lui encomiati per i primi a combattere in detta persecuzione per la Fede di Cristo, dicendo „ Vos enim „ Primores, & Duces ad nostri temporis facti, signa Cę- „ lestis militiz movistis. Vos Spiritale certamen, quod nunc „ geri Deus voluit, vestris virtutibus imbuistis. Vos fur- „ gentis belli impetus primos immobili robore, atque in- „ concussa stabilitate fregistis. „ Se dunque S. Fabiano, e i detti SS. Preti furono i primi a soffrir sotto Decio il Martirio, e questo seguì nel mese di Gennaio del 250. E gl'Atti nostri dicono, che S. Cresci lo soffrì dopo loro; Con che ragione potrà poi il Padre senza smentire i medesimi Atti asservere, che il Martirio de' SS. seguì nell'Ottobre del 249.

Ciò maggiormente vien confermato da S. Dionisio Alessandrino, il quale in una sua lettera riferita da Eusebio, discorrendo della persecuzione popolare suscitata in Alessandria nell'ultimo anno de' Filippi, e nella quale il Santo Vecchio Metra era stato il primo a soffrirvi il Martirio, dice „ Nequaquam „ ex Imperatoris Edicto apud nos persecutio cępta est, „ quippe quæ anno integro antecesserat: „ Or se al dire
del

del Santo l' Editto di Decio fà promulgato un' anno intiero dopo la persecuzione d' Alessandria, e questa non potè principiare prima di Gennaro, stante che in tal mese, come si hà da tutti i Martirologj, S. Metra soffrì il Martirio, e questo mese di Gennaro per esser l'ultimo dell'Imperio de' Filippi, doveva indispensabilmente essere quello dell'anno 249., ne segue per necessaria conseguenza, che la promulgazione dell' Editto, come che fatta un anno intiero doppo, dovette cadere nel susseguente Gennaro del 250.; Nel quale appunto segnò il Martirio di S. Fabiano Papa, e la carcerazione de' suoi Preti Mosè, e Massimo. Or veda il Padre quanto uniformi, e concordi siano tra di loro intorno al principio della persecuzione di Decio, S. Dionisio, e S. Cipriano, e quanto altresì egli è da loro discorde. Nè gli suffraga, che Eusebio, Lattanzio, ed Orosio da lui citati dicano, che Decio; subito doppo la morte de' Filippi, cominciassè à perseguitare i Cristiani; perchè dicendo S. Dionisio Alessandrino.

„ Sed continuò Imperii illius ergà nos benignissimi mutatio nunciata est, & gravissimus nobis minarum terror intentabatur „ Ben si vede da queste parole, che cominciò subito Decio dal principio del suo governo a perseguitare i Cristiani, ma prima ciò fece con le minaccie, e vedendo queste inutili passò poi all' Editto, e dall' Editto alle Stragi, come acutamente hà osservato il Pearson ne' suoi Annali Cipriani.

Se poi il Padre convinto da queste ragioni, volesse ritrattare il suo detto, e trasferire il Martirio del Santo dal 249. all' Ottobre ò del 250. ò vero del 251. bisognerà prima, che faccia scancellare ciò, che a sua persuasiva ha fatto scolpire sopra la Porta della Chiesa di S. Cresci a Valcarva, ed in tal caso poi sarò ancor' io in necessità di mostrargli, che ancor questo è contrario a molti altri Atti de' Martiri sotto Decio, a molte medaglie di quei tempi, e quasi a tutti gli Scrittori sacri, e profani, che hanno parlato di Decio, e della sua persecu-

zione ; come che da tutti questi si deduce , che Decio , non potè in ninu' Ottobre de' detti due anni 250. e 251. trovarsi di soggiorno in Finerze , come per altro ce lo suppongono gl' Atti , quali però vengono ad essere per questa ragione ancora dubbj , e sospetti .

Nell' Ottobre dell' anno 250. non era Decio in Firenze , ma in Cesarea di Palestina , secondo gl' Atti di S. Reparata , titolare della Chiesa di Firenze nel tomo 2. del Mombrizio ; Nell' Ottobre poi dell' anno 251. Decio era in Mesia , d' onde a i 27. d' Ottobre ricevette sue lettere , si radunò in Roma il Senato , come scrive Trebellio Polliano in Valeriano . Decio poi fù ucciso al fine di Novembre .

R I S P O S T A .

D Alla prima difficoltà , che incontrò il P. Capassi ne gl' Atti de' nostri Santi , e dalla perplessità , che gli ne risultò nel determinarsi circa il mese d' Ottobre , avrà molto ben veduto V. S. Illustrissima , come , non avendo saputo nè pur promuovere i Dubbj , ha molto meno saputo risolvere le questioni . Io m' immagino , che sia stata per Lei dilettevol cosa , il vedere detto Padre intrigarsi da se medesimo , e sciogliersi da per se stesso gl' intrighi , senza , che pur se ne sia avveduto ; Tanta è la dimenticanza da lui avuta di ciò che disse per prima . Egli per provare , che la persecuzione di Decio non cominciassè già nell' anno 249. secondo , che asserisce nelle sue Note il P. Laderchi ; ma bensì nell' anno 250. ; doppo aver domandato , chi fosse il primo , che ottenesse in Roma la Palma del Martirio in detta persecuzione , contro ogni regola di Dialettica , argomenta dal particolare all' universale con tre falsi supposti . Il primo , che in Roma facesse Decio il primo Martire , e non altrove . Il secondo , che fosse S. Fabiano Papa il primo di tutti . E terzo ,
che

che il principio della persecuzione, s' arguisca dalla morte, e non più tosto dalla promulgazione dell' Editto. Tutti abbagli provenutigli dal troppo amore, che egli porta alla perfezione, in guisa, che lo riduce a prendere l' imperfetto medesimo per il più, che perfetto; siccome gli è accaduto di fare, in quelle parole de' nostri Atti, che dicono. „ *Celestis Regis* „ *Multos per diversa tormenta ad Coronam Martiris properarent.* „ In cui prese il *properarent*, che l'è imperfetto, per il più, che perfetto.

Ma benchè sia da compatirsi in lui un simile abbaglio, come originato da troppa pietà, e dal troppo amore della perfezione; non è però, che non debba farsi riedere di ciò, che mal disse, affinchè raffreni un tal' amore molto nocivo alla verità, tutto che ordinato al bene.

Per ridurlo adunque nel dritto sentiere, non istimo, che vi sia migliore strada, quanto che di fargli conoscere colle sue medesime opinioni, e col testimonio de' SS. Padri da lui riportati, ch' egli è uscito fuori di cammino, e che Decio non cominciò altrimenti la sua persecuzione del 250. ma bensì del 249., il che provatogli, si verrà ad accorgere di tutti gl' equivoci da se presi in questo primo capo della sua Critica.

Sia il primo S. Dionisio Alessandrino da se citato per la persecuzione d' Alessandria, e portato in conferma della sua opinione, il quale così dice „ *Nequaquam ex Imperatoris Edicto apud nos persecutio capta est, quippe qua anno integro antecesserat* „ con le quali parole non determinandosi dal S. nè il tempo, in cui la detta persecuzione finisse, nè quello, in cui principiasse, cercò di ritrovarne il Padre il principio con la morte di Santo Metra, che fù il primo in essa a tollerarvi il Martirio. Ma se avesse avuta la sofferenza di leggere oltre la prenominata Lettera scritta a Fabio Vescovo di Antiochia, e riportata [com' egli dice da Eusebio nel lib. 6. del-

della sua Istoria al cap. 41. ed avesse altresì letto Eusebio sopra la Lettera scritta dal medesimo Santo la seconda volta agli Alessandrini, secondo la traduzione fattane dal Valeio al Libro 7. cap. 20. e 21. si avrebbe sparammiata la pena di rinvenirne di suo capo il principio, quando da essa si raccoglie non meno il principio, che il termine della medesima da chi attentamente la legge, e sono le due Pasque, nelle quali scrisse la prima in tempo della sua fuga, e l'altra appena terminata detta persecuzione a' medesimi Alessandrini, secondo Eusebio, Niceforo, Pagi, ed altri.

Ciò supposto, quel ch'io bramerei ora di sapere si è, che il P. Capassi avesse la bontà di dirmi, di qual'anno fosse la Pasqua, in cui S. Dionisio scrisse la sua seconda Lettera agli Alessandrini? Perchè di verità l'è un dubbio curiosissimo: Egli, che mette la publicazion dell'Editto di Decio nell'anno 250. succeduto immediatamente alla persecuzione Alessandrina, deve parimente dire, che fosse la Pasqua del medesimo anno 250. in cui finì, e terminò quella d'Alessandria; perchè in altra guisa, se dir volesse, che fosse la Pasqua del 249. verrebbe a concordare col P. Laderchi, ch'egli impugna su di questo punto, e sarebbe costretto a riportare il principio di detta persecuzion popolare all'anno di prima, 248. ch'egli ammette per cosa assurda, e che non può stare; sicchè onninamente deve dire, che la Pasqua in cui terminò la persecuzion d'Alessandria, fù quella del 250. Si pruova anche ciò con i di lui medesimi principi, mercè che avendo la persecuzione popolare preceduto quella di Decio un'anno intero, se terminò la medesima popolare nel 250. com'egli dice, bisogna, che a forza dica esser ella principiata l'anno antecedente 249. o nella Pasqua di detto anno. [se si vuole stare al tempo delle Lettere scritte da S. Dionisio a quei d'Alessandria] è almeno doppio la detta Pasqua, in riguardo del tempo della sedizion civile, e della pe-

ste

ste sopravvenute nella medesima Città ; e che si frapsero tra l'una , e l'altra persecuzione , per quanto dice S. Dionisio ; affinchè si abbia a verificare il detto del Santo , che *anno integro* la Popolare d' Alessandria precedette quella di Decio . Ma in qualunque modo si prenda di questi due , sempre San Metra , che morì alli 31. di Gennaro dell' anno 249. rimarrà fuori della persecuzione popolare d' Alessandria , e conseguentemente non solo non sarà stato il primo Martire fatto in essa , ma nè pur Martire della medesima , contro ciò che dice S. Dionisio , per esser morto S. Metra prima della Pasqua di detto anno . Sicchè non gli rimane altro scampo , se non d' attaccarsi a sostenere ; che la Pasqua allora si celebrava di Gennaro , perchè cammini bene la sua Cronologia ; ma ciò sarebbe il medesimo , che renderli ridevole fino presso i ragazzi ; mentre sappiamo dal Bucherio tanto da lui encomiato , che la Pasqua dell' anno 249. fù alli 15. d' Aprile , e quella del 250. alli 7. del medesimo mese .

Dirà talvolta , che ponendo S. Dionisio nella Lettera scritta a Fabio Antiocheno , che la persecuzione popolare *anno integro antecesserat* quella di Decio , o come leggono altri *anno jam expleto* , tutto che terminasse nella Pasqua del 250. ed alli 7. d' Aprile , come si è detto , molto bene si può estendere due , o tre mesi *ultra annum* ; nel qual caso vi si verrebbe ad includere anche S. Metra . Ma ciò ammessogli ; vorrei , ch' egli mi facesse l' onore , e mi dicesse , come rimarrebbe vero per lui , che S. Fabiano fosse stato il primo Martire nella persecuzione di Decio ? se quella di Decio cominciò dopo l' Alessandrina per detto tanto suo ; che di S. Dionisio : cioè dopo li 7. d' Aprile del 250. , quando S. Fabiano morì prima d' Aprile , ed alli 20. di Gennaro dello stesso anno 250 ? A me pare , che si rinnovi ciò , che abbiamo in Daniele al cap. 12. *sub Schino* ; *sub Primo* .

Risponda il P. Capassi , se può con altro , salvo che col ristat-

trattarsi di ciò, che ha detto, e col confessare di avere errato nella Cronologia degl'anni. Onde o voglia, o non voglia, è sforzato a dire, essere stata la Pasqua, in cui scrisse S. Dionisio la seconda lettera a gl' Alessandrini, quella del 249. che cade alli 15. d' Aprile, e che si frappose trà l' una, e l' altra persecuzione, il di cui principio di necessità dovette essere nell' anno di prima 248. In evidenza di che, vegga egli nel Codice di *Giustiniano lib. 4. tit. 16. la legge 2. de her. act.* fatta da Decio in data delli 19. d' Ottobre dell' anno 249. nella Pasqua, del qual' anno è forza che terminasse la persecuzion d' Alessandria, e per conseguenza, che altresì avesse il suo principio nell' anno antecedente 248. così può salvare il P. Capaffi, che S. Metra morisse il primo nella persecuzion d' Alessandria, altrimenti, per lui, sempre sarà morto prima, che ella principiasse, e fuori della medesima.

E che ciò sia la verità, basterà, in conferma di quanto ho detto, il testimonio di Sulpizio Severo, il quale parlando delle persecuzioni generali, così dice nel Libro secondo „ *Severo imperante Christianorum vexatio fuit: interjectis deinde annis octo, & triginta, pax Christianis fuit; nisi quod medio tempore Maximinus nonnullos Ecclesiarum Clericos vexavit* „ Severo morì alli 4. di Febbraio dell' anno 211. alli quali aggiunti gl' anni 38. vengono a fare il num. di 249. in cui cominciò l' Imperio di Decio; e perciò tra' Critici più celebri il Pagi pone, come cosa indubitata, che la persecuzion d' Alessandria incominciassse l' anno 248. e ripete il medesimo al numero secondo dell' anno seguente, e scuopre per insufficiente la sentenza di Pearson, che ne mette il principio l' anno 249.

S' aggiunge a tutto questo, che fanno via più manifesta la nostra sentenza gl' Atti più sinceri de' Martiri, che patirono sotto di Decio l' anno 249. e principio di Gennaro susseguente, usciti fuori per opera de' Letterati di Francia, ed estratti

da' Codici antichissimi, e duplicati, sì della celebre Biblioteca Colbertina, come del Monasterio di S. Germano a Pragit, e d' altri celebri Archivj di quell' erudita Nazione. E qualche più importa, e che arrecherà maggior' ammirazione al P. Capassi, farà il leggere presso i Critici dell' ultimo secolo nell' Istoria Cronologica de' Vescovi Gerosolimitani, che il famoso S. Aleffandro Vescovo di Gierosolima morì in carcere sotto Decio, appunto l' anno 249. la di cui festa per tal motivo si celebra presso i Greci sotto li 12. di Dicembre: Che i medesimi Greci facciano commemorazione di S. Babila Vescovo Antiocheno nel principio di Settembre [il quale secondo tutti gl' Istorici Ecclesiastici morì nel primo impeto della persecuzione di Decio] perciò riportato da S. Epifanio nel Libro de *Ponderibus, & Mensuris* prima Martire di S. Fabiano: Che li SS. Luciano, e Marciano, e Compagni morissero parimente nel medesimo anno 249., come attesta il Calendario Spagnolo, e che altre memorie antichissime di Chiese particolari facciano commemorazione di altri SS. Martiri, sì nel principio di Gennaio del 250., come ne gli ultimi mesi dell' anno precedente. Così parimente sotto la medesima fuggì S. Paolo primo Eremita nell' anno 249. come riportano l' erudito Bollando, ed Eschenio, impaurito dall' acerbità de' tormenti, che si davano in essa.

Provatosi dunque a bastanza, che Decio cominciassse la sua persecuzione nell' anno 249. secondo, che dicono le Note de' nostri Atti; è facil cosa il fargli conoscere, che non fosse S. Fabiano Papa il primo Martire di essa, e che prima della sua morte, cominciassse la di lui persecuzione, contro il detto da sè: venendone per legitima conseguenza, che essendovi stati Martiri sotto di lui nel Dicembre del 249., ed in altri mesi anteriori, come si è detto fin' ora, non fù egli altrimenti il primo; e che prima della sua morte era incominciata la persecuzione: ma perchè questo non contenterà tal volta a pieno il Pa-

Padre Capassi, voglio cercare, che pienamente il sodisfaccia S. Cipriano da lui allegato a suo favore.

Tutto il male è provenuto a esso Padre dall'aver detto, che tutti gli Scrittori Ecclesiastici fino a' dì nostri, sieno convenuti, come in cosa certissima, ed indubitata, essere itato S. Fabiano Papa il primo de' Martiri sotto Decio; e dall'esserfi troppo avanzato in questo, gli è accaduto, che abbia equivocato nella Lettera di S. Cipriano, mentre nè gli antichi Martirologj, nè il Libro de' Romani Pontefici, nè la Cronica di San Damafo, nè il Catalogo del Bucherio, nè Eusebio, Lattanzio, Orosio, Panvino, Baronio, Giacconio, Vittorelli, Oldoino, Platina, Baldini, Brietio, Carriere, Pearson, Pagi con altri, fanno di ciò alcuna questione; ma semplicemente riportano la morte di San Fabiano alla 20. di Gennaio sotto la persecuzione di Decio.

Deve dunque egli sapere, che Decio tantosto, che fu assunto all'Imperio [il che avvenne secondo il Pagi, Schelestrat, il Pearson, ed altri celebri Autori, e secondo il già da me, provato di sopra, circa il mese di Luglio dell'anno 249.] fece altresì pubblicare l'Editto, conforme attestano li Scrittori Ecclesiastici, e tra gli altri il *Baronio l'anno 253. num. 12. Eusebio lib. 6. cap. 34. Orosio lib. 7. cap. 21. Lattanzio de mortibus persecutorum cap. 4. S. Dionisio Alessandrino presso Eusebio nel med. lib. al cap. 41. secondo Valesio*, ammettendo tutt'essi unitamente alla publicazion dell'Editto la di lui esecuzione con incredibili stragi de' Cristiani d'ogni sesso, e condizione.

Ciò notato, per meglio risapere, che cosa volesse dire San Cipriano in quella Lettera scritta a SS. Preti Mosè, e Massimo da lui riportata „ *Vos enim Primores &c.* „ bisogna prima aver notizia di qualche sì contiene in un'altra Lettera del Santo scritta parimente a i medesimi, che è la 37. secondo il Baronio,

e 16. secondo il Pamelio, in cui lor dice, che nel mese in cui scriveva, essi in carcere „ *jam revertentis anni volubilem circum* „ *lum transgressos esse*, Il Valesio nota, che quando il Santo scrisse la detta Lettera, era di già passato un'anno, e Severino Bini nelle Note a' Concilj riconferma il medesimo, ponendola data *ultrà annum* dalla loro carcerazione. Ora essendo ella scritta secondo i Critici, ed Eruditi col Pagi, nell' anno 250. num. 3. e Pearson negli Annali di S. Cipriano nel medesimo anno num. 19. circa il mese di Novembre dell' anno 250. come è chiaro dalla stessa Lettera, dovendo passar tutto l' anno intiero avanti il mese, che la scrisse, bisogna necessariamente dire, che i detti Martiri Mosè, e Massimo fossero stati carcerati nel mese d' Ottobre, o almeno al principio di Novembre del 249. quando appunto morirono i nostri Martiri, e, come asseriscono i nostri Atti, quasi da per tutto inferiva la persecuzione; le quali cose confermano non solo a maraviglia il titolo di Primi del Clero ad essi SS. Preti, che patirono nel primo impeto della persecuzione Deciana in Roma, e fa evidentemente a prò de' nostri Atti; ma di vantaggio scuoprono quanto sia il P. Capassi, non dirò poco versato nelle Istorie Ecclesiastiche, ed Opere di S. Cipriano, ma bensì poco istrutto nell' Arte di Criticare.

Veniamo ora alla Lettera da lui riportata: *Vos enim Primores &c.* nella qual Lettera dicendo, ch' essi furon i Primi a frangere i primi impeti della persecuzione, non potette intendere del tempo seguito doppo la morte di S. Fabiano, ma bensì de' primi impeti di essa accaduti negli ultimi mesi dell' anno avanti 249. in cui come hò detto, furono carcerati: tanto più, che essendovi stati molti Martiri tra il principio dell' Imperio di Decio, fino alla morte di S. Fabiano, come si è dimostrato di sopra; mai si potrebbe verificare, che fossero stati i primi impeti della medesima. E perciò il Catalogo antichissimo del Buchero in questo punto in particolare, di cui si tratta, me-

meritamente vien riputato per erroneo, e contraddittorio, sì a se medesimo, come anche a tutti quelli, che con esso lui asseriscono la carcerazione di detti SS. Preti, esser accaduta dopo la morte di S. Fabiano Papa, circa il principio di febbraio.

Prima, perchè lui stesso asserisce, che S. Mosè, quando morì, era di già stato in carcere undici mesi, ed undici giorni. Or la Chiesa universale col Martirologio Romano, il Baronio, e tutti gli altri antichi, mettendo il giorno della sua morte alli 25. di Novembre (il quale onninamente fu quello dell' anno 250.) a tirarsi indietro 11. mesi, ed 11. giorni, come dice il Catalogo del Bucherio; il primo dì della carcerazione di S. Mosè, sarebbe stato circa la metà di Dicembre del 249. E questa è la ragione, per la quale si vengono a contraddire da se medesimi tutti gl' Autori, che lo seguono in questo punto della carcerazione di questi SS. Preti; e ad essere il Bucherio contrario a S. Cipriano, il quale dando a questi SS. Preti un' anno intiero di carcere nella Lettera sopraccennata, egli dopo undici mesi, e giorni lo mette già morto in carcere.

In oltre, l'antichissima Cronica de' Pontefici manoscritta Vallicellana, pone la sua morte *dopo un' anno* di carcerazione, la quale verrebbe a cadere appunto, circa il fine d' Ottobre, ed il principio di Novembre parimente dell' anno antecedente 249. La qual sentenza non solo stimo più vera, ma di vantaggio la propria di S. Cipriano, dal di cui testimonio viene ciò confermato incontrovertibilmente nell'accennata Lettera 37. asserendo, che la carcerazione di questi SS. Preti, seguì circa questi medesimi mesi dell' anno 249. che fu quello, secondo i nostri Atti, della promulgazione dell'Editto.

In conferma di ciò, che si è detto fin' ora, giovani non poco le Lettere di S. Cipriano stesso; in una delle quali (scritta secondo i Critici nel mese d' Aprile) raccomanda, ed esorta il suo Clero a pigliar nota di tutti quelli, che nel progresso

questa persecuzione avevano patito per Cristo, ed erano morti fin' a quel tempo di disagj, e d' inedia nelle Carceri ; acciocchè si potesse celebrare la loro commemorazione : e nell' altre scritte ne' primi mesi dell' anno , siccome apparisce appresso quelli , che hanno raccolto l' ordine de' tempi delle sue Lettere , narra varie cose intorno a quei , che patirono in questa persecuzione , le quali suppongono onninamente lungo spazio di tempo già preceduto . Onde sempre più si fa chiaro , che nell' anno 249. e non nel seguente cominciassè la persecuzione di Decio, e che non fosse altrimenti il primo S. Fabiano Papa a patire in essa , come non bene arguisce dalla sua morte il P. Capassi .

Quello, che a tal proposito non ha avvertito il buon Padre appresso gli Autori Ecclesiastici, si è, che come dottamente avverte l' Oldoino, ed altri, non è certo preso di essi di che morte morisse S. Fabiano : se carcerato, rilegato in esilio, decapitato , o altrimenti ; perciocchè se morì esiliato , malamente arguisce il principio della persecuzione dalla sua morte , o pure dal principio del suo esilio , non dovendosi questo didurre , se non che dalla Data dell' Editto ; e l' istesso deve dirsi , se morì decapitato , o nelle Carceri ; perciocchè essendo incerto quanto tempo ei fosse carcerato , potè morire anche doppo cinque , o sei mesi di Carceri .

Quelche mi dispiace si è , ch' egli sia poco sincero nel riferire ciò , che non si trova ò negli Atti , ò nelle Note ; mentre doppo d' aver supposto con l' autorità di S. Cipriano [che di verità gli è contraria] d' aver mostrato , come i SS. Preti Mossè , e Massimo furono i primi del Clero Romano , che patirono sotto Decio ; soggiunge un *se dunque* , quale non sò d' onde lo cavi , con dire „ *Se dunque S. Fabiano Papa, ed i detti SS. Preti furono i primi a soffrire sotto Decio il Martirio, e questo seguì nel mese di Gennaio del 250., e gl' Atti nostri dicono, che S. Cresci lo soffrì doppo di loro ; con che ragione potrà il Padre senza smentire &c.*

Chi

Chi mai ha notato abbaglio più grande ! Chi cosa più aliena dal vero ! Non potè veruno Erudito inventarsi , che i detti Santi fosserò i primi a morire sotto di Decio , e nel mese di Gennaio dell' anno 250. ; salvo che il P. Capassi ; mercè che Massimo cadde doppo qualchè tempo nell' Eresia di Novaziano , e morì riconciliato con la Chiesa molti anni doppo , e S. Mosè morì coronato d' insigne , ed ammirabile Martirio nel mese di Novembre dell' anno 250. tutti in diversi tempi . Sicchè veruno potè dir ciò , toltone lui , il quale si dovrebbe recare a coscienza di dire , che sia negl' Atti , ciò che non v'è ; mentre in verun luogo di essi si legge , che S. Cresci morisse , e tollerasse il Martirio doppo S. Fabiano , ed i SS. Preti Mosè , e Massimo . Ma è da compatirsi , perchè in altra guisa non avrebbe fatto spicco il suo raziocinio .

Da ciò che fin' ora si è detto , averà V. S. Illustrissima conosciuto con quanto falso sistema sia camminato il P. Capassi in voler prendere il principio della persecuzione di Decio dalla morte di S. Fabiano , e dalla morte di S. Metra quello della persecuzione d' Alessandria , e non altrimenti dal principio della pubblicazione dell' Editto per la Deciana , secondo il sentimento di tutti gli Autori Ecclesiastici , che la desumono da essa , e dal principio del rumore eccitato dal Popolo in Alessandria per l' Alessandrina : dimodochè , se S. Metra doppo lunga Carcerazione fosse morto di Giugno , a Giugno per lui farebbe cominciata la persecuzione . Ma il fatto stà , che dall' opinione del P. Capassi , se ne dedurrebbe congruentemente , che S. Fabiano non fosse stato altrimenti Martire , o almeno che farebbe da recarsi in dubbio il di lui Martirio , come non coronato di esso sotto di Decio .

La ragione l'è manifesta , poichè essendo morto S. Metra alli 31. di Gennaio dell' anno 249. ed essendo [ancor per detto di lui] incominciata la persecuzion d' Alessandria l' istesso giorno della morte di S. Metra , a volersi tirare innanzi un' anno

no compito, secondo che dice S. Dionisio, si giunge per la meno al dì 31. di Gennaio dell'anno 250., nel qual dì hebbe principio per il P. Capassi la persecuzione di Decio: Laonde essendo morto S. Fabiano alli 20. di detto mese dell'anno 250. morì undici giorni prima della persecuzione Deciana. Il conto è bel che fatto, e l'argomento conclude, adunque per il P. Capassi non è Martire, per esser morto fuori della persecuzione, o al più si rende sospetto il dì lui Martirio. Stò a vedere, che voglia negare il Martirologio, ne vi vuol meno per mettersi in salvo; ma tanto ne pur gli giova, perchè il convince S. Dionisio recato da lui per convincere gl' altri.

Ma per tornare a noi, che il principio della persecuzione si debba desumere dalla publicazion dell'Editto, e non già dalla Morte di chi in essa hebbe la forte d' esservi Martire, si ricava apertamente dal medesimo S. Dionisio: perciocchè egli non solamente non dice presso Eusebio, che vi fosse distinzione, o mezzo di tempo trà le minacce, e l' Editto; ma quel che è ammirabile, e fa contro del P. Capassi; non ammette l' Editto distinto dalle minacce, avvenga che dette quelle parole „ *Sed continuò Imperij illius benignissimam mutatio nobis nunciata est, & gravissimus nobis minarum terror intentabatur* „ Soggiunge subito, senza mettervi ne pure una sillaba di mezzo „ *Jamque aderat Edictum* „ le quali parole ò furono lasciate a bello studio dal Padre Capassi, ò non furono lette da lui nel fonte, ò pure impuntagli la penna, non volle trascriverle; la quale benchè avesse dovuto punire, trovandosi egli ben servito da lei, lasciò la cura di ciò fare ad altra penna, conforme è toccato di fare alla mia, con far vedere, che fu troppo restia in non palesare una verità, la quale non solo non si oppone ad Orosio, Eusebio, & altri, che asseriscono aver Decio, subito assunto all'Imperio, pubblicato l'Editto, ed inferito con la per-

persecuzione contro i Cristiani; ma di vantaggio conferma la loro autorità, e mirabilmente abbatte, ch' il disse nella sua Critica. Tanto più, che S. Gregorio Nissen nella vita del Taumaturgo con il Baronio, Sulpizio Severo, e la Cronica Alessandrina confermano l'autorità de i sopracitati Dottori, servendosi ancor' essi di termini, che denotano prestezza, quando parlano dell' esecuzione dell' Editto, e persecuzione di Decio da lui mossa contro i Cristiani subito assunto all' Imperio. Onde può ben' egli vedere, che non pure riman convinto da S. Dionisio medesimo allegato da lui in suo favore. *1. e. 2. don il caso l' uomo e don il caso l' uomo*

Anzi, perchè meglio conosca di aver' errato in prendere il principio delle persecuzioni Alessandrina, e Deciana, e dalla morte di S. Metra, e di S. Fabiano Papa, rilegga da se medesimo qualche disse in questo primo Capo della sua Critica. Sono sue parole — *Ne segue per necessaria conseguenza, che la promulgazion dell' Editto, come che fatta un' anno intero dopo, dovesse cadere nel susseguente Gennaio del 250. ; nel quale appunto seguì il Martirio di S. Fabiano Papa &c.* — Sicchè per lui fu prima la publicazion dell' Editto, e poi la morte di S. Fabiano, conforme ogni cagione deve precedere il suo effetto; perciocchè dall' Editto vilipeso, ne segue la morte di chi l'ha a vile, e disubbidisce al medesimo. Adunque si contradice, e dà a conoscere da se stesso di aver' errato in desumere il principio della persecuzione dalla morte, e non dall' Editto.

Veda dunque V. S. Illustrissima, se queste ragioni sono convincenti, e se efficacemente stabiliscono quel che si narra in quella lapida di S. Cresci a Valcava, e quanto ragionevolmente il di lei dottissimo Autore dal nostro Critico ignorato, concordi con la sentenza del P. Laderchi, non desiderando cred' io per altro il P. Capassi la sua abolizione, se non perchè non gli servisse di perpetuo rimprovero alla

-C.-

D

sua

sua sentenza. Rimane solo a sodisfarlo sopra i dubbj del li 2. Ottobri promossi fin dal principio di questo capo, ove si protesta di non sapere qual mai potess' essere quello, in cui morirono i nostri Santi Martiri.

Se il P. Capassi fosse un giovane mio pari, e che ciò dicesse, gli vorrei dire: Fratel caro ricordatevi, che voi di già assegnaste all'Imperio di Decio due anni, e mezzo al più, che gli si possan dare; onde stupisco come così malamente vi e' intrighiate. Vi dirò io d'onde ciò avvenga, gli soggiungerei, ciò accade per esser voi solito di prendere le cose al rovescio; E però assuntomi l'offizio di Giob, e fattomi com'esso, *Oculus cecus, pes elaudus*, il prenderei per la mano, e messolo nel Novembre dell'anno 251., in cui, dic' egli, che morì Decio, il condurrei all' indietro per un sol mese, fino all'Ottobre dell'istesso anno, menatolo fin' all' Ottobre futuro dell'anno 250. alla fine con un'altr'anno di pazienza, sarei arrivato a fargli dare con le calcagna (perchè non mai vi desse di testa) all' Ottobre del 249. da lui ignorato. Ma perchè tratto col P. Capassi li dirò solo, che mai gli riuscì di ritrovarlo, ò perchè il detto Ottobre non era in Città per ritrovarsi occupato nelle Vendemmie, o perchè egli era troppo preoccupato.

P R O P O S T A.

Pag. 9. l. 8. *B. Criscus ardore. Martiri-
iam vehementer succensus, &c. Florentiam
veniens, &c.*

LA singolarità di Spirito, specialmente, quando vi sono riprove, che sia contraria alla disciplina della Chiesa, ed all' espresso Comandamento di Dio, è sempre dubbia, e sospetta. Nella persecuzione di Decio noi abbiamo, che tutti per espresso Comandamento de Dio fuggivano, S. Cipriano, S. Dionisio Alessandrino, S. Cherefonte, S. Massimo Vescovo di Nola, S. Paolo primo Eremita, e per dirla, io non trovo alcuno, che in detta persecuzione andasse ad incontrare il Martirio; Anzi trovo, che ciò era contro la disciplina della Chiesa di que' tempi, come ce lo addita S. Agostino nel suo Libro primo contro Gaudenzio Donatista dicendo — His sacris
„ Litteris eruditus B. Cyprianus in Confessione dixit; Di-
„ sciplinam prohibere, ne quis se offerat — E per verità di ciò noi abbiamo l'istesso nell' Epistola 83. secondo il Pame-
lio, nella quale vietava a tutti i Cristiani, che — Nemo se
ultra Gentilibus offeret — Se ciò dunque sussisteva, come può ammetterfi ciò, che si dice negl' Atti di S. Cresci, che lui venne appostatamente in Firenze per farsi martirizzare, in quel tempo, che la disciplina della Chiesa lo proibiva, e l' espresso Comandamento di Dio comandava il contrario.

Il Padre apporta per conferma de' suoi Atti molti altri; ma quando tutti si ammettessero per sinceri, non per questo da essi si conclude cosa alcuna, stante che niuno di loro è de' Martiri, che furono sotto Decio, ma bensì la maggior parte di quei, che furono ne' tempi di Diocletiano, e ne' secoli posteriori, e per-
D 2 ché

chè la disciplina con la quale Dio regola la sua Chiesa non è sempre la stessa; ma varia; secondo i suoi occulti, e santissimi fini; perciò gl' esempi addotti non fanno a proposito, facendo passaggio da stato in stato, e da secolo in secolo. Egli apporta è vero, l' autorità di S. Cipriano, che fu in quei tempi, ma se egli l' avesse con maturezza considerata, avrebbe veduto, che in essa il Santo non esorta ad incontrare il Martirio, ma solo animisce a soffrirlo, quando questo viene ad incontrar noi.

R I S P O S T A .

Propone F. Gherardo Capasi un principio del suo argomento affatto vero; ed incontrovertibile: cioè, che quello Spirito, e quella Azione, che si conosce contraria alla disciplina della Chiesa, ed all' espresso Comandamento di Dio è sempre sospetta; anzi foggio io, che non sarà mai buona: ma in cambio di provare l' assunto, cioè, che il non fuggire la persecuzione, e l' aver desiderio di morir per Cristo, e per amor suo cercar il Martirio; sia contro la disciplina della Chiesa, ed espresso Comandamento di Dio, se la passa con quattro esempi particolari d'alcuni Santi, i quali per tema di non rinegar Cristo fuggirono, dalli quali secondo la regola tanto decantata preso i Dialettici, non solo *nihil inferitur*, ma molto menò, se ne può didarre l' universale.

Apporta poi per conferma di ciò che asserisce, con non minore insufficienza di discorso, una particolarissima osservazione della Chiesa Cartaginense [ed ivi ne pure universale] citata da S. Agostino contro i Donatisti nel medesimo proposito, che l' adduce S. Cipriano: non per Legge a tutti i Cristiani, e come espresso comandamento di Dio da osservarsi inviolabilmente da ogn' uno, come lui malamente asserisce per non aver osservato nella Lettera perchè, ed a chi par-

parla, ma contro di quelli pochi, che con temerario ardire, senza niun moto interno dello Spirito Santo, (che necessariamente, come insegnano i Teologi con S. Tommaso, deve supporre in chi si esibisce, o appetisce il Martirio) si presentavano a' Gentili senza considerar punto le loro forze, nè il detrimento, che patir potea la fede in loro, o pur lo scandalo, che col rinegar Cristo pubblicamente potevano dare.

Ne ha che fare a tal proposito l' autorità di S. Cipriano, e di S. Agostino, che esortano a non offerirsi spontaneamente a i Gentili per farsi martirizzare, con aver desiderio del Martirio, e l' andare in paesi dove ciò possa tal' uno conseguire. Imperocchè l' una è occasione *simpliciter* prossima alla morte, l' altra remota, e tanto lontana dall'esser paraggiata con quella, quanto è lontano l' offerirsi, e non offerirsi.

Ciò esaminato, V. S. Illustrissima già vede, quanto sian lontane dal proposito di nuocerli queste tra se inchoerenti proposizioni: con tutto ciò per camminare con più chiarezza, e dimostrarle quanti abbagli in quelle poche righe racchiudansi, e per contrario quanto sian ben fondati gl' Atti, e le Note, voglio far conoscere al P. Capassi, *che il fuggire nelle persecuzioni, non era altrimenti comandamento espresso di Dio a tempo di Decio*, com' egli dice, nè *Disciplina della Chiesa di quel Secolo*, ma di vantaggio, essere stato costume usitatissimo della Chiesa, nè i detti tempi ancora d' esibirsi al Martirio, e particolarmente nella Chiesa di Cartagine, dove appunto mette egli il suo fondamento.

E primieramente, io resto non poco ammirato, ch' egli dica con tanta asseveranza, ch' il fuggire nella persecuzione di Decio, fosse espresso Comandamento di Dio, e Disciplina della Chiesa; perciocchè se defume ciò da quel che disse Cristo a gli Apostoli in S. Matteo, non sò vedere per qual cagio-

ne s'abbia ad intendere per la sola persecuzione di Decio, e non per tutte generalmente, essendovi per ognuna d'esse la ragione medesima. Se poi avesse avuta egli qualche special commissione da Dio di dichiarare quelle parole *fugite in aliam*, che si debbano intendere per il solo tempo di Decio, gli dirò, che *ostendat mandatum procura*. Quelch'io sò di certo si è, che tutti gli Autori, i quali trattano di questa intrighatissima questione; se il fuggire nelle persecuzioni sia precetto, o pur licenza, e permissione, ne trattano in vigore delle sopraccennate parole registrate in S. Matteo al 10.: ma nessun S. Padre, o Spositor si è avanzato mai a dir così franco, che sia espresso Comandamento di Dio, com'egli ha fatto; ma bensì *praeceptum*, *vel permissio*, *free licentia*, così S. Agostino contro Gaudenzio Donatista nell'Epistola ad Honorato, ed altrove. S. Remigio, S. Tommaso, con innumerevoli Spositori, che tengono esser parte precetto, ed è quando così ricerca la necessità della Chiesa, e della Fede, o il pericolo di non dovere rinegare; Avvegnachè, come dice San „ Gio. Grisostomo — *Christum fugiendo non negat, qui idem „ fugit, ne neget* —, e con lui S. Gregorio Nazianzeno Orazione I. in Julianum, S. Atanasio lib. De fuga sua. Parte è consiglio, cioè quando dalla fuga si spera di ritrarne maggior profitto, ed utilità sì per sè, che per gli altri. Parte è permissione, e ciò s'intende rispetto di quelli, che temono grandemente de i tormenti, purchè la necessità però, o l'obbligo, che hanno, non gli costringa a doverli fermare; come può riconoscere il P. Capassi in S. Agostino nell'accennata lettera ad Honorato, in San Tommaso nella Seconda Secund. quæst. 785. artic. 5., e nell'Abulense in S. Matteo alla quæst. 110. altrimenti il fuggire è sempre illecito, conforme apparisce dal cap. 10. vers. 11. e 12. di S. Giovanni: e tutto ciò procede in vigore del dritto della natura, e divino, non già del positivo.

In

In ordine al Precetto positivo; l'opinioni degli Autori sono diverse: v'è chi ha tenuto, che fosse solamente Precetto *restrictivè* a gli Apostoli per adempimento dell' Offizio del loro Apostolato. Altri di non minor sfera, ed autorità han creduto, che ciò fosse dato a gli Apostoli, anche *ad tempus*; e solo nella prima Missione, fondati sù l'allegata Dottrina opposta di S. Giovanni al Capo X., così Tertulliano nel Lib. *De fuga in persecutione*, S. Girolamo nel Capo X., in S. Matteo, S. Gio: Grisostomo nell' Omilia 35., Teofilato, ed altri. Alcuni l'hanno steso oltre gli Apostoli, anche a' Vescovi per l' Officio, che tengono di Pastori. E finalmente altri gravissimi Autori l'hàn chiamato precetto non assolutamente, ma *secundum communem loquendi modum*. Dovendosi intendere solo, quel *fugite in aliam*, secondo la più commune con il Gaetano, S. Gregorio, Beda, S. Agostino, ed altri per una licenza data a quelli, che vogliono fuggire, e non per un precetto espresso di dover fuggire a coloro, che vogliono restare, purchè le circostanze non obblighino di dover fare in altra guisa: così S. Remigio citato da S. Tommaso nella sua Catena sopra questo Capo di S. Matteo dice, che, fosse una licenza data a quei, che ò per debolezza di forze, ò per altra giusta cagione, non possono *ultrò offerirsi*.

Di tutte le accennate opinioni, io stimo la più vera, quella di S. Gio: Grisostomo, e di S. Girolamo; che fosse precetto solo per gli Apostoli, e questo *ad tempus*, mentre in altra guisa non saprei vedere, come si potessero salvare i medesimi Apostoli dal non aver trasgredito un tal precetto, quando nella persecuzione di Gerusalemme riferita da S. Luca negli Atti Apostolici al Capo VIII., fuggendo gli altri Fedeli, essi rimasero. Il volerlo attribuire ad una speciale ispirazione di Dio; e a cosa fatta per suo consiglio, è un moltiplicar enti senza veruna necessità, particolarmente quando vi è la via piana, e diritta di togliere l'inconveniente, con ammettere, che all'ora

-era

era di già terminato per loro il Precetto, siccome era anche terminato l'altro dato loro nell'istesso Capitolo -- *In viam* „ *Gentium ne abieritis* -- e *non consummabitis Civitates Isra-* „ *el donèc veniat Filius Hominis*, -- Al che si aggiunge, che molti Autori dicono espresamente, che il fuggire non è Precetto, ma permissione solamente. Così S. Eulogio Martire nel Memoriale de' Santi lib. pr. ove dice. -- *Licet formidolosis* „ *facultas collata sit declinandi rabiem persecutionis*, *non ta-* „ *mèn passim hoc observandum est à perfectis*. -- E S. Remigio nel luogo sopracitato -- *Sicut & preceptum perseverandi* „ *in persecutionibus specialisèr ad Apostolos pertinet, & ad eo-* „ *rum successores viros fortes, sic licentia fugiendi satis conve-* „ *nit infirmis in fide, quibus condescendit pius Magister* -- Veggasi egli il Gaetano sopra di questo Capo di S. Matteo, e troverà, che dice apertamente -- *Non est preceptum, sed permissio* -- e così altri.

E vaglia il vero, chi non sa che il Precetto di Dio obbliga sempre di sua natura, come insegnano i SS. Padri, con i Teologi, e che mai si può dispensare da veruno, ne mutare da Secolo in Secolo, come pretende, che possa farli il P. Capassi, il quale nell'istesso tempo, che lo mette soggetto a mutazione, e dispensa da tempo in tempo viene altresì a contraddirli, e provare, che non sia precetto espresso di Dio. Ben si risà quanto errasse Tertulliano nel suo pestifero libro *De fuga in persecutione* con asserire, non mai convenir di fuggire in elsa, la di cui sentenza, come contro l'istessa Chiesa propugnata, meritamente la notò S. Girolamo nel suo Libro *De Scripturis Ecclesiasticis*: ma non è perciò minore errore l'asserire, che sia espresso Comandamento di Dio il fuggire nella persecuzione; avvegachè, se ciò fosse, obbligherebbe sempre indistintamente ognuno, e chi ciò non osservasse incorrerebbe in peccato grave, come *de facto* vi sarebbero incorsi tanti, e tanti Martiri, e tutti quei Cristiani, che nel tempo di Decio potendo, non si sottrassero con la fuga.

Che

Che poi il dovere onninamente fuggire nella persecuzione, sicchè non facendosi, incorra l'uomo in peccato, non fosse Disciplina della Chiesa di quei tempi di Decio, benchè in argomento di ciò potesse a lui bastare il solo leggere l'Istorie Ecclesiastiche di quei tempi, voglio con tutto ciò dargliene una più distinta riprova. Era còtanto usitato nella Chiesa il non fuggire nella persecuzione, quando non vi fossero state cagioni assai giuste; che la Chiesa Romana allora, che ebbe la nuova della fuga di S. Cipriano, non solo la sentì malamente, ma di vantaggio le apportò non poca novità, come si può vedere dalle Lettere, e del Clero Romano a quello di Cartagine secondo il Pamelio 3., da quella di S. Cipriano al Clero Romano 15. secondo lo stesso Pamelio, e dal Baronio l'anno 253. n. 36. del che fatto avvisato S. Cipriano, fece la sua difesa con la Chiesa Romana, dicendo, non per altro esser fuggito, se non perchè prevedeva, che con la sua presenza si sarebbe fatta maggiore la crudeltà de' Tiranni verso l'anime, a se soggettate; e che temeva un poco degl'inusitati tormenti de' Carnefici, come attesta nelle sue Lettere, e per finirla in una parola, perchè aveva giudicato, che il fuggire sarebbe riuscito di maggior' utile alla sua Chiesa, e di maggior vantaggio alla salute dell'anima sua. Aggiungendosi a tutto ciò (per quanto narrano il dottissimo Severino Bini, il Baronio, lo Spondano, ed altri Istorie Ecclesiastici) un'efficacissima ispirazione dello Spirito Santo, il che si ricava da S. Ponzio Diacono, e da altre Lettere di S. Cipriano medesimo.

Nella Chiesa poi di Cartagine, dove fu maggior fondamento il P. Capassi, tanto è lontano, che il fuggire fosse sua Disciplina, che all'opposto in essa si osservava per Decreto tutto il contrario; mentre l'istesso S. Cipriano (come annotò il gran Padre dell'Ecclesiastiche Istorie l'anno 253.) proibì al suo Clero la fuga, e con tanta diligenza ivi si camminava, non far fuggir' alcuno, che se tal'ora vi fosse cagione legitti-

E
ma

ma di ciò fare, non poteva; ne usò mai di eseguirlo veruno, senza la licenza del suo Vescovò, e de' suoi Superiori; in guisa, che a quei, che fuggirono; non mancò il Santo Vescovò (come apparisce dalle sue Lettere) di far loro un'acre riprensione, gattigandoli ancora con pene. Le quali cose manifestamente arguiscono non solo, che tal Disciplina di fuggire onninamente nel tempo di Decio; non v'era in tutta la Chiesa, come il P. Capassi ha preteso che fosse; ma ne pure in quella di Cartagine, dove si osservava tutto il contrario.

— Narra di più S. Girolamo nella Vita di S. Paolo primo Eremita, apportata contro di noi dal P. Capassi, senza prima considerarla, che nella persecuzione di Decio, da per tutto *In voto tunc erat Christianis pro Christi nomine gladio percuss;* — quando voglia saper la ragione, perchè fuggisse S. Paolo primo Eremita, vegga S. Gregorio Niseno nella Vita del Taurmaturgo, ove assegnandola per detto Santo nella persecuzione di Decio, con dire, che fuggisse per l'asprezza de' tormenti, e per non si esporre a pericolo della Fede, la diede anche, per tutti gli altri, che si ritrovarono in detta persecuzione: ma non la diede già per S. Massimo Vescovò di Nola, il qual mette il nostro Critico con intollerabile abbaglio, che fuggisse a tempo di Decio, quando doveva dire a tempo di Diocleziano, e Massimiano; com' il Padre lo può riconoscere nel suo erudito P. Ferrari, e nel Bollandò [in Cronol. Tom. 1. Jan:] dove pone S. Felice nel principio del quarto Secolo sotto i dd. Imperatori, il qual Santo patì insieme con S. Massimo; come si vede in S. Greg. Turon. lib. 1. de Glor. MM. cap. 104. Beda in Vit. S. Felic. ed altri; e la medesima ragione viene ancora ammessa generalmente da S. Ambr. lib. 1. de offic. cap. 37. S. Agost. cont. Fausto. lib. 12. cap. 36. Ruperto Abbate, S. Tommaso, Baron. l'anno pr. di Decio, ed altri. Dalle quali cose, si vede a bastanza, quanto in vano si sia affaticato il P. Capassi, per provare, che fosse Disciplina della Chiesa;

c Co-

Comandamento espresso di Dio il fuggire nella persecuzione.

Conferma maggiormente ciò S. Tommaso in più luoghi della sua Somma con altri SS. Padri, e con la parte più nobile de' Teologi, i quali dicendo, che il Martirio è dono di forza, ed istinto particolare dello Spirito Santo, che si compartisce da Dio, secondo i suoi Santissimi, ed occultissimi Decreti, a chi, e quando vuole [come lo conferma S. Cipriano in più luoghi delle sue Opere, e particolarmente nel Libro *De Mortalitate Carnis, & de laude Martirij*] in che guisa si potrebbe universalmente vietare a' Fedeli di presentarsi innanzi a i Giudici, se ciò ridonderebbe in onta di quello spirito di libertà, di cui è proprio il non esser soggetto a legge, e di accordare insieme la Disciplina della Chiesa con le Azioni ispirate da lui a i figliuoli di lei? Quindi è, che la Chiesa ne' Decreti del Concilio Eliberitano fatto contro quelli, che diroccavano gl'Idoli, e i Tempj de' Gentili; non pretese mai d'astringere quei, che in si fatta guisa ispirati gli diroccavano, come si può vedere presso il Baronio nelle note al Martirologio Romano, ed altrove; lo Spondano ne' suoi Annali, Severino Bini nelle Note a Concilj, Ferdinando Mendoza *de Confrmando Concilio Illeberitano ad Clementem VIII. lib. 3. cap. 45. 46. & 47.* ed altri Teologi: ma intese solo di reprimere i temerari; nel qual senso disse ancora S. Cipriano, esser Disciplina della Chiesa il non offerirsi a' Gentili, e S. Agostino nel libro citato dall'Impugnatore de' nostri Atti, scritto dal Santo contro Gaudenzio Donatista, per essere costume particolare di quella setta l'appetire temerariamente il Martirio, e quasi in odio della vita, secondo ch'attesta il medesimo S. Agostino in più luoghi, Ottato Milevitano, Teodoreto, ed il Cardinal Baronio nell'opuscolo previo al Martirologio Romano al cap. 10. Dal che si vede sempre più, quant'abbisogni esser cauto a citare gl' Autori, con badare prima, esattamente a ciò ch'intendono d'impugnare.

Quanto giusto motivo avesse poi S. Cipriano d'astringere nella sua Chiesa que' pochi; lo sà; chi legge il suo Libro *De lapsis*, e l'altre sue Lettere col Baronio sotto l'anno 253. n. 4. e con altri Autori Ecclesiastici in cui troverà, che fu il danno di quella Chiesa, ricevuto dalle grandi, e spesse cadute di quei temerari, che non volendosi prevalere della licenza data loro dal Signore, senza punto esaminare le loro forze, si erano esposti a rinegarlo, e far naufragio miserabile nella Fede; il qual divieto, siccome fu prudenza il farlo, così sarebbe stato negligenza colpevole il trascurarlo, essendo stata Disciplina, di tutti i tempi, il non poterli offerire temerariamente, e senza un impulso speciale di Dio, che è quello appunto, che venne vietato da S. Cipriano, e riportato da S. Agostino — *Ne quis se ultro Gentilibus offerret* — il che differisce molto per intelligenza del P. Capassi, dal rimanersene in Città, e non fuggire la persecuzione; mentre diversa cosa è, che uno non fugga, altro, che si presenti da per se stesso temerariamente, ed altro in fine, che si permetta il fuggire. Il primo è di maggior forza, e di maggior perfezione. Il secondo è sempre peccato, perchè congiunto con la temerità, ed evidente pericolo di rinegar Cristo. Il terzo è una condescendenza all'umana fiacchezza lontana da ogni perfezione, se pure non la riceve dalle circostanze. Veruno di essi però è precetto; avengachè, se fosse precetto il fuggire nella persecuzione, dicami il P. Capassi, dove dovevano andare tanti Cristiani? dove, doveva aver luogo un mondo di Fedeli per viver nascosto, essendo la persecuzione di Decio universalissima, e per tutto l'Imperio? non sarebber rimasi per essi, che quei mondi fuori del Mondo, scoperti da Democrito trà i delirj filosofici; o pure quegl'altre, additatoci in mezzo al sonno da Luciano nel concavo della Luna.

Ma per ritornare a noi, che sotto di Decio a tempo di San. Cipriano vi fossero de' Cristiani, sì nella Chiesa universale, che

che in quella di Cartagine, si quali si esibissero a' Giudici in
 testimonio della Fede; basta veder l'istorie Ecclesiastiche, e
 gli Atti sincerissimi de' Martiri di quei tempi. Onde io per far
 ridire altra volta il P. Capassi, che asserisce di non aver mai
 trovato alcuno, che in questa persecuzione andasse incontro
 al Martirio, per esser ciò contrario al Comandamento espres-
 so di Dio, addurrò quì alcune testimonianze irrefragabili.
 La prima è della Chiesa Romana, la quale nella Lettera scrit-
 ta al Cléro di Cartagine, non solo non riprovà l'esibirsi, ma,
 come cosa nella Chiesa usitatissima, vuole, che quei Cristiani,
 i quali ò per le loro poche forze, ò per altro non potevano
 esibirsi, siano serviti, ed ajutati, dicendo — *Sive vidua, sive*
„ Clydomeni [idest non stabiles, & fortes,] qui se exhibere non
„ possunt, sive hi, qui in carceribus sunt, sive exclusi è sedi-
„ bus suis, utique habere debent, qui eis ministrent. Dalle
 quali parole chiaramente appare, che i più forti si offerivano,
 e suppone come cosa usitatissima il presentarsi de' Cristiani in-
 nanzia a' Giudici, secondo che dottamente annotò ancora il
 Baronio in più luoghi. L'altra è di S. Cipriano, il quale es-
 sendo prima fuggito, oltre le ragioni di sopra assegnate, di-
 vino spirito, come dice il Baronio, il Bini, e S. Ponzio, *mediu*
suadente, sed propemodum impellente; aspettò a bell'agio il
 ritorno del Preside di Cartagine ne' suoi Horti, *& volens, lu-*
bensque, come dicono lo Spondano, ed altri Autori Ecclesiasti-
 ci, sì offerì vittima per la Fede di Cristo; e quel che è mag-
 gior maraviglia, persuaso a fuggire di nuovo l'ira del Preside,
 e di non darsi nelle sue mani, additandogli ancora i luoghi
 dove potesse nascondersi, scrive S. Ponzio Diacono, che fe'
 resistenza, e non diede orecchio a' suoi offerimenti.
 Che più? il medesimo Santo nella Lettera 20. ed altrove, fa
 menzione di quei Cristiani, che vinti una volta da' tormenti,
 avendo con sommo scàndalo de' Gentili, e de' Fedeli rinnegata
 la Fede, riconosciutisi poi dell'errore commesso, per risarcire
 il

male da se fatto, si erano altresì presentati innanzi a' Giudici, ed avevano pubblicamente riconfessato Cristo -- *Sermonibus*, „ *suis justificati*, [dice il Santo] *quibus se antè damnaverant* -- De' medesimi fa ancora menzione Caldonio Prete nella Lettera 19. secondo il Pamelio a S. Cipriano, ed a gli altri Preti di Cartagine; La qual cosa, come si può vedere presso l'Eminentiss. Baronio, ed in altri Autori, fu costume usitatissimo della Chiesa.

Anzi che gli Atti istessi di S. Cipriano memorati da S. Pontio Diacono, fanno commemorazione di trecento Cristiani, i quali [mentre il Giudice minacciava a i Professori della Fede orribilissimi tormenti] fattisi fuori pubblicamente, si offerirono avanti di loro, e doppo di avere con petto costante confessata la Fede di Cristo, liberamente un' doppo l'altro in testimonio della medesima, si buttarono in una fornace di calceina preparata a tal effetto per quei, che non volevano offerire l'incenso a Giove: Trà gli Atti comunemente ricevuti per sinceri, si legge in quei de' SS. Pione, e Compagni aver' essi desiderato sì bramosamente il Martirio sotto di Decio medesimo, che dovendo passare i Soldati da certo luogo dove essi erano, aspettatili ivi a bella posta, da se medesimi legati, si diedero più volontariamente nelle loro mani. Negli Atti di S. Massimo sotto il medesimo Decio, si legge, che per testimonio della medesima Fede, si offerì da se stesso al Preside. Negli Atti sinceri addotti dal Ruinart si trova, che facesse il medesimo S. Dionisia Vergine di sedici anni. Il Bollando co' Greci sotto li 18. Gennaio S. 2. num. 11. Il Baronio sotto il primo anno di Decio num. 107. ed altri, fanno commemorazione di varj Cristiani, che sotto Decio spontaneamente si offerirono; e finalmente non v'è Autore de' più celebri, che scriva esattamente le cose Ecclesiastiche de' tempi di Decio, il quale non faccia commemorazione de' *Professori*, così detti, perchè si offerivano spontaneamente a' Giudici per professare

la Fede di Cristo: onorati di questo titolo della medesima Chiesa, come si può vedere negl'istessi Annali di S. Cipriano, nel Baronio, nello Spondano, nel Pamelio, ed in altri. Essendosi adunque veduto, che non vi può esser legge soggetta a tempo [secondo la dottrina comune de' SS. Padri, e de' Sacri Teologi] circa l'offerirsi al Martirio, ed il desiderarlo, per esser tutto dono dell'Altissimo, che ciò dispensa secondo i suoi occulti Decreti a chi più gli piace, e quando vuole; ne viene per conseguenza contro del P. Capassi, che operò con sommo sapere il P. Laderchi, quando addusse esempj diversi cavati da' SS. Padri, e da Atti ricevuti dalla Chiesa in comprovua, che tali Azioni Eroiche provengano dallo Spirito Santo: nè sono state giammai in verun Secolo, ò contrarie alla Disciplina, o all'espresso Comandamento di Dio; non potendosi di verità provar meglio, aver avuto i Santi tali desiderj di morir per Cristo per impulso divino, quanto con la prova, e conferma d'esempj d'altri invittissimi Martiri, stati da Secolo in Secolo, e coll'autorità de' SS. Padri, che ciò attestano.

Resta solo di rispondere in questo capo all'autorità di San Cipriano rinfacciata al P. Laderchi, come da lui non considerata con maturezza; imperocchè dice il P. Capassi, che glie la rinfaccia, avrebbe veduto, che in essa il Santo non s'orta ad incontrare il Martirio, ma solo manimisce a soffrirlo, quando questo viene ad incontrar noi. Bellissima osservazione in vero di cost' gran Padre, se non che, dà via a conoscere d'aver giurata inimicizia col buon'ordine, con cui debbon distinguersi le parti di qualche proposizione, come appunto le distinse il P. Laderchi nelle sue Note. E perchè egli abbia occasione di prendere con buon'ordine tutte le cose, ed in specie le Dottrine, gli metterò qui le parole degli Atti, pur da lui descritte nella fronte di questo Capo. *Eccole.* *B. Crisost.*
ardore Martyrij jam vehementer succensus, Florentiam venient.

Or

Or il P. Laderchi procedendo con buon' ordine, cercò con le Dottrine de' Padri, e con gl'esempj de' SS. di provare in primo luogo, che era lecito desiderare il Martirio; e a tal' effetto riportò nelle Note S. Cipriano, che apertamente il dice in quelle parole — *Hoc Christianis, & Dei Servis plura, rimum praestitit, quod Martyrium capimus libenter appetere* — In prova poi dell'offerirsi, che malamente egli ritava dal secondo membro delle parole addotte, giacchè altro è venire in una Città, ove si perseguitano i Fedeli, ed altro il presentarsi in essa avanti a' Giudici, vi fa altre Note distinto, come ogn'un vede alla pag. 101. nel punto 4. *Ad Tyrannos vero, de loca etc.* — Sicchè non è il P. Laderchi, che non abbia considerato con esattezza il testo di S. Cipriano; ma l'è bensì il P. Capafsi, che non ha lette con maturezza le Note. Per altro si sa, che il fine del Santo nel Libro *De Mortalitate* è l'esortar i fiacchi al Martirio, ma per sua intelligenza; il P. Laderchi non piglia per esempio la fragilità de' esortati; ma bensì la fortezza, e l'ardore di chi gli esorta.

P R O P O S T A.

Pag. 9. l. 9. *Florentiam veniens.*

MA perchè venir' a Firenze per incontrare il Martirio, se gli *Acti* medesimi hanno detto di sopra, che già per tutto il Mondo si facevano de' Martiri? Non poteva il Santo conseguire il suo intento dimorando in Roma, dove più che altrove è credibile, che incrudelisse la persecuzione, e dove il P. Laderchi ammette per probabile, e verisimile alla pag. 7. che si ritrovasse il Santo per quov' visitaro que' luoghi Santi? A me certo pare che in ciò gl' *Acti* si contradicano.

RIS-

R I S P O S T A .

L'Improprietà di questo dubbio dà pochissimo credito al P. Capassi . Mi saprebbe dir' egli perchè ciò facessero tanti altri Martiri ? E chi mai è stato Consigliero di Dio ? chi può sapere i suoi occulti giudicj ? e per qual fine il cavasse fuori della sua Casa , e lo mandasse prima a Firenze , che in altri luoghi a cercare il Martirio ; quando da per tutto poteva avere il suo intento ? Quindi simili quesiti non si rendono meno difficultosi a chi risponde , quanto dimostrano curioso chi gli propone : con tutto ciò , se in tali casi da gl' effetti , e circostanze si può cavare qualche ragione a *posteriori* , dirò , che ciò potè accadere più a Firenze , che altrove per più ragioni . Prima , perchè essendogli Firenze più vicino , che Roma , avrebbe appagati più presto i suoi desiderj . Secondo per aver disposto Iddio ne' suoi eterni , ed occulti Decreti la salute di tante Anime per mezzo suo , e non d'altri ; le quali farebbero tal volta perire senza di lui , come pare , che possa ricavarfi da gl' Atti . Terzo , perchè se fosse andato altrove , ò non avrebbe conseguito il Martirio , ò se ciò fosse stato , non l'avrebbe ottenuto con tanta gloria . Quarto , perchè volle Iddio nobilitare quella nobilissima Città di un Difensore sì forte , e sì potente . Finalmente è probabile , che in altri luoghi , e particolarmente in Roma non inferisse tanto la persecuzione , quanto in Firenze per la presenza di Decio : Tanto più poi doveva lasciar Roma , e venire a Firenze per il P. Capassi , quanto che per sua sentenza , ivi non vi si cominciò à far Martiri se non quattro mesi dappoi , e nella fine di Gennaio , quantunque prima vi fosse stato già pubblicato l'Editto , ed indetta la persecuzione , conforme abbiamo provato di sopra .

Circa l'andata di S. Cresci a Roma , che è sentenza di al-

F

cuni

alcuni Scrittori citati dal P. Laderchi nella pag. 7., è vero, che ivi l'ammette per probabile, ma se l'Impugnatore avesse voltata, e letta la pag. 8. avrebbe trovato, che questa è lasciata da lui nella sua probabilità, proteggendosi solamente di seguitare, difendere, e preferire a tutti, la sentenza degli Atti, li quali di ciò non fanno menzione alcuna.

Se poi sia contraddittorio il dire, che la persecuzione inferiva per tutto il Mondo, con quello, che si legge nelle parole riportate in piè di questo capo, mi rimetto alla definizione del Contraddittorio data dal Filosofo, e riportata da Dialettici nelle Somme — *B. Criscus ardore Martirii janē. „ vehementer succensus Florentiam veniens, dum pervenisset in „ Sylvam qua dicitur Elisboth, à militibus ipsius Decij Imperatoris &c. captus &c. ad Civitatem deductus est.* — Da che luogo mai impercettibile a gl'uomini cavi questo suo Contraddittorio il P. Capaffi, è difficile a rinvenirlo.

P R O P O S T A .

Pag. 9. l. 10. *Dum pervenisset in Sylvam.*

Ecco un'altra Contraddizione, se il Santo veniva in Firenze ad incontrare il Martirio, perchè in vece di portarsi alla Città, andò in una Selva? Secondo. Chi nelle Selve si ritira, fugge, e non va ad incontrare il Martirio; tanto più che quando anche il Santo fosse stato antecedentemente nel Mugello volendo venire a Firenze, non era in necessità di passare per la Selva Elisboth.

956 956 956

956 956

956

RIS-

R I S P O S T A ,

IL nostro Critico al vedere, si mostra di non essere versato nella lingua Latina. Ecco le parole degl' Atti, di dove cava tante contradizioni. -- *B. Criscus ardore Martij jam vehementer succensus Florentiam veniens, dum pervenisset in Sylvam, qua dicitur Elisboth à militibus &c. captus &c. ad civitatem deductus est* -- Che pare a V. S. Illustrissima di questi belli dubbj dell' Avversario de' nostri SS. Martiri? Domanda perchè non s'è portato nella Città di Firenze secondo il proposito fatto, quando essendo attualmente in viaggio per quella volta, arrivato che fu nella Selva d' Elisboth, (che era allora ne' suborghi di essa, e dove è al presente la Chiesa di S. Miniato al Monte, fu preso, e da' Soldati introdotto dentro la Città, alla quale seguitamente veniva. Or veda V. S. Illustriss. come l'eseguire attualmente il fine inteso, l'è un andare contro il proposito! Non è forse d'ammirarsi di taluni, che si mettono a Criticare le azioni degl' altri, senza sapere quello, che impugnano, e quel che è più, nè tampoco qualche essi dicono? La sentenza di quelli, che tengono, il Santo aver fatto Vita Eremitica nel Mugello, hò detto già di sopra, che è lasciata dal P. Laderchi nella sua probabilità nelle Note a' nostri Atti pag. 8. , dove si protesta di seguitare, e solo difendere gl' Atti. Nè l'opposizione dell'Avversario de' nostri Santi, nuoce a coloro, che ciò tengono; poichè secondo i medesimi, quando il Santo fu preso, ei poteva allora ritornare da Roma (come afferma anche lui nel dubbio precedente) per essergli strada; E dato ancora, che attualmente facesse vita Eremitica nel Mugello, poteva altresì fare allora ritorno dal luogo, ove dal Mugello la carità l'avea spinto, per beneficio delle anime.

P R O P O S T A.

Pag. 9. l. II. *Qua dicitur Elisborb.*

D I questa Selva chiamata Elisborb, non vi è appresso tutti gli Scrittori menzione alcuna, il solo Villani ne fa menzione, e la chiama Arisborb, come si può vedere ne' manoscritti antichi, e nelle sue Opere stampate: alcune impressioni dicono Alsorb; Sicchè ogni studio sopra l'Etimologia di questa voce è un indovinello, tanto più, che non vi è certezza se mai questa Selva si stata in rerum natura.

R I S P O S T A.

B Asterebbe assegnarli co' Sommolisti l' insuffistenza di quest' infermissimo argomento negativo, per dare adeguata risposta alla sua difficoltà; ma gli rispondo, che il non essersi fatta alcuna menzione dagli Scrittori di questa Selva, può esser accaduto per due capi; sì per essere Selva particolarissima, e non luogo degno di considerazione, e sì perchè non ebbero occasione di nominarla, giacchè per esserci stata, la nominano a cagione de' nostri SS. gl' Atti loro antichissimi della Metropolitana di Firenze, li Codici manoscritti della famosa Bibliotheca Mediceo - Laurentiana, La collezione degl' Atti de' Martiri della Sapienza di Roma, e tanti altri insieme con il Villani nel Libro pr. cap. 10. delle sue Istorie Fiorentine, e l' indicano ancora gl' Atti di S. Miniato, come nota il P. Laderchi in questo luogo, riputati dallo stesso P. Capasi; e antichissimi, e sincerissimi. Nè per questo è ragionevole la conseguenza non si trova in *rerum natura*, come ne anche sarebbe tale se ne pur uno la nominasse; mentre indipendentemente dalla menzione

ne , e non menzione la cosa è vera , come sarebbe vero , che vi fosse stato e: g: S. Cassano , benchè niuno l'avesse nominato ; anzi tant'è lontano ; che la verità di una cosa dipenda dalla menzione de' Scrittori , che oltre l'esservene la maggior parte delle cose , come sono tutte le azioni particolari degl'uomini , e luoghi men principali di Selve , Orti , Case , e simili , molte favole vanno per il Mondo , come vere , appunto per le bugie di tanti ; che l'anno scritte .

Nell' osservazione da lui fatta sopra l'Opera del Villani per la corruzione di tal nome, deve fare alcuna impresione; perciocchè nell'Opere stampate, potè avvenire per ignoranza de' Stampatori , e manoscritti per la corruzione del linguaggio di quei tempi , come appunto c' insegna l'esperienza in Roma , ch' ora dal volgo , seguitato da molti Scrittori , vien chiamato Monte Magnanapoli quello , che appresso de' medesimi ne' secoli più inferiori , secondo i men corrotti , veniva chiamato Monte Magna paulo ; il quale appresso gl' antichi Istorici ne' primi Secoli , venne rettamente nominato *Mons Balnea Pauli* ; Così nel nostro caso , siccome *Alsgorb* è una corruzione d' *Arisbotb* , come avverte il nostro Critico , per quest' istessa ragione diciamo , che *Arisbotb* è corruzione d' *Elisbotb* ; dovendosi in tal guisa questo sbaglio emendare , secondo la Fede de' nostri Atti , e delli manoscritti da noi sopracitati . Tanto più che niente importa , o nuoce alla cosa significata la corruzione de' nomi , che la significano ; Nè questo è buon discorso . I nomi della tal cosa si trovano appresso alcuni corrotti , dunque l'Etimologia è falsa . Questa cosa è nominata appresso qualcheduno con un nome corrotto , dunque la cosa denominata non è stata in *rerum natura* .

P R O P O S T A.

Pag. 9. lin. 13. *Cum B. Miniato, &c.*

SE S. Cresci fu carcerato da' Soldati di Decio insieme con S. Miniato, per qual causa negl' Atti di S. Miniato non si fa menzione alcuna di S. Cresci? Li Codici degl' Atti di S. Miniato, che di presente abbiamo, se non sono più antichi di quei di S. Cresci, certo almeno non sono più moderni: Or se il Padre pretende, che a quei di San Cresci per la loro antichità si presti fede, perchè per l' istessa ragione non dovrà prestarsi a quei di S. Miniato! E se questi ancora di S. Miniato si ammettono per sinceri, come potranno poi sostenersi per tali quei di S. Cresci; mentre il racconto di questi non può accordarsi con il racconto di quelli?

In oltre, se S. Miniato fu Carcerato assieme con S. Cresci, per qual cagione poi in tutto il rimanente degl' Atti, non si fa più menzione alcuna di S. Miniato, e del suo Martirio; ma bensì di S. Omnione, e Cerbone, che pure furono solo; come avventurj fatti Martiri con S. Cresci? Da questa taciturnità, ed omissione di riferire il Martirio di S. Miniato, può giustamente inferirsi, che l' Autore de' nostri Atti tralasciò di parlarne a cagione, che in quel tempo vi erano quei di S. Miniato. E però stimò superfluo di riferirlo, riportandosi a quei, come già noti. Ed in vero, se in quel tempo gl' Atti di S. Miniato non vi fossero stati, certo, che essendo questo Santo di maggior fama, e grido nella Chiesa di Dio di quello fosse San Cresci, mentre di questi il primo Scrittore, che ne abbia fatto menzione fu il Villani, dove che di S. Miniato, e Usuardo nel suo Martirologio, e Sigeberto nelle sue Croniche nell' anno 969, e Ricordano Malaspina, tutti più anteriori del Villani, ne hanno onorevolmente parlato; Certo, dico, l' Autore di questi Atti avrebbe applicato la mente, e la penna più a favellare di San Mi-

Miniato, che di S. Cresci, il che non avendo fatto confermarlo quanto di sopra. Se dunque è tanto credibile, che quando furono distesi gl' Atti di S. Cresci, già vi fossero quei di S. Miniato, con che ragione potrà poi spacciare gl' Atti di S. Cresci per sinceri, e puri perchè antichissimi, se per il contrario egli ha pubblicamente sfatato in Firenze quei di S. Miniato per Spuri, ed Apocrifi? E ciò facilmente, perchè questi non s' accordano con quei

RISPOSTA.

DUe cose cerca l'Avversario de' nostri SS. Martiri in questa proposta, una perchè essendo stato carcerato S. Cresci insieme con S. Miniato, non se ne facci menzione alcuna, e all' incontro negl' Atti di S. Cresci si faccia Commemorazione degl' Avventizj fino alla Morte, e non di S. Miniato? L'altra *pretendendo* [dice egli] il Padre Laderchi i suoi Atti sinceri, perchè antichissimi, deve per la medesima ragione ricevere quelli di S. Miniato per esser' ancor' essi tali, e se ciò si pone, gl' Atti di S. Cresci sono opposti a quei di S. Miniato.

Circa all' omisione della memoria di S. Cresci negl' Atti di S. Miniato, ciò potè seguire giustamente per due Ragioni. La prima presa di peso dal P. Capassi, e rivoltatala contro di lui, ed è la seguente -- *Perchè prima degl' Atti di S. Miniato, già vi erano quei di S. Cresci, e perciò era superfluo il più memorarlo, riportandosi a quei come già noti.* -- Secondo, perchè lo Scrittore degl' Atti di S. Miniato non faceva professione di scriver l'Azioni degl' altri, e siccome quando avesse ciò fatto moderatamente, e di passaggio per la simultanea cattura di amendue, avrebbe solo usato più esattezza, e diligenza, ma non però necessaria, così non avendolo fatto, non è biasimevole; tanto più che poteva lo Scrittore giudicar-

carlo allora per superfluo, attesi gli Atti di S. Cresci già noti a tutti. All'incontro poi, perchè negl' Atti di S. Cresci non si faccia menzione alcuna delle Azioni di S. Miniato fino al Martirio, ciò per altro non fu, se non che facendo questo l'Autore, avrebbe fatto una cosa affatto impropria, mentre, contro lo scopo di scrivere le Azioni di un solo, avrebbe scritte quelle di due. Laonde facendone menzione quanto abbisognava fino alla Carcere, nella quale fù da lui separato per sempre, come si può vedere dalla pag. 19. degl' Atti lin. 14. non dovea poi cercar altro. Nè corre la parità de' suoi Santi Compagni additizj addotta dall' Impugnatore degl' Atti, mentre in quelli vi corrono più ragioni, e circostanze considerabili, che il richiedevano. Prima, perchè essendo primo scopo dello Scrittore degl' Atti di S. Cresci, di scrivere le sue Azioni, avrebbe lasciato il più bel frutto, e maggior corona delle sue fatiche, se avesse ommesso quei SS. Martiri, che egli aveva guadagnati a Cristo con tanti sudori, e quando ciò avesse fatto non avrebbe sfuggito la taccia di manco; e di negligente. Secondo, perchè non potea mostrare più grande il di lui frutto; ne a lui di maggior gloria; che coll' additargli coronati. Terzo finalmente, perchè questi non solo furono suoi figli in Cristo convertiti da lui nella Fede, compagni in vita, nella fuga, e nella Carcere; ma ancora di più nella Morte: Le quali circostanze, e ragioni chi non vede non ritrovarsi in S. Miniato, e per conseguenza, esser molto fuori di proposito il pareggiar questo con quelli? Il dire, che se in quel tempo non vi fossero stati gl' Atti di S. Miniato, l' Autore de' nostri Atti più tosto si farebbe appigliato a scrivere i primi, che i secondi per esser S. Miniato più celebre di S. Cresci, è affatto fuor di proposito, mentre poteva per quest' istesso, che S. Cresci aveva bisogno d' essere notificato, scrivere per privata divozione quei di lui, e non quei di S. Miniato, come vediamo, che tutt'ora si pratica il simile con altri Santi.

La ragione poi, per la quale il P. Laderchi riceve gl' Atti di S. Cresci per sinceri, non è l'antichità, come si dà falsamente a credere il P. Capafsi, ma è la verità accompagnata da una venerabile antichità, e l'esser' essi purgati da tanti errori, che s'incontrano negl' Atti di S. Miniato, corrotti (come vuole l'erudito Borghini) da un certo Drogonè Abate, e per il qual capo, e non per altro, s'oppongono alla verità de' nostri Atti, che sono sinceri, e senza bugie, proprio effetto della luce, che non ammette mai compagnia di tenebre, ed ouimò indizio della verità, che esclude qualsivoglia errore.

PROPOSTA.

Pag. 9. lin. 13. *Es quibusdam alijs.*

SE con il Santo fu carcerato S. Miniato con altri Compagni, perchè poi in tutta la serie degl' Atti si fa sola menzione di S. Empio? Gl'altri carcerati con esso, dov'egli fue, andarono? che esso ebbe?

RISPOSTA.

LA risoluzione di questo dubbio puerile, ed' appunto di quella sorte, che solea far Cinna presso Plauto, l'hà l'italico sofè sopraddette, ed espressamente dalla pag. 19. degl' Atti, dove si narra, che gli lasciò quando furono posti separatamente nella prigione. Se avesse letto con più attenzione gl' Atti, e le Note, non avrebbe agitate tante questioni; nè data così ampla materia di discorso a chi non ne aveva la voglia.

P R O P O S T A.

Pag. 19. l. 2. De Captione.

L A parola Captio non si trova mai usata dalla Scrittura per dinotare la Carcerazione, o Carcere; ma brist per frode, o inganno: solo nell' 11.º, e 12.º Secolo si vidde introdotta questo barbarismo, e frequentemente praticato da Leone Ostiense lib. 2.º cap. 27. da Pietro Diacono Cassinese lib. 4.º da Enrico 1.º Re d'Inghilterra nelle sue Leggi cap. 53., da Ruggiero nel suo Diploma in favore della Chiesa di Bari riferito dall' Ughelli tom. 7.º pag. 864. e da altri, che fiorirono tutti ne' detti Secoli: chiaro indizio, che servendosi l'Autore de' nostri Atti della voce Capio in questo senso stesso, dovea scrivere in quel tempo ancor esso.

R I S P O S T A.

I L senso degl' Atti in questa voce Captio non vuol significare Carcerazione, o Carcere, come il nostro Critico lontanissimo dal vero, ha interpretato, ma solo l'Atto della presa, o vogliamo dir cattura fatta con astuzia, ed insidia; giacchè per intelligenza del P. Capafsi, il primo importa la detruzione nel carcere assolutamente, quando quello al più l'esser legato, come si può vedere presso il Legista. Onde i nostri Santi non furono carcerati se non doppo d'esser conosciuti costanti da Decio nella Fede di Cristo, il che avrebbe chiaramente veduto, se avesse letto con attenzione la pag. 19.; perciò non fa punto al caso la pratica de' Secoli bassi da lui addotta, mentre non tocca nè pur per ombra la difficoltà sopra il vero senso de' nostri Atti.

E che ciò sia vero, deve sapere, che gl' Autori da lui citati, non tutt'essi si servirono di questo termine per dinotare la

car-

carcerazione d' carcere, com' egli dice; ma quello che è in vero degnissimo di maraviglia, tutti lo pigliano per il solo carcere materiale, luogo dove si tengono i prigionj, così Leone Ostiense lib. 2. cap. 27. [secondo il P. Capafsi] -- *Sororem, Tranensium Comitum, quā idem Pandulphus habebat in Captivitate* -- Pietro Diacono lib. 4. -- *Alios in Captione detinuit*. -- Le leggi d' Enrico I. Rè d' Inghilterra cap. 53. -- *In Captionem mittere* -- e finalmente la carta di Ruggieri presso Ughelli tom. 7. -- *In Captionem non mittet; nec mitti faciet* -- Laonde il P. Capafsi ancora in questa parte viene ad esser colpevole, e degno di riprensione, non solo per non aver capiti nè pure gl' Autori da se medesimo citati, e perchè non tocca il punto de' nostri Atti, lontanissimi in questo ad esser da lui offesi, ma quello che è obbroscissimo in un Critico Avversario, perchè non provano i suoi Testimonj nè pur per ombra il suo intento. E perciò nell' istesso tempo, che il Padre Capafsi si è voluto sforzare di mostrarsi erudito, e versato in tutto; con averci trascritto alla lettera C. verb. *Captio* fuori d'ogni proposito un pezzo del Glossario del Cange si è scoperto a tutti i letterati per infarinato di poco, per esser questi Testimonj apportati appunto nel medesimo caso; nel quale quel celebre Pittore presso Orazio nella sua Arte Poetica solea dipingere il suo bel Pino in mezzo del Mare. Sicchè quand' anche quelle parole degl' Atti nostri, *Nuntiatus est Imperatori de Captione eorum* avessero voluto dinotare la carcerazione; che importa propriamente la detrusione nel Carcere [il che è lontanissimo dal loro senso] nè pure ci avrebbe toccato, giacchè, come abbiamo detto di sopra, altro è la Carcerazione, d' detrusione nel Carcere; altro è la Prigionia materiale, d' luogo dove si tengono i prigionj, questa, e non quella intendono Pietro Diacono Leone Ostiense, Enrico nelle sue Leggi, e Ruggieri nel suo Diploma, da esso a nium proposito apportati.

Non sò poi com' egli s'inventa, che la parola *Captio* per dinotar il Carcere materiale, come lo pigliano i detti Autori, sia barbarismo, attesochè niuno di tutti quei Grammatici, che hò veduti, i quali apportano detto termine in significato di prigionia lo notano per tale. Nè tampoco è credibile quello che soggiunge, cioè che sia stato introdotto solo nell'undecimo, ò duodecimo Secolo, giacchè niun prudente mai si può persuadere, che il P. Capassi abbia letto quanti Autori hanno scritto da che la lingua Latina è in uso fin' à detti tempi.

Non avrà poi egli dubbio, che la parola *Captio* nel significato de' nostri Atti, per l'atto della presa, ò cattura, sia stata usurpata prima dell'undecimo, ò duodecimo Secolo essendosene servito S. Girolamo nelle sue Opere, il quale fiorì nel 4. Secolo; e molto prima di lui trovandosi nella Sacra Scrittura nel Salmo 123. v. 6. e nella seconda Lettera Cattolica di S. Pietro cap. 2. v. 12. legga egli per maggior chiarezza l'esposizione del dottissimo Artias riportata da Cornelio a Lapidè nel luogo sopr'accennato: Nè mi stii a dire, che, essendo nella nostra volgata non è da poterfene inferire cosa di buono, per esser'ella incominciata secondo ch' egli erroneamente crede nella Proposta sopra la parola *Cultura*, dopo S. Gregorio Magno, al qual punto risponderò altrove alla pagina 164. Non mi curò d'arrecar quì testimonianze de' Scrittori profani per stabilire maggiormente in questo punto l'antichità de' nostri Atti, sì perchè sono affatte superflue, e così ancoja per non dilungarmi in un dubbio sì poco fondato; bastandomi solo di fargli nota l'antichissima Legge di Magistrato ff. de muner. & honor. citata da' Grammatici più esatti, la quale si serve ancora di detto termine de' nostri Atti in significato di cattura, ò presa, come ne fanno testimonianza irrefragabile l'Alberti con altri.

PRO.

PROPOSTA.

Pag. 19. lin. 10. *Vi tempore, &c.*

Questa diuturna macerazione comandata da Decio, denota un lungo soggiorno in Firenze, il che non può accordarsi con ciò che di Decio hanno scritto gli Istoriatori, e di questo poco abbiamo scritto in questa opera.

RISPOSTA.

Questa macerazione di S. Cresci niente osta alla poca dimora, ch'egli dice fatta da Decio in Firenze, perciocchè la lunga macerazione destinatagli nelle Carceri dal Tiranno non ebbe luogo, ed esecuzione, per aver avuta il Santo l'opportunità di fuggire da esse, come diremo. Ma quand'anche non fosse uscito dalla prigione: perchè essend' stato egli tormentato, e battuto, [secondo che dicono gl'Atti,] sopraggiuntavi la proibizione del mangiare, il dolore eccessivo de' tormenti patiti, l'orridezza della prigione, la mancanza finalmente d'ogni necessario refrigerio, non poteva in due, o tre giorni ridursi all'estremo di sua Vita, come si legge esser accaduto ad altri Martiri sotto il medesimo Tiranno: i quali doppo i tormenti dati loro il precedente giorno, per mancanza del cibo vietato da esso, per lo squallore della prigione, e acerbità de' patimenti, il seguente giorno refero l'anima al Signore. Ne so capire perchè il buon Padre movesse un tal dubbio, quando alla pag. 51. si legge, che per divina disposizione avendo convertito subito S. Omnione custode della prigione con la sua famiglia, mediante il di lui ajuto, e persuasione, se ne fuggì prestamente dalla carcere. La onde s'egli avesse con esattezza considerati gl'Atti de' nostri Santi, si sarebbe rimasto da tante frivole dimande.

Il dir poi, che sia contrario alli Scrittori delle cose di Decio, l'asserire che facesse lunga dimora in Firenze [poichè non siano stati gli Scrittori di quei mondi da me sopraccennati, e sognati da Filosofi] non saprei quali mai esser potessero, in che Capo, o Libro il dicessero, mentre sappiamo i comuni lamenti degl' Eruditi col Baronio nelle Note al Martirologio Romano sotto li 17. di Febbraio, intorno alle notizie delle gesta di Decio, e quanto poco abbiano lasciato scritto di lui gli antichi; non potendosi nè pure aver notizia delle sue guerre, se fosse, o no nella Persia, ed in altre Provincie, ed in somma delle cose più principali da se operate, non che delle minuzie; e d' essersi fermato in questa, o in quella Città poco, o più tempo. Onde ammetto probabilmente, che vi dimorasse poco in Firenze; ma mi rido; che se anchè ciò non ammettessimo, sij contrario a quello, che mai non si sono sognati di scrivere li Scrittori.

PROPOSTA.

Pag. 19. l. 18. *Angebatur, &c.*

DA queste parole fin' all' altre della pag. 22. *Pertingere festinaverunt* è un Dogmatico, e lunga Episodio continente la Fede de' Cristiani. Queste diressioni sono per lo più indizio di poca sincerità degl' Atti, tanto più quanto sono senza necessità, come è questa nostra: la quale anche molto più disordina gli Atti per esser' adattata nella persona di Decio, quasi che egli fosse minutamente informato de' Misterj della Trinità, e della Incarnazione, a riguardo de' quali, come creduti da' Cristiani. *Angebatur*, il che non poteva in verun conto essere, stante la Disciplina Arcana, che specialmente in quei tempi da' Fedeli religiosamente osservavasi.

RIS.

...non potè... **R A I S P O S T A.** ...non potè...

L P. Capassi per distinguersi anche in questo punto da
 i Dotti; accusa di dubietà: i nostri Atti per quell'istessa
 ragione per la quale quelli gli approvarebbero per esser
 sì religiosi, e sinceri. In vero se quell'istoria è degna di llo-
 de; che racconta con esattezza le azioni più bellissime del suo
 Eroe; e soggetto di cui tratta; essendo una parte più nobile
 degli Atti de' Martiri il riferire le questioni avute con i Tiranni
 che volevano a tutto il loro potere con loro persuasive, e con
 le minacce far abbracciare i Cristiani la falsa Religione; sarà
 molto più lodevole; se oltre di ciò, riporterà anche de' ragio-
 ni de' Cristiani apportate a' Tiranni in difesa della loro cre-
 denza; ed in condanna dell'idolatria; con le medesime abbat-
 tute. Il che tanto più si doveva fare con diligenza dal lo Scri-
 tore de' nostri Atti, e da altri; quanto che le azioni, e con-
 fessioni de' Dogmi della Fede fatte da questo Santo, doveano
 servir d'esempio, e d'istruzione a' Cristiani futuri. Onde si
 nega al P. Capassi questo suo canoniche che l'esatta narrazione
 de' Misterj della nostra Fede, e de' Dogmi della Religione
 notificati, e professati da' Martiri con tanto coraggio a' Ti-
 ranni, sia indizio di poca sincerità; alla qual massima non vero
 degna di riso, non solamente mi pare senza verun' ombra di
 ragione; ma di vantaggio contraria alla stessa. *Non enim
 Ne dir si debbono le narrazioni fatte senza necessità di
 un'istoria; che narra la verità; e fedelmente riporta quel che
 il Martire fece; giacchè i Martiri, secondo S. Agostino, S. An-
 Tomaso, e i rimanenti de' Teologi, ed Espositori della Sa-
 cra Scrittura sopra il capo 1. della Lettera di S. Paolo a' Ro-
 mani in quelle parole: *Corde et in libidine ad iustitiam, ore
 autem confessio fit ad salutem*; erano tenuti quando le
 circostanze de' tempi il richiedevano di fare da' Confessione
 de' suddetti Misterj in guisa, che non facendola, non solo
 avreb-*

avrebbon peccato mortalmente, ma di più avrebbero meritato la comune riprensione della Chiesa, come per tal riguardo viene comunemente da i Teologi sopra la Secunda Secundae di S. Tommaso alla quest. 3. art. 2. incolpato colui presso Eusebio nel lib. 8. capo 3. della sua Istoria Ecclesiastica, il quale costituito avanti il Prefide, ed infamato da' Gentili d'aver sacrificato a gl'Idoli, non si difese della calunnia, nè professò i Dogmi della nostra Fede, come era tenuto di fare, e conforme era altresì tenuto di ciò fare S. Cresci stante il Comandamento di Dio, che di ciò lo richiese, secondo che dicono gl'Atti alla pag. 19. alla qual richiesta, quand'ei non avesse obbedito, avrebbe dato a conoscere, che si vergognava dell'Evangeliò, come altresì della Fede, e Dogmi, che professava, restando io ammirato non poco, che l'Impugnator degli Atti abbia dato titolo di digressione non necessaria al racconto di tal confessione, quand'egli ben sà, che la S. Mem. d'Innocenzio XI. s'è indusse a condannare l'opinione contraria al num. xviii nelle da se dannate opinioni.

Quell' *Angebatur* poi dell' Imperatore, non veniva perchè capitol. 6. fosse informato de' Misterj della nostra Religione [benchè ciò pare che concedino i suoi Atti di S. Miniato, facendolo espertissimo delle Sacre Scritture, credente a' Profeti, ed informatissimo di tutto quello, che profetizzato aveva no di Cristo,] ma perchè vedendolo costante nella Fede, ed invincibile nella sua dottrina de' Dogmi, nè potendolo tirare dalla sua, *Angebatur*, rammaricandosi per il dolore d'entrare di se medesimo, come appunto abbiamo negli Atti degli Apostoli (Act. cap. 6. e 7.) esser accaduto a' Principi della Sinagoga con S. Stefano, secondo, che abbondantemente viene reso dilucidato ne i nostri Atti, i quali dicono alla pag. 19. lib. 8. *Angebatur etenim perfidus Imperator. Quod Christianae Fidei assertores, inapissari Martyres Christi Dominum Creatorem omnium confiteantur, eum Regem Regum, eum Dominum*

„ *minum Angelorum, quem Cali venerantur, Mundus adorat,*
 „ *Infernus contremiscit, ipsi clara & aperta voce predicabant*
 „ *&c. --*

Il dire, che se Decio fosse stato informato de' Misterj della nostra Fede, sarebbe stato contro la *Disciplina Arcana* di que' tempi, *si religiosamente da' Fedeli osservata*; sia detto con buona pace del P. Capalsi, mi muove alle risa, mentre non sò vedere, che prova sia la sua, e dove si fondi; giacchè l'essere uno straniero di Religione informato de' Misterj della nostra Fede più principali, non poteva mai esser contrario alla *Disciplina Arcana* osservata nella Chiesa: e che ciò sia vero, legga gli *Apologetici*, ed altre opere de' Cristiani ovvie a tutti i Gentili, quelle di Eunapio Sardiario, di Luciano, di Plinio il minore, gli Atti di S. Genesio, e quelle scritte da Arbonio, e da altri, e vedrà essere stati i Pagani informatissimi di de' nostri Riti, e Misterj, come de' Dogmi, e d'altre cose più recondite della nostra Fede.

PROPOSTA.

Pag. 20. l. 3. *Vnus est enim Deus Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus.*

P Rivedendo il P. Laderchi nelle sue Note la difficoltà, che si sarebbe promossa sopra la sincerità di questi Atti, per esservi in essi espresso il Misterio della Trinità con chiarezza superiore a quei Secoli, ad effetto che ninno ardisse di proporla, ricorre ad *haciam anchoram*, o come diciamo noi Italiani, si rifugia in Sacrestia, dicendo: E che forse in quei tempi non vi era la Fede di questi Misterj? Giorgio Bullo non l'ha chiaramente provato? Ma piano Padre, dirò io, voi in ciò dire prendete un grosso equivoco, confondendo la

H

fo-

sostanza della Fede con le formole espressive della medesima. E' già nota a tutti i Letterati Cattolici questa fallacia, e siccome è uno sfacciato Paralogismo de' moderni Socciniani, i quali dal non essere nell' opere de' Padri Antinicensi le formole istesse, che si trovano in quelle de' Postniceni, vogliono inferire, che anche la Fede della Trinità, non fusse in loro la stessa, così non minore Paralogismo è il vostro, Padre mio, se pretendete dalla identità della Fede, che fa ne' Padri Anti, e Postniceni argumentare anche i formularj espressivi della Fede. Avvengache altro è la Fede, e altro le formole espressive della Fede. Quella non queste fu sempre l' istessa. La consustanzialità del Padre, e del Verbo, quanto al Mistero è stata sempre nella Chiesa invariata, ma quanto alla voce non già, essendo stata ora prescritta in Paolo da Samosate nel Concilio Antioceno, ed ora in quello di Nicea approvata, rifiutandosi, ed approvandosi le voci secondo il cattivo, o buono significato, che loro si dà. Quindi è che il Concilio Niceno altro non fece, secondo S. Gregorio Nazianzeno, che fermare il significato alle voci -- Nicæna Synodus certis finibus, ac verbis divinitatis Doctrinam circumscripsit -- I Misterj della Trinità, ed Incarnazione, come per se stessi ineffabili, non erano così facili ad esprimersi con le voci. Che però S. Girolamo fece ricorso a S. Damaso Papa, non sapendo quale determinato significato avesse la voce Ipofasi, pregandolo perciò a suggerirgli, se doveva in Dio ammetterne una, ò tre. Stante dunque questa Dottrina, non è da stupire, che i Padri Antinicensi non abbiano parlato di questi Misterj con l'istesse formole de' Postniceni, da che nasce, che con gran ragione i Critici stimano per apocrifi tutti quelli Libri, che vanno sotto il nome di qualche Padre Antinicensi, ogni volta, che in essi trovano con continuo, e costante passo usate le formole solo nel Concilio Niceno prescritte. Or come può il P. Laderchi dare a credere alle persone di senno, come egli pretende alla pag. 41. Che gl' Atti di San
Cresci

Cresci siano Antinicensi, se in essi vi si leggono i formularij stabiliti, e nel Niceno, e negl' altri susseguenti Concils?

Il P. per confermare i suoi Atti adduce un gran numero d' altri, ne quali vi si leggono le somiglianti formule; ma sia detto con sua buona pace, quest' è un' errare nelle somme, mentre essendo gli detti Atti al parere di Tillemont tutti poco sinceri, e secondo la maggior parte al sentimento del Barmsio, Fiorentino, e del Bolland, perciò il provare la sincerità di quei del nostro Santo, con quella degl' altri, è fare un supposto falso, ed è un provare obscurum per æquè obscurum.

R I S P O S T A.

QUando non per altro fosse abbisognato rispondere a questa Scrittura del P. F. Gherardo Capassi, era mettere di farlo per questo sol capo, dove hà egli cercato, più che in altro luogo, di fare spiccare il suo talento, e la sua bellissima Erudizione di superbi vocaboli Antinicensi, e Postnicensi, perchè si potessero più apertamente conoscere, non sò se i Paralogismi, com' ei dice, del P. Laderchi, ò le sue intollerabili imposture (condonni V. S. Illustrissima se io uso un tal frase) essendogli dovuto di tutta giustizia una tal nome, in riguardo, che il P. Laderchi nè pure per immaginazione si è sognato di dire ciò che egli dice; e perchè ella possa meglio conoscere l'imprudenza di tal Uomo, e qual fede s' abbia da prestare alle di lui Scritture, ecco le parole del P. Laderchi nella pag. 40. e 41. delle sue Note sopra il luogo riportato dal P. Capassi — *Qua insuper in ipsismet Actis habentur de,*
„ Dei Unitate, ac Trinitate, haud suspicari faciunt, Acta,
„ ipsa longè post Crescij passionem, vel saltem post Concilium Ni-
„ cenum fuisse concinnata, ex eo nempe, quod inipsissimi Arij
„ errores refellere videantur: Nam præter ea, qua heterodoxi

„ ipsi [& inter illos Georgius Bullus Anglicanus Præbiter in
 „ lib. cujus titulus: Defensio Fidei Nicæna, jam pridem in-
 „ lucem edito] ad struendam ex scriptis Patrum, qui inter
 „ prima Ecclesia Sacula floruerunt, ejusdem Synodi fidem pro-
 „ tulerunt, ipsius rei alia quoque ex pervetustis SS. Actis, quo-
 „ rum auctoritate fulciri potissimum, qua scribimus, proposui-
 „ mus, haud spernenda argumenta subministrantur; inser hac
 „ autem præcipuum certè locum obtinent illa Sanctorum terge-
 „ minorum Spensippi, Elenisippi, & Melenisippi, qua licet &c. --
 Or vegga V. S. Illustriss. se qual temeraria calunnia hà saputo
 inventare il P. Capassi contro il P. Laderchi accagionandolo,
 ch' egli avesse detto; *E che? forse in quei tempi non v'era la
 Fede di questi Misterj? Giorgio Bullo non l'ha chiaramente
 provato?* Hà saputo ella rinvenir nelle Note una sola sillaba
 di ciò che il P. Capassi s'è sognato? maravigliandomi non po-
 co, che non si sia vergognato di fingerli simil cosa, se non per
 la coscienza, e per il peccato gravissimo in cui è incorso, al-
 meno per il Sacro Abito, che porta in dosso; ma è però da
 compatirli, mentre non avendo talento di combattere con ar-
 mi eguali, e per amor della verità, cerca di ricorrere alle bu-
 gie per poterli almeno schermire.

Queste formole poi, che si trovano ne' nostri Atti, e parti-
 colarmente questa, — *Unus est enim Deus Pater, & Filius, &*
 „ *Spiritus Sanctus.* — sopra la quale lui fa questo dubbio,
 non sono altrimenti inventate dal Concilio Niceno, ed igno-
 te affatto a' Fedeli in que' primi trè Secoli della Chiesa, come
 senza verun fondamento d'erudizione dice il nostro Critico;
 mà bensì sono formole, che usavano in quel tempo, come usa-
 no anche ora nella Chiesa, cavate dalla Sacre Scritture, e ri-
 cevute per tradizione, e custodite da' Fedeli successivamente
 senza scritto alcuno, e solo messe fuori da Concilj secondo
 l'Eresie, che alla sostanza de' loro Dogmi si opponevano, e
 lasciate scritte da' Santi Padri ancora molto prima di questi
 Con-

Concilij celebrati secondo l'urgenze, che il richiedevano. Testimonio ne sia l'istessa formola da lui portata diversamente da quel, che è in verità, della Consustanzialità del Figlio col Padre, la quale essendo stata tolta dalla Chiesa (come si ricava dal secondo Concilio Antiocheno nella Lettera presso Eusebio lib. 7. della sua Istoria Ecclesiastica, da S. Basilio Magno nella Lettera 300., e da S. Atanasio nel Libro Sinodi Antiocheno, e Niceno) e detorta in mal senso da Paolo di Samosate, fu altresì dannata nel significato datole da quel perfido uomo, ma non già la formola stessa, la quale fu sempre invariabilmente, e prima, e doppo ritenuta nel suo vero, e Cattolico senso, e riconfermata poi ne' Concilij susseguenti, come si può vedere presso S. Atanasio nella Lettera a' Vescovi dell' Affrica, il quale afferma essere stata stabilita nel Niceno — *Testimonio veterum Episcoporum* — e S. Dionisio Alessandrino nella Lettera contro Paolo Samosateno, dice parimente, che fu usata molto prima dell' istesso Concilio Antiocheno, dalli Santi Padri antecessori. E finalmente il Bullo dottamente osserva il medesimo nella sua difesa della Fede Niceana contro Sandio empio Arriano, il quale parimente asseriva nel suo Libro *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, questa voce essere stata prima di tutti, messa fuori da' Padri del Concilio Niceno.

La qual cosa in vero, se così non fosse, ne seguirebbe, che un Concilio si fosse opposto all' altro, per aver approvato l' uno quel che fu condannato dall' altro: La qual Sentenza tempo fa inventata dall' Eretico Stefano Curcelleo *Quatern. Dissert. Dissertat. 1. pag. 138.* viene ora con non minore ammirazione de' dotti Cattolici, a rimettersi in ballo dal nostro P. Capassi, non ostante, che sia stata fin da gl' istessi Eretici oppugnata con tanto ardore.

Gl' istessi Semiariani nella Lettera Sinodica del Concilio da loro tenuto in Antiochia sotto Gioviniano, attestano, que-

questa formola col suo retto significato, non essere altrimenti nuova, ma stata sempre ricevuta con la medesima interpretazione da' Padri antichi. Confessa l'antichità di questa formola, e suo Cattolico significato nella Lettera a suoi Cesariensi presso Socrate lib. pr. dell'Istoria Ecclesiastica cap. 8. ancora Eusebio, benchè Eretico Arriano, come attesta S. Atanasio nel lib. de' Decreti del Sinodo Niceno. S. Girolamo nel lib. 1. e 2. contro Rufino, ed il 7. Sinodo nell' Azione 5. E per lasciare da parte altri Autori, e Testimonj, argomento più efficace non saprei trovare contro di questa falsissima, e mal fondata opinione del nostro eruditissimo Critico, che l'uso di essa sempre nel senso Cattolico, e invariato presso gli Scrittori anteriori a detti Concilj, e particolarmente al Niceno; come in Origene presso Rufino nel Libro *De Adulteratione librorum Origenis*, in S. Dionisio Alessandrino nella Lettera contro di Paolo di Samosate, ed in altri Padri antichissimi accennati da Eusebio nella Lettera a Cesariensi, da S. Atanasio nella Lettera a' Vescovi Affricani, ed in quei citati dal Bullo, e da' Teologi Dogmatici, e Controversisti, contro quegli Eretici, che dicevano, il significato, che ora abbiamo nella Chiesa di questa voce circa la Divinità del Figlio, esser' un' invenzione de' Padri del Niceno. Ma se ne pur questo bastasse al nostro Critico, io a turargli per sempre la bocca, gli porterò un testimonio irrefragabile, che in poche parole, non solo getta a terra quanto egli hà preteso di provare col testimonio del Nazianzeno da lui o mal inteso, o fraudolentemente riportato [mentre non dice il Santo, ch'il Concilio inventasse le parole, ma bensì], che *certis finibus circumscrisse* } ma di più ancora quanto han fin' ora cicalato certi Eruditi alla moda invaghiti della novità, e d'alcuni paroloni Antinicensi, Postnicensi, e simili. Ecco il grande S. Atanasio, da cui il Bullo hà presa tutta la sua erudizione, che ne' Libri da lui composti *De Decret. Nicen. Synod. contr. Arrian.*
ed

ed in quei *De Synod. Arimin. & Seleuc.* dice *Concilium Nicenum* *nihil novi statuisse, sed usum esse ijs verbis, quibus maiores usi fuerunt.* Più chiaro, non si può parlare in questo Mondo, e perciò si rendono ridevoli cert' uni, che si voglian dare a conoscere per eruditi colla novità de' vocaboli.

Non val poi l'argomento per altri capi insussistente del P. Capassi, che dal non vedere egli usate molte formole da' SS. Padri anteriori al Concilio Niceno, inferisce, che non vi fossero fin' a quel tempo, benchè per altro vi fossero nella sostanza de' Misterj medesimi, perciocchè S. Basilio trà gl'altri nel lib. *De Spiritu Sancto* narra, che l'istesse formole di credere i Dogmi, o siano articoli più principali della nostra Religione; si custodivano nella Chiesa presso i Fedeli non scritte, ma con segreta Dottrina, insegnandosi successivamente con somma cautela a voce per cagione della Disciplina Arcani; il che come vuole il Petavio ne' suoi Libri *De Trinitate*, religiosamente osservossi in que' primi Secoli fin dopo il Concilio Niceno, e secondo il dottissimo Schelestrat nella sua Dissertazione Apologetica *De Disciplina Arcani*, in moltissime cose fin circa il sesto Secolo. -- *Probè quidem [dice il Santo sopracitato] Probè quidem illi intelligentes Mysteriorum maiestatem taciturnitate servari* -- e poco dopo -- *Qui in primordis Ecclesia leges considerunt Apostoli, ac Patres, in occulto, & non verbis expresso, suam servare Mysterijs Dignitatem; nequè enim Mysterium est omnino, quod ad populares, aut vulgares aures effertur. Hæc est ratio, cur quadam sine scripto tradita fuerunt, ne Dogmatum, cognitio ista consuetudine vilesceret* -- asserendo di più, che le cose insegnate dagli Apostoli, appartenenti a' Misterj di nostra Fede s'insegnavano altresì a' Fedeli per tradizione, e con incredibile segretezza *velut in Mysterio.*

Da ciò vediamo esser' avvenuto, come notò divinamente S. Tommaso nella Secunda Secundæ quæst. prima, artic. 9. ad

4. con

4. con altri Teologi , e *Natale ab Alexandro nelle sue Dissertazioni* sopra l' Istoria Ecclesiastica , che ne da Concilj , ne da SS. Padri , che scrissero contro l'Eresie di que' primi Secoli , fu espressa , e messa in scritto altra formola del Simbolo , se non quella , che richiedea la necessità dell' errore uscito fuori ; per la qual cagione ancora , come nota il sopracitato Angelico , in molti d' essi non si trovano alle volte registrati ne pur tutti gli articoli del Simbolo degl' Apostoli . Quindi provenne , come bene osserva lo Schelestrat nell' opera sopracitata *De Disciplina Arcani* , che le Sacre Scritture si tenevano occulte insieme con l'altre opere , che trattavano de' Misterj , come altresì gli Atti de' Martiri presso de' Vescovi negl' Archivj delle loro Chiese , i quali S. Antero Papa fece racchiudere nell'erario della Chiesa con le Scritture più gelose di essa : e finalmente , come nota l' Alloix con altri Eruditi , trà l'altre ragioni , perchè furono sì cautelatamente occultate per tanti Secoli presso alcune Chiese particolari d' opere di S. Dionisio Areopagita , fù per trattarsi in esse de' più rilevanti , e sublimi arcani della nostra Religione .

Da tutto ciò , che si è detto , potrà V. S. Illustrissima riflettere , che l' argomento del P. Capassi è insufficiente , per esser cosa diversissima l' essersi usata una formola , e non trovarsi registrata , come fin' ora hò dimostrato . Per conferma di che servirà di non poca dilucidazione la formola di quell' articolo *Descendit ad Inferos* , la quale in tanti , e tanti Simboli apportati da' SS. Padri , e dal medesimo P. Capassi notati , come in quello di S. Ireneo , di Origene , di Tertulliano ; in quello de' Concilj Niceno , Costantinopolitano , Efesino , e Calcedonese ; nelle Confessioni , e Professioni della Fede fatte ne' Sinodi Sardicense , Antiocheno , Seleucienese , Sirmiese ; in quella d' Eusebio di Cesarea fatta dal Niceno ; in quella di Marcello Ancirano fatta da Giulio Papa ; nel simbolo riferito da S. Basilio , da S. Epifanio , da S. Ge-
lasio

lasio Papa, da S. Damafo; ed in quello comentato da SS. Cirillo, Agostino, Pier Crisologo, Cassiano, ed altri nobilissimi Scrittori, ne pur per ombra vi si legge; e ciò non per altro fù si occulta [come dice l'Angelico S. Tommaso nella soluzione di quest'argomento] che per le ragioni suddette, sì dell'Eresie, che non l'impugnarono, sì per l'uso di non iscrivere, e simili. E pure chi non sà esservi stata fin da' tempi degl' Apostoli? e chi è mai quel sì da poco, che non conosca, quanto ignorantemente s'ingannerebbe colui, che seguitando l'opinione del P. Capassi argomentasse dal non essere scritta in tanti, e tanti Simboli, che non fosse stata in uso nella Chiesa, e tenuta universalmente da tutti i Fedeli per articolo di esso Simbolo insegnato loro successivamente per tradizione a bocca, fin dagl'istessi Apostoli? il qual' argomento molto più deve per lui esser convincente per essere ne' suoi medesimi principj.

Laonde, *ceteris paribus*, non mi pare Paralogismo meno sfacciato quello del buon Padre, di quello fosse l'errore de' Socciniani, in inferire dal non trovarsi scritte alcune formole nell'opere de' SS. Padri, prima di questi Concilj, il disuso di esse in quei tempi. Ed in questo ancora, sia detto con sua buona pace, si mostra molto contrario a' nostri Teologi, e Scrittori Cattolici, i quali per estirpare fin dalle radici quest'errore de' Socciniani, e di altri Eretici congiunti co' Protestanti moderni, favorito, e confermato a maraviglia da questa sua opinione egualmente, come la loro, erronea, si sforzano a più potere di ritrovare dette formole ne' Padri anteriori al Concilio Niceno, per far loro conoscere, quanto siano lontani dal vero, e quanto a ltrès! siano stati uniformi i Padri de' Concilj co' Fedeli di quei primi Secoli nella Fede, e ne' nomi; Camminando affatto co' medesimi principj da me addotti della fermezza, e Disciplina Arcani per quelle formole, che con tanta chiarezza in essi Padri non si ritrovano; E fin la formo-

la *Transubstantiatio*, che onninamente non si trova ne' SS. Padri, ne appreso gl' Autori Ecclesiastici prima del duodecimo Secolo, con quest' istesso principio difendono, che vi fosse, come si può vedere presso il dottissimo Pagi sotto l' anno 32. num. 2. e Schelestrat nella sua celebre Dissertazione Apologetica de *Disciplina Arcani* capo 7. artic. 7. contro Albertino nel Lib. 3. de *Sacram. Eucharist. ad sacul.* 12., e Tentzelio nella sua *Disputat. num.* 1. Tanto il P. Capassi è lontano dalla sentenza de' Scrittori Cattolici, e tanto altresì favoriscono i suoi principj l'opinioni de gli Eretici.

E se appreso di lui è tanto in uso, ed è di tanto rilievo quest' argomento negativo, che in vero ritorto da me ne i suoi principj, è insolubile. Mi dica, perchè di tanti, e tanti Padri, che furono in quei primi Concilj, e che queste formole posero in scritto, non ve n'è pur uno, che dica essere state in questi primi Concilj inventate, ne mai prima usate nella Chiesa? Come per altro dicono tutto il contrario, cioè non arrivar nuove, quelle formole ivi stabilite, esser già ab immemorabili in uso nella Chiesa, averle ricevute per tradizione, esser state espresse da' loro Padri, depravate da gli stessi Eretici, estorte in mal senso, come può vedere a suo comodo presso il Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici, in Bellarmino, ed in altri Teologi, e Controversisti nelle questioni contro gli Eretici, in quell' autorità de' Padri apportati dal Bullo nella difesa della Fede Nicena, in S. Atanasio nella Lettera a i Vescovi dell' Affrica scritta contro gli Arriani, ne' Sinodi d' Arimini, e Seleucia, e nella Lettera ad Adelfo, in S. Basilio in diversi luoghi, ed in particolare nella Lettera 300., in S. Ilario nel Libro de' Sinodi contro gli Arriani, Eusebio nella Lettera a' suoi Cesariensi, Dionisio Alessandrino in quella contro Paolo di Samosate, Giovanni Antiocheno nella Lettera a Nestorio, Teodoro nel lib. 4. cap. 12. delle Favole Eretiche, ed altri nell' istesse Lettere previe a' Concilj per tanto affare.

Non

Non sò, come il P. Capassi voglia persuadere una menzogna sì grande a gl' uomini dotti, che le formole usate nel Concilio Antiocheno, Niceno, Costantinopolitano, e Calcedonese, ed in altri, non si ritrovino ne' Padri anteriori al Niceno; se ciò è un voler chiudere per forza gl'occhi a quelli che vedono, e persuadere come si vuol dire al dispetto de' gli stessi Padri, degl' istessi Concilj, e dell' istessa verità il bianco per il nero: come adunque si trovano, oltre i preaccennati, in Tertulliano nel Libro contro Praxeas, ed in altre sue opere? in S. Gregorio Taumaturgo nella sua Professione della Fede? in Origene sopra le Lettere di S. Paolo? in S. Pansilo medesimo? in Teognoste apportato dal Bellarmino nelle sue Controversie? ed in tanti altri, se furono prima da detti Concilj inventate? il dottissimo Petavio non attesta ritrovarsi le formole espresse ne' susseguenti Concilj in S. Giustino, portate con più chiarezza, e più enfasi? l'Erudito Pamelio non afferma ritrovarne ancora varie nelle opere di Tertulliano? il Bellarmino nelle sue Controversie non le rintraccia in Autori fioriti tanto tempo prima de' Concilj? come mai ve ne trova tante, e tante il Bullo nella sua difesa della Fede Nicena? come il gran Baronio n' adduce tante ne' suoi Annali? di dove Natale ab Alexandro ne hà raccolte tante nelle sue opere, e particolarmente nella Teologia Dogmatica? bisogna dunque pur confessare, che chi ciò asserisce, non abbia ne pure alla lontana salutate le opere non dico de' Padri, ma ne anche de' Teologi Dogmatici Cattolici, e Controversisti.

Molto ben vede V. S. Illustrissima, che il P. Capassi non è ne men tinto di soda erudizione, per mancamento della quale incolpò senza veruna avvertenza S. Girolamo Dottor Massimo della Chiesa, attribuendogli, ch' ei non sapesse il vero significato della parola *Hipostasis*, quando il Santo non solo fa un' eruditissima, e mirabile spiegazione sopra del suo significato in quella Lettera diretta a S. Damaso Papa, che è la 25. del

lib. pr. secondo il Canisio, ma di più avvisa l'istesso Santo Pó-
 tefice, stare nascosto il veleno sotto il di lei significato inteso
 dagl' Arriani, la qual'Eresia, come nota il suddetto Canisio,
 benchè fosse estinta, ne rimaneva nientedimeno al suo tempo
 qualche reliquia occultamente nascosta ne' termini espressivi
 de' Dogmi presso alcuni Vescovi dell'Oriente, da' quali il S.
 continuamente veniva tormentato, ed istigato a confessar tre
 Ipotesi intese da loro in significato Cattolico, come si può ve-
 dere in S. Tommaso nella prima parte in questa questione, e
 nel Bellarmino nel lib. 2. de Christo cap. 4. e in altri Teologi
 sì Dogmatici, come Scolastici. Perciò il Santo per liberarsi
 una volta da tante inquietudini, e dissenzioni, si consigliò
 con S. Damaso, se stimava bene confessare tre persone sussiste-
 ti con quel termine dubbioso. V'è però una gran differenza
 dal non sapere il vero significato di una voce, e scrivere per
 impararlo, dal dimandar parere, se stima bene di riceverlo,
 ed ammettere l'uso di un termine sospetto. Or non si conosce
 molto bene la profonda erudizione del nostro Critico? non
 apparisce chiaramente aver letto dell'opere de' SS. Padri?

Se ne passa poi al particolare degl' Atti, e dice: il P. La-
 derchi provar male l'uso di quelle formole in quei tempi,
 mentre gli Atti da lui addotti non sono sinceri. Ma piano un
 poco Padre mio: perchè questi Atti non sono sinceri? Che
 argomento mai efficace, e ragione convincente apportate voi
 per provar questo? Perchè (dite voi) li riprovano il Tille-
 mont, in molte parti il Bollandò, ed altri. Oh che bella ra-
 gione! Voi li stimate falsi, perchè li ributtano questi; e noi
 li difendiamo per sinceri perchè gli abbraccia la Chiesa. Non
 avete voi letto nella Prefazione a' nostri Atti, che per questo
 il P. Laderchi gli cita senza curarsi punto di taluni, che gli ri-
 buttano, e come dice lui -- *Qui ipsius Ecclesia judicium ante-*
re præsunt, vel solos se agnovisse puriora Sanctorum Alia
, audaciter jactant, vel levissimis conjecturis moti, aut vocu-
lis,

„ *lis, & dictionibus adducti, passim ea negare, & tanquam falsa respondere non verentur?* —

Di più quest' è un errore molto notabile negl' istessi primi principj delle Sommoie: Stiamo in lite trà di noi, se siano sinceri gli Atti de' Martiri riportati nelle Note dal P. Laderchi, ed in cambio di portarmi argomenti, e ragioni fortissime per provare, che non siano tali, m' apportate per prova gl' istessi Autori, che ciò controvertono; e questo è sì degno di risa, e di baje, quanto sarebbe, se i Tomisti difendendo contro Scotto e: g: la Beatitudine obiettiva consistere nella Visione di Dio; nel più bello della lite, venisse uno ad argomentare contro i Scotisti in favore de i Tomisti, e dicesse, la vostra sentenza ò Signori Scotisti, è falsa, perchè la ributta il Gaetano, Gio: da S. Tommaso, il Godoi, Gonet, e simili: non sarebbe ciò un ridicolo ragionare, e un farsi ridere dietro a cachiinni? A chi cerca la verità non fa d'uopo degl' Autori, che vanno in cerca d'un nome, e d'una parola, ma bensì delle ragioni, che sieno convincenti, e d'argomenti, che stringano, giacchè le ragioni capacitano l'uomo, e lo conducono alla verità, non il saper' il nome d'altri Autori, che la cercano per altra via, la quale da noi vien riputata lontanissima dal conseguimento di essa.

Ma perchè sappia il P. Capassi, che ancor gli altri fanno leggere, ed hanno letto gli Autori da lui citati, ma però non riferiti con sincerità, i medesimi Baronio, Fiorentini, e Bolland non dicono, che gl' Atti citati dal P. Laderchi siano in tutto falsi, o secondo la maggior parte; ma dicono bensì, che solo in qualche parte alcuni, avendovi ritrovati errori di tempo, di Consoli, di Nomi, e simili; le quali cose essendo state da loro emendate, restano affatto sinceri, conforme osservano l'istesso Baronio sì nelle Note al Martirologio, come negli Annali, Bolland, e Fiorentini, il che doveva anche osservare egli, avendo mancato in questa parte ancora di fare l'offizio

di

di buon Critico ; mentre per una cosa falsa , ributta insieme tutto il sincero -- *Neque ob unum , aut alterum peccatum* [dice Melchior Cano nel lib. 11. *de Locis Theologicis* cap. 6. uno de' più celebri Critici de' Secoli trascorsi , parlando secondo i suoi veri principj] *cujus semper probabilis est excusatio tantorum virorum volumina debent improbari . Si enim ita agendum esset , praeiosissima omnium ferè Ecclesia Doctorum lucubraciones contemnenda essent , & proculcanda ; cum vix eorum quumquam invenias , qui in aliquo , si non ad fidem , saltem ad rerum gestarum Historiam pertinente , non erraverit . --*

Che gli Atti riportati dal P. Laderchi nelle sue Note sian tali in questo punto delle formole , oltre il non esser ributtati perciò , nè dal Baronio , nè dal Fiorentini , nè da Bollandiani , si è soprabondantemente provato di sopra , e diffusamente vien mantenuto dal P. Laderchi con diverse altre ragioni , ed autorità alla pag. 82. delle sue Note a' nostri Atti ; ma il buon P. Capassi per non averle saputo impugnare , hà saltato questo gran fosso , dove onninamente prevedeva di restarci , ed hà fatto ciò , non ostante queste difficoltà , che già dal P. Laderchi non meno eruditamente , che pienamente vengono ivi sciolte .

P R O P O S T A .

SO' che il P. Laderchi si sarà scandalizzato sentendo , che il Tellemon rigetta tutti gl' Atti per poco sinceri , ma veda se può dilucidare prima tutte le difficoltà , che lui apporta , e poi il suo scandalo sarà ragionevole . Io so che trà tutte l' altre difficoltà , ve n'è una , che a me è sempre sembrata potissima , la quale benchè comune , e nota , tuttora stimò bene qui apportarla per vedere se il Padre ne trovasse lo scioglimento ; tanto più , che ella abbatte generalmente la sincerità di tutti quegli Atti addotti in prova de' suoi . Se questi Atti
citati

citati dal Padre, fossero fincristi, dovebbero essere stati composti avanti i Concilj Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese, e per conseguenza dovebbero esser stati noti ad alcuni di quei tanti, e tanti Vescovi, i quali a' mentovati Concilj intervennero; mentre si sa che gl' Atti de' Martiri si conservavano specialmente negl' Archivi de' Vescovi; ma così è, che non furono noti; mentre se tali fossero stati indubitatamente si sarebbero serviti di loro citandogli contro i fautori di Arrio, Macedonio, Nestorio, ed Eutichete, in quella guisa appunto, che si servono dell' Autorità de' Padri a loro anteriori, quantunque queste non fossero tanto espressive, e chiare de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto lo sono quelle di questi Atti; Or se i predetti Padri, sì ne prefati Concilj, sì nelle loro opere particolari, mai, mai hanno fatto menzione veruna di tali Atti, come potrà dirsi, che in quei tempi vi fossero? Risponda il P. adeguatamente a questa difficoltà, e poi si scandalizzi quāto vuole, che ne avrè giusto motivo.

Cita poi parimente a suo favore alla pag. 44. le autorità de' SS. Agostino, Gregorio, Nisseno, e Basilio: ma a che proposito, se tutti furono dopo il Concilio Niceno? Quello che mi fa più stupire è che il Padre s'appoggia, come ho già detto, sì la fatica di Giorgio Bullo, quasi, che questa lo favorisca, quando gl' è tutto opposta, mentre lo scopo del Bullo, è stato di dimostrare, che quantunque i Padri Antinicensi abbiano parlato della Trinità con termini oscuri, e formularj non poco diversi da quei de' Postniceni, con tutto ciò il sentimento, e la fede degl' uni, e degl' altri fosse una, e l' istessa. Ed in vero se di tanti, e tanti Padri Antinicensi, de' quali parla il Bullo ve ne fusse stato pur uno, che avesse parlato con quell' istessa chiarezza della Trinità de' nostri Atti, certo è, che il P. Laderchi l'avrebbe apportato. Sò che egli nella pag. 45. molta pompa fa d' un autorità estratta da un libro intitolato *Expositio Fidei*, che v'è sotto nome di S. Ginstino Martire, come quella che visse-

mol-

molto avanti l'Imperio di Decio, e nella quale autorità si vedono le formule espressive della Trinità simili a quelle de' nostri Atti. Ma in ciò il Padre hà fatto molto conoscere la debolezza della sua causa. Mentre il prefato Libro non è altrimenti di S. Giustino, come egli molto ben poteva apprendere dal Card. Bellarmino, il quale lo pone trà le opere dubbie del Santo per tre ragioni. La prima, perchè i Padri non ne fanno menzione; la seconda, per la diversità dello stile dalle altre opere di Giustino; la terza, e che fa a nostro proposito. — Quoniam multo „ apertius, & distinctius disserit de Misterijs Trinitatis, & „ Incarnationis, quam Scriptores ejus sæculi facere soleant — Or veda il P. Laderchi quanto egli sia lontano dal buon gusto degl' uomini dotti, se per quello stesso motivo, per il quale egli apporta in suo favore l'autorità di Giustino, gl' altri la rigettano.

R I S P O S T A.

IL P. Capassi arrolatosi già frà i Critici, si v'è ingegnando di pigliare in prestanza di quando, in quando qualche ragione da essi per farfela propria nella nostra causa; ma in vero, quanto vario effetto cagioni un' istesso vestito adattato in dosso a diverse persone, rendendone talvolta una deforme, e l'altra ornatissima, non v'è chi no'l sappia; ma giacchè ci spinge con un'alterigia superiore al merito, a sciogliere il suo argomento riputato l'Achille, dalla cui soluzione dipende secondo lui, e com'è in verità, l'abbattimento de' suoi mal fondati argomenti, e per conseguenza stabilisce la sincerità, e verità degl'Atti de' Martiri, stimati da lui per questa ragione apocrifi, e non sinceri; Di buon' animo vado ad incontrarlo, con sicurezza di riportarne una gloriosa vittoria.

-- Se tutti questi Atti citati dal Padre (dice egli) fossero sinceri,

„ *ceri, dovrebbero essere stati composti avanti i Concilj Nice-*
 „ *no, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonese; e per conse-*
 „ *guenza dovrebbero essere stati noti ad alcuni di quei tanti*
 „ *e tanti Vescovi, i quali a' mentovati Concilj intervennero;*
 „ *mentre si sa, che gli Atti de' Martiri si conservavano spe-*
 „ *cialmente negl' Archivy de' Vescovi.* —

La prima parte di questa proposizione pigliandola, come
 va presa, assolutamente è falsa, mentre, ancorchè fossero stati
 composti doppio, purchè si fosse conservata la verità nel rac-
 conto, sarebbero stati sinceri, e non corrotti; giacchè la cir-
 costanza del tempo non corrompe la verità in fatto esse; con-
 tutto ciò per mostrarmi liberale contro il merito dell' argo-
 mento, *transcat* la prima parte. La seconda poi è insufficiente
 per un' altro capo essenzialissimo, perchè se questi non gli
 fossero stati noti, tanto sarebbe stato vero, esser quelli scritti
 prima de' Concilj; Imperocchè l'esser noto, e non noto, è
 un' accidente molto estrinseco, rispetto una cosa scritta, in
 quale o si dia, o non si dia per qualche caso, niente le nuoce;
 perciò lasciandola con la prima, com' ella è, acciocchè a suo
 comodo la possi provare, *transcat* ancora questa seconda
 parte.

— *Ma se così è, che non furono noti [lo prova] mentre se-*
 „ *tali fossero stati indubitatamente si sarebbero serviti di loro*
 „ *citandoli nel Concilio contro i Fattori di Arrio, di Macedo-*
 „ *nio, Nestorio &c.* —

La minore è assolutamente falsa con il suffunto; o prova:
 di questa, la quale ancora hà il suo supposto; che patisce in-
 trinsecamente il medesimo male. Prima, perchè quantunque
 non fossero stati portati nel Concilio, e citati contro gl' Ereti-
 ci, non per questo era vera questa illazione, che lui tira, dun-
 que non furono noti. In quanto poi al supposto falsissimo;
 cioè, che ne' Concilj vi fosse uso di portar gli Atti de' Marti-
 ri, e citargli contro gli Eretici, o che i Vescovi dovessero ciò

K

fare,

fare, è una chimera, la quale si può esporre più tosto per favola a' fanciullini intorno al fuoco di verno, che fingerla veridica, senza niuna probabilità di vero, appresso i Dotti. Secondariamente poi sarebbe stata una grand' imprudenza di que' SS. Padri, il volerli servir degl'Atti per confondere gl'Eretici, conforme l'è un'ignorante semplicità di coloro, che ciò danno a' credere; quando si sà molto bene, che gl'Eretici negavano loro sfo Libri intieri delle Sacre Scritture; dichiarando di loro invenzione molte cose appartenenti a' Dogmi contenute in esse, come si può vedere presso S. Ireneo; i Controversisti, e presso quelli, che hanno scritto ex professo contro gl'Eretici *De auctoritate Sac. Scripturarum*. Ne avevano da far poco i Padri di essi Concilj a difendere gl'altri loro Antecessori, a' quali opponevano gl'Eretici migliaia di falsità.

Oltre di ciò, con qual ragione mai convincente avrebbero potuto quei Padri addurre contro gli Eretici gl'Atti d'alcune Chiese particolari, e dar loro autorità Canonica, e publica? non l'avrebbon essi con giustissima ragione negati loro, e detto, che quelle formole v'erano state messe a bello studio, e con frode per impugnare i loro Dogmi, e messevli da quei medesimi Vescovi presso de' quali si conservavano ne' loro Archivi, e ch'erano cose finte, e loro ignote fino a quel punto? Di più, perchè non potevano gl'Eretici addurre contro de' Cattolici i loro Autori privati, ed ignoti per la medesima ragione, che questi adducevano i loro contro gli Eretici? finalmente eccettuati solo quei casi, ne quali bisognava difendere i Santi Padri con le loro opere già publiche, e note a tutti dalle calunnie opposte loro falsamente da gl'Eretici, o pure per quello, che in esse negavano ritrovarsi; tutti casi particolarissimi, e lontanissimi dal nostro proposito; non si solevano mai servire di altri Autori in quei primi Secoli, [come nota dottamente l'Alloix] se non che del-

delle Sacre Scritture , secondo che irrefragabile testimonio ne fanno le opere medesime di quei Padri , che successivamente fiorirono doppo quei primi Concilj . Era poi tanto lontano in quei primi Secoli di citarsi ne' Concilj altro Autore Cattolico , benchè publico , e noto in materia de' Dogmi di Fede , che l'istesso S. Atanasio Scrittore del quarto Secolo , accremento riprese gli Arriani , i quali oltre l'aurorità della Sacra Scrittura , in queste materie s' avanzavano a citare le opere di alcuni Padri in loro favore , come cosa affatto insolita , ed indebita , come ogn'un può vedere nel suo Libro *De Sententia Dionysij Alexandrini* . Il che molto più faceva forza negli Atti de' Martiri particolarissimi , ed affatto ignoti a loro . E se ciò fosse stato in uso , immeritamente il Santo avrebbe ripreso gli Eretici , di quello , che si stimava sì lodevolmente usarsi in queste materie fra' Cattolici .

Se ciò non bastasse al buon Padre , per troncargli i passi , e per fargli conoscere di quanto poco peso sia il suo argomento riputato da lui medesimo insolubile , in riguardo , come si detto , che i Vescovi non citarono ne' Concilj gli Atti de' Martiri , che pur dovean sapere , mentre si conservano ne' loro Archivj ; e conseguentemente deduce dal non essere stati citati , ch' essi Atti non vi furon mai , e che solamente furono finti poi , onde sono da rigettarsi . In conferma di ciò , che poch' anzi hò detto , non costumarsi ne' Concilj di citare i Padri stati di prima , e molto meno gl' Atti de' Martiri , ch' erano notizie particolari , e private . Deve sapere il nostro Critico , che nel Concilio Costantinopolitano tenuto sotto di Teodosio Imperatore , e Valentiniano l' anno 383. fu proposto da Sisinnio Novaziano , che teneva con i Cattolici contro i Settarij nel punto , che si dibatteva , come a togliere le questioni inutili con gli Eretici , si doveva loro proporre il partito , se si fosser voluti rimetter a' testimonj indifferenti per l' una , e per l' altra parte , cioè a quei Padri

stati prima di loro , e che non avean saputo nulla de i Piatì, che presentemente si faceano da essi , ma che avevano detto con candidezza il lor sentimento circa le lor controversie ; ed accettatosi il partito , alla fine non vollero stare gli Eretici a ciò avevano promesso ; del che forte sdegnossi Teodosio . Vegga il P. Capassi Sozomeno al lib. 7. cap. 12. dell' Istoria Ecclesiastica , dove riferisce il successo , il Card. Baronio nell'anno 383. tomo 4. de' suoi Annali , ed il Bellarmino nel lib. 4. *De Ecclesia Militan.* Or dich' io al P. Capassi ; se si citavano per detto suo ne i Concilj non solo i Padri , ma eziandio gl' Atti de' Martiri , a che serviva una tale convenzione frà i Cattolici , ed Eretici di poter portare i sentimenti di quei , che erano indifferenti a ciascuna delle parti per esser stati prima di tutti loro ? Non potevano da se produrli i Cattolici , e con essi convincerli ? Non si vede apertamente da questo fatto , che il far ciò era disdetto , e che non si poteva portar' altro ne' Concilj , se non che le autorità della Sacra Scrittura . Può egli risponder' altro , se non d' esser poco versato nelle Istorie Ecclesiastiche ; e che il suo argomento , che vacilla nel supposto , è di poco peso , per non dir ridevole ?

Ma per passare più oltre ; dato e non concesso , che ne i Concilj , e Dispute pubbliche con gl' Eretici , si fosse usato di portar gl' Atti de' Martiri estratti da gli Archivj particolari , come il P. Capassi mi proverebbe , che que' Padri non lo facefsero , e non citassero i detti Atti contro i medesimi ? Perchè non si trova scritto ciò essersi fatto preso i SS. Padri di que' tempi ? Ma questo sol prova , che non fù registrato , ne notato ; ma non già , che non si portassero , atteso che deridono questa fallacissima , e sciocca conseguenza tutti i Sommolisti -- *Questo non si trova registrato , dunque non fù , ne successe .* -- Ma poi per ritorcerli l' argomento , dico così : Voi dite a buon Padre nella Conclusione del vostro argo-
men-

mento, che furono portate ne' Concilj, e citate in essi contro gli Eretici l' opere de' Padri di que' primi Secoli, e pure dich' io, non trovo, che sia stato ciò registrato ne' Concilj, ne tampoco nell' opere particolari de' Padri di que' tempi, che viò praticato si fosse; adunque è falso ciò, ciò che voi dite; mentre se l'argomento cammina per voi, per me deve correre molto più per essere ne' vostri principj. Ed il medesimo argomento vi ritorco ne i vostri termini per l'opere di tanti Padri stati prima di detti Concilj, ammesse, e ricevute da tutti gli Autori per sincere, e legittime, nelle quali si ritrovano le formole espressive de' Misterj della nostra Fede, come segue:

Se l'opere di questi Padri si antichi citate dal Bellarmino, e da altri Teologi, e Controversisti contro gli Eretici, e riferite dal Bullo nella sua Difesa della Fede Nicena, nelle quali si ritrovano tali formole espressive, fossero sincere, farebbero state scritte secondo il tempo, che fiorirono i loro Autori, prima di questi Concilj Antiocheno, Niceno, Costantinopolitano, Efesino, Calcedonese, e simili, e per conseguenza per esser opere pubbliche (e non private, e particolarissime, come gl' Atti de' Martiri) farebbero state note ad alcuni di que' tanti, e tanti Vescovi Cattolici, che intervennero a detti Concilj, e citatele contro gl'Eretici, in quella guisa appunto, come voi dite, che si servirono dell'autorità d'altri Padri, quantunque non fossero tanto espressive, e chiare de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, quanto lo sono queste. Or se i predetti Padri sì ne prefati Concilj, sì nelle loro opere particolari mai mai hanno fatto menzione veruna di questo in que' primi Secoli, dunque quest' opere in quei tempi non v'erano, e per conseguenza non sono di questi Santi Padri; dunque dovonsi ributare a dispetto di tutti i SS. Padri, ed Eruditi, che asserirono esser loro opere genuine. Ma Padre mio, il dir ciò, oltre il favorire, e confermare espressamente la sentenza di tan-

tanti Eretici, e particolarmente de' Socciani, chi volete, che faccia stima di questo vostro argomento? e chi è tanto sciocco, e da poco, che si vogli far convincere da' Paralogismi tanto lontani da dire il vero?

Circa l'autorità del Libro *De Expositione Fidei* non è mica vero, come francamente egli asserisce, che il Bellarmino dica, non essere affatto di San Giustino, ma ne sospende il giudizio, e ne dubita, non ostante che mostri d' inclinare più al sì, che al nò; in riguardo delle tre ragioni da lui addotte, e qui riportate: ma ciò che siasi di questo, sò dire, a VS. Illustriss., che talvolta in tutte l'opere del Bellarmino, non v'è cosa più debole delle tre ragioni sopra di ciò da lui recate, mentre sono affatto contro di lui, e delle sue dottrine sparse in tutte le sue opere, la qual cosa ognun sà quanto sia riputata degna di bialismo presso gli Eruditi più celebri; e per venire alle ragioni, è cosa indubitata, che la varietà dello stile si ritrova spesso nelle opere degli Autori, anche più celebri, e che ciò non ostante, sono egualmente riputate opere lor genuine. Chi ci è, che neghi, non esser di Cicerone tanto l'Orazione pro domo sua, che quella pro lege agraria, e pure gli Eruditi vi ammettono differenza di stile tra l'una, e l'altra, e tra la prima, e seconda contro Catilina, ve ne corre tanta, che per testimonianza di Mannucci, *vix crederetur*. Fra un'Ode, e l'altra di Orazio, e particolarmente tra le prime, e l'undecima, vi è tal differenza di stile, che il Miracolo degl' ingegni Giulio Scaligero prima avrebbe eletto, esser l'autore di quella, che acclamato per Rè di Tarracona; ma non già per questa con molte altre da lui numerate, la quale è sì diversa da quella, che com'ei dice -- *Si à nostri temporis Poeta quopiam scripta, esset, nequaquam inter probas admitteretur* -- Adunque non è da fondarsi nella diversità dello stile per giudicare dell' opere degli Autori; attesochè provenendo il vario stile

le dalla diversa disposizione degli animi degli Scrittori, siccome la persona coll'avançarli negli anni, si avvanza altresì nella maturità del senno, e nella sodezza della dottrina, è moralmente impossibile, che non vi sia parimente divario tra le composizioni da se fatte in età giovanile, e matura; dal che appunto avvenne in S. Giustino, che fosse alquanto vario nello stile, quando era più avanzato nell'età, e che compose il libro dell' Esposizione della Fede, come osservano gli Eruditi, e si differenziasse da quello, che tenne negl'altri suoi libri composti in età meno provetta. Nè si mostra nuovo nel mondo l'argomento della varietà dello stile, giacchè anche a tempo di S. Girolamo fu messo fuori da certi genj inquieti contro la seconda lettera Canonica di S. Pietro, e d'altri libri della Scrittura, e particolarmente contro le lettere di S. Paolo; ma fin da allora fu ricevuto con poco conto da' Dottri, e rigettato dalla Chiesa come degno di poca considerazione più tosto che di risposta. E con ciò mi pare, d'aver altrettanto soddisfatto all'argomento del Belarminio su questo punto, quanto che sono le medesime ragioni date da' Cattolici, dalla Chiesa, e da lui sopra l'istesse materie de' libri Sacri a gli Eretici.

Ed a maggiore stabilimento di ciò, che si è detto, oltre la disposizione dell'animo da cui la varietà dello stile in un' istesso Autore proviene, Lango Silesio nota su questo particolare nella sua versione, che fece di quest' opera dal Greco in Latino, che non sà vedere ne' testi Greci questa gran diversità di stile, che fanno alcuni, potendo ciò, com' egli eruditamente avverte, esser provenuto in quelle opere dalla diversità dello stile degli Autori, che le tradussero in latino.

Può anche l'uomo facilmente ingannarsi nell'opere degli Scrittori per la simiglianza del medesimo stile commune a diversi, come alle volte è vario in un medesimo, proprietà
no-

notata da S. Agostino nel lib. 4. *De Doctrina Christiana* Cap. 12., & 21. in S. Cipriano. E' celebre presso i Grammatici l'esempio di Celsio Rettorico con Calpurnio Basso, di Servio Sulpizio con Cornelio Ispano, e di più altri, quanto fossero in tutto uniformi nello stile. E per venire a' nostri tempi, chi non sa quello, che racconta l'eruditissimo Lilio Girardo di Giacomo Sadoletto, il quale imitava a sua posta così bene, e faceva proprio lo stile degli antichi per eccellenza grande del suo ingegno, che moltissime sue composizioni a bello studio mandate da lui a diversi, e primi Eruditi di quel tempo, come di nuovo ritrovate, passarono secondo il giudizio commune de' Letterati per antichissime, e genuine di quegli Autori. Tanto 'è fallace il giudicare dallo stile: Onde non è maraviglia, che abbia fatto sempre sì poco conto la Chiesa di quest'objezione, con la quale avendo commune la causa, abbiamo altresì comuni ancor le ragioni. Gl'istessi primi Critici, e più eccellenti huomini de' Secoli trascorsi fecero la medesima stima di quest'objezione, quando la diversità non è smoderata, e per tralasciarne tant' altri: Che conto ne fa il Baronio sotto l'anno 255., dove l'apporta fatta contro l'opere de' SS. Padri? Che stima fa l'istesso Bellarmino, scordato in questo punto di se stesso, degli argomenti d'Erasmo circa la diversità dello stile contro alcune opere, che lui ammette? Non gli ributta con le rife? Li degna nè meno di risposta? Legga il nostro P. Capafsi il suo Libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, e troverà il Bellarmino, che risponde in questo punto dottamente in favor nostro al Bellarmino.

In quanto alla seconda ragione del medesimo Autore, di non aver fatta veruno menzione di detta opera di S. Giustino per alcuni Secoli, similmente nè pure è nuova; atsefoche è la medesima obiezione fatta tanto tempo fa da Ptolomeo Filadelfo contro i cinque libri di Mosè per testimonianza.

di

di Eristeo de 72. Interpretibus, la quale fù acutamente ne' passati Secoli reintrospesa, e rinforzata dagli Eretici contro i detti libri, e contro alcuni altri della Sacra Scrittura, ed in particolare contro il libro di Baruch. Ma fu tenuto da tutti per degno di risa, e di baje un tal' argomento, e però mai ne fu fatto alcun conto, giacchè si è detto abbondantemente, ch' altro è esserci stata una cosa, altro che non sia stata nominata per tanto tempo; tanto più come abbiamo detto, che queste opere, le quali trattavano de' Dogmi, e Misterj della nostra Fede, si tenevano molto cautamente occulte presso i Fedeli, come nota lo Schelestrat, e per testimonianza dell' Alloix, esser' accaduto all' opere di S. Dionisio Areopagita, che per tanti secoli non furono mai citate da alcuno. L'altra ragione si è che in quei primi Secoli non era in uso di citarfi i Padri col proprio Nome, come si costuma in oggi, eccettuatine alcuni casi particolarissimi di sopra accennati. Quante opere de' SS. Padri sono ricevute per genuine, e sincere, e pur per tanti Secoli niun ne fece commemorazione? L'opere di Atahagora contemporaneo di San Giustino non le riceve, e confessa insieme il Bellarmino, che prima del quinto Secolo non furono nominate? Di più, di tutte le opere di que' primi Padri della primitiva Chiesa, ammesse per genuine, chi ne fa menzione? Non lo confessa il Bellarmino medesimo? E pure non per questo appresso gli Eruditi son dubbie, nè meno certe dell' altre. Terzo, ò ammettiamo queste ragioni, ò non l' ammettiamo; se non l' ammettiamo, l' argomento è nullo; se l' ammettiamo nel caso delle opere de' SS. Padri, bisogna anche concedere per convincenti i medesimi argomenti fatti alla Chiesa dagli Eretici contro le Sacre Scritture, ed altre opere genuine de' SS. Padri. E se per il Bellarmino corre, e cammina un tal argomento negativo nella sua Critica, oltrel' essere direttamente, come abbiamo detto, contro la Chiesa; *Actum est* della mag-

gior parte delle sue Controversie contro gl' Eretici, giacchè sempre rimarrebbero per lui, che ammette per buona tal forte d'argomentare, insolubili le obiezioni di detti Eretici. Ma perchè il P. Capassi non creda, che ciò sia più tosto un ritrovato del mio cervello, che una verità conosciuta da altri, riporterò qui quel che dice il Bellarmino stesso sù di questo punto per l' opere di S. Dionisio, che non si trovano citate in quei primi cinque, e più Secoli, perchè poi servendoci delle sue parole medesime, possiamo ritorcergliela in difesa di S. Giustino.

Volendo egli dunque assegnare la cagione del perchè tanti Secoli prima non si fosse fatta veruna menzione dell' opere di S. Dionisio, e delle formole sì chiare, e nette de' Misterj, che in esse si contengono; dice così: *Causa videtur esse quod alibi, ubi latuerint, ut multa alia sapè longo tempore delitescunt.* — Non è calzante questa risposta contro di lui per l' opera di S. Giustino? si poteva dar più convincente? si poteva trovare più degno Scrittore di lui per convincere se medesimo? certo che nò. Sappia poi per sua erudizione il buon P. Capassi, che quest' opera di S. Giustino viene citata in più luoghi da Leone Bizantino nelle sue opere contro gl' Eretici, il quale fiorì prima del quinto Sinodo, circa il fine del quinto Secolo, e delle opere di S. Dionisio Areopagita non se ne ha memoria alcuna prima di S. Gregorio Magno, il quale morì nel settimo secolo; S. Dionisio poi fù contemporaneo a Cristo Signor nostro, e S. Giustino fiorì nel secondo Secolo ne' tempi di Marco Aurelio, e Lucio Vero, il tutto per sentenza dell' istesso Bellarmino.

Quanto alla chiarezza, e spiegazione de' Misterj della Fede, con la quale ivi il Santo discorre che è la terza, e l'ultima sua obiezione. Io per me non sò capire, come non dovesse esser chiaro, e facile nell'ò stile, s'egli prese à fare quell' esposizione di Fede perchè i Fedeli risapessero ciò che eran tenuti a crede-

re. Anzi, se avesse scritto oscuramente, avrebbe operato contro il suo medesimo intento, ch'era d'istruire i Fedeli ne i Misterj, e Dogmi di nostra Fede: Ma se in ciò consiste tutto il difficile, e dispiace in S. Giustino la troppa chiarezza de' termini da lui usati, sicchè perciò vi sia ragionevol motivo di non credere sua quell'opera: perchè essendovi nell'opere di S. Dionisio Areopagita termini assai più chiari, e formole più espresive de i Misterj di nostra Fede, non debbono riputarsi anch'esse incerte? giacchè abbiamo quel trito principio, che *Ubi est eadem ratio, est etiam dispositio Legis*. Se dunque per il Bellarmino si debbono ammettere le opere di S. Dionisio, quantunque parli de' Misterj con formole più chiare, perchè non si avranno d'ammettere quelle di S. Giustino? Per questa ragione il Petavio d'un'istessa Religione con Bellarmino, e nulla a lui inferiore nel sapere, doppo di aver attentamente considerate le di lui ragioni, con le quali ammetteva i Libri di S. Dionisio, e rigettava quello di S. Giustino, hebbe a dire nel tomo secondo della sua Teologia Dogmatica libro pr. *De Trinitate*, che il Bellarmino era stato poco conforme a se medesimo in rigettar S. Giustino, e contrario a i suoi stessi principj — *Ceterum quod ex veterum silentio, & nimis enucleata Dogmatis, explicatio praedictum de falsa Justini inscriptione operi illi praefixa, facit Bellarminus, non animadvertit eundem, & de Arcopagita Dionisio posse fieri, cujus nec antiquorum mentionem facit quispiam, primis quinque eoque amplius saeculis, & de Trinitatis, Incarnationisque Mysterijs, vincto quantum illa Justini differtur, explicatisque loquitur* — B pure di tanti, e tanti dotti, e versatissimi nella Critica, che le difendono contro gl' Eretici per genuine di S. Dionisio, chi mai ha avuto motivo di ributarle per la chiarezza, con la quale parla de' nostri Misterj; anzi questo è stato lo scopo di vendicarle contro di essi per vedere in loro con maggior dilucidazione abbattuti tanti errori. Ne v'è argomento, o per dir

glio subterfugio a gli Eretici moderni più familiare di questo, come nota piamente, e dottamente Severino Bini nelle Note a Concilj, e Vite de' Pontefici; Imperocchè trovandosi il più delle volte astretti dall'autorità de' SS. Padri antichi, che parlano chiaramente de' nostri Dogmi, subito allegano, non esser uso di que' tempi parlare con tanta chiarezza di essi, servendosi di quest' istessa Diabolica invenzione, fomentata per opinioni private da moltissimi Cattolici, per ributarle come parti spurj di que' Secoli, e suppositizj a quei Padri.

Or il P. Capassi, che credea col Bellarmino d'aver assicurato il suo partito, e di dovere rimanere vincitore, vorrei, che mi dispensasse l'onore di dire, perchè senza avere veruna mira alla qualità di tanti altri Dottori, che la detta opera ricevono, e tengono per germana di S. Giustino, e stimata degnissima di tanto S. Dottore dall'istesso Bellarmino, sia scappato fuori cō tre risfessioncelle di un contrario, e questi ancor dubbio, sciolte tanto tempo fa da Propugnatori del Santo, e dalli più dotti della Compagnia riputate frivole, e contraddittorie al Bellarmino medesimo? E se non era di S. Giustino Padre del secondo Secolo, con che ragione mai il Bellarmino la vada a citare, e spacciare, come tale in difesa della Chiesa contro gl'Eretici nelle sue Controversie? come fa nel Libro pr. *De Christo cap. 3. num. 16. e 9. cap. 13. n. 7. lib. 2. capo 4. n. 3. e num. 10. nel lib. 3. De Incarnatione cap. 6. num. 26. nel lib. 2. De Christo cap. 5. num. 12. cap. 9. num. 6. e cap. 19. num. 16.* per passare sotto silenzio mille altri luoghi; tenendo per cosa certissima dall'altra parte, che ne il Bellarmino, ne altro prudente, e dotto Controversista non mai si mette a citare contro gl'Eretici opere apocriefe per sincere, ne spurie per genuine. Oltre di che avrebbe dovuto riflettere il P. Capassi, che quest'opera citata per S. Giustino da' Cattolici nella causa de' Trinitarj, partorì non poco bene alla Chiesa di Dio, e che di più la detta opera vendica il Santo medesimo dalla censura dell'Arrianismo, mentre come,

offer-

osserva il dottissimo Petavio con altri, se quest'opera si togliesse a S. Giustino, stante altre proposizioni da lui dette altrove, mostrerebbe di favorire gli Atriani circa la Divinità del Figliuolo, ed egualità col Padre; e perciò farei avvertito il Padre Capassi, che quando voglia fare del Critico bisogna, che egli sia prima ben informato, perchè in altra guisa viene a seguire con gran detrimento delle sentenze Cattoliche, l'opinioni degl'Eretici, senza che pur se ne avvegga. Ne il P. Laderchi citando quest'opera, come di S. Giustino, venne a recedere dal buon gusto de' Dotti, ma più tosto di quei che si appoggiano sopra ragioni di niun conto, e poco convincenti, per appigliarsi prudentemente a quella sentenza, che aveva argomenti più forti, e più favorevoli alla Chiesa, e alla sentenza de' Cattolici, e per rigettare quei fatti da gli Eretici nelle Critiche delle Sacre Scritture.

Noti egli per fine, che secondo i Critici l'opere de' Padri si distinguono in tre ordini, cioè in genuine, in dubbie, ed in apocrife. Or ciò posto, quest'opera di S. Giustino mai da veruno (che abbia veduto) è stata riputata propriamente apocrifa, essendo sempre stata ricevuta, e citata da' Padri, come germana del Santo, e solo da due Secoli in quà da alcuni, che cercano le macchie fino nel Sole, riputata ambigua, come si può vedere presso l'Alloix, Silsburgio, e Perionio, mossi a questa ambiguità, chi da una, e chi dall'altra delle sopra sciolte ragioni, che di natura loro non possono portare più che mera dubbietà, ed incertezza. Onde disse male il P. Capassi, quando fondato su le medesime, la mise tra le opere apocrife, recedendo dalla sentenza dell'istesso Bellarmino da lui mal apportato, che non solo dubbiosamente la stima dubbia, ma di vantaggio la cita nelle sue Controversie, come abbiamo veduto contro gl'Eretici per la Chiesa, come germana, e propria del Santo Martire.

PRO.

P R O P O S T A.

Pag. 20. lin. 13. *Cælorum nomine universa comprehendas.*

G Li Atti per provare, che il Verbo Divino non è Creatura, ma Dio, apportano quel versetto del Salmo Verbo Domini Cæli firmati sunt, spiegandolo, che per nome de' Cieli vengano significate tutte le Creature, e che però se Dio s'è servito del Verbo, non sarà Creatura; e questo va bene, e la conseguenza corre ogni qual volta sussistesse l' antecedente, che per nome de' Cieli s' intendono tutte le Creature. Certo è che niuno de' Santi Padri, ciò ha detto, quali al più, hanno per nome de' Cieli inteso le Creature invisibili. Ma quando anche ciò si concedesse, cosa mai dirà V.S. Illustrissima quando vedrà, che il P. Laderebi non solo non illustra questo passo, ma totalmente gli si oppone? alla pag. 46. adduce le seguenti parole, che sono, dice egli, appresso il Cordero -- A majore nimirum, ac potiore Cælo inquam, „ omnes visibiles Creaturas simul intellexit -- Or queste parole del Cordero non s' oppongono manifestamente a' nostri Atti?

R I S P O S T A.

D Iffi fin dal principio a V.S. Illustriss., che il P. Capassi si ritrovava imbrogliato nel promuovere i dubbi, poichè mostra le difficoltà dove non dovrebbe, e non dubita punto di ciò, di cui dovrebbe assai dubitare. Gli arriva novissimo, che per il nome de' Cieli s' intendano tutte le Creature, nel che di verità non dovrebbe avere alcun dubbio; ma poi, ne pure per immaginazione dubita, che ciò niuno de' SS. Padri abbia detto, nel che solo avrebbe dovuto

vuto dubitare, e non asserirlo al suo solito con tanta franchezza; Giacchè molti Espositori dicono, in questo versetto alluderfi alla Creazione del Mondo; in conferma di che portano quel passo di S. Giovanni — *Omnia per ipsum facta sunt* — Or perchè i Cieli si pongano per significare il resto del Creato, ne dà la ragione S. Tommaso con dire — *Formae Calorum habent totalitatem quamdam, & replent totam potentialitatem materiam* — fra i cui termini Metafisici, come parlano i Filosofi, si contengono ancora le Creature invisibili. Così il gran Tertulliano imitato da' nostri Atti; volendo provare contro Praxeas il Figliuolo esser Creatore di tutte le cose, adduce il medesimo verso del Salmo, ne in dissimil senso l'intese tanto tempo prima S. Ireneo nel lib. pr. *Adversus haereses* nel cap. 19. col celebre Rabino Elzeario. E così passim li SS. Padri, ed Espositori spiegano quell'altra — *Caeli enarrant gloriam Dei* — pigliando in questo sol Nome tutte insieme le Creature, per dimostrazione à posteriori del Creatore. Se desidera poi maggior notizia di questo Nome de' Cieli pigliato per tutto il resto del Creato, legga Gio: Driedo ne suoi Libri *De Ecclesia Dogmaticis*, & intellig. *Sacr. Script.* ed il Salmerone ne Prolegomeni delle Sacre Scritture, e si troverà in questo più soddisfatto.

Ma aggiungo di più per intelligenza del P. Capassi, che, quand'anche fosse vero; com'ei malamente dice, ch' una tale spiegazione data a' Cieli non si ritrovasse ne i SS. Padri, non per questo si dovrebbe ributare per insufficiente; Poichè quella sola deve rigettarsi per tale, che porta implicanze, e contrarietà sì al senso Cattolico; come alle medesime Sacre Scritture; le quali cose per non si ritrovare in questa spiegazione data al Nome de' Cieli dall'Autor de' nostri Atti, anzi ritrovandosi in essa un sommo consenso, ed una grande conformità sì all'uno; come all'altre, non deve dirsi insufficiente. Ma di vantaggio stenterà egli a ritrovare chi abbia voluto usurpare questo Nome de' Cieli solamente intendendo le Creature

ture invisibili, toltone i Priscillianisti, che ammisero per quest' istessa cagione due principj, uno delle cose spirituali, ed invisibili, che intesero per il Figlio, l'altro delle cose materiali, e dinotarono il Padre, il quale per le dissonanze, che vedevano tra le cose materiali, chiamarono anche maligno, e cattivo, al contrario dell'altro riputato per buono: Ne il P. Laderchi nelle sue Note si è opposto a gl'Atti, perciocchè le parole del Cordero non portano termine esclusivo delle Creature invisibili, ed essendo per altro noto a chiunque è leggiermente tinto del senso delle Scritture, che in quel termine sono comprese le invisibili; Addusse l'autorità di tale Espositore solamente a stabilimento delle visibili, che era il più difficile a doverli provare.

PROPOSTA.

Pag. 21. l. II. *Quum enim Os Dei
Filius Dei, &c.*

DAl versetto, Et Spiritu oris ejus omnis virtus eorum -- L' Autore degl' Atti ne inferisce, che lo Spirito Santo proceda anche dal Figliuolo, perchè essendo questo la bocca del Padre, se dunque lo Spirito Santo procede dalla di lui bocca, ne segue, che proceda dal Figliuolo ancora. Il P. Laderchi per illustrare questo testo, apporta alla pag. 48. un' autorità di S. Bernardo sopra la Cantica, dove chiama il Verbo Divino bocca baciante la nostra umanità per mezzo del bacio dell'Unione Hipostatica: Ma questo pensiero di S. Bernardo non ha connessione veruna con quella de' nostri Atti, sicchè più a proposito doveva il Padre portare l'autorità di S. Pier Damiano, come quella, che mirabilmente illustra il predetto testo, ed è nell' Opusc. 1. cap. 10. -- Quod autem Os
Pa-

33 Patri intelligendum sit utique Filius, & ex hoc ore pro-
 33 cedat Spiritus Sanctus, testatur Psalmista cum dicit: Vera
 33 bo Domini Caeli firmati sunt, & Spiritu oris ejus omnis
 33 virtus eorum -- E dell'istessa ragione si serve ancora S. An-
 selmo nel libro da esso scritto contro i Greci, le quali Autorità
 per essere state calzanti, e conformi alle parole de' nostri Atti,
 non sò per qual cagione il P. Laderchi, che hà sudato, e gior-
 no, e notte sopra le opere del primo, non le abbia addotte. Io
 per me dubito, che ciò abbia fatto, perchè vedendole tanto uni-
 formi al nostro testo, con addurle avrebbe data occasione di sos-
 pettare, che l'Autore degl' Atti, l'avesse prese da' mentovati
 Santi, e che da ciò poi se ne deducesse, che siccome li predetti
 Padri vissero nell' undecimo Secolo, così i nostri Atti siano sta-
 ti composti verso quel tempo, come per tante altre cagioni, e
 di Carattere, e di Frase, e di Voci in esse usate, può giusta-
 mente sospettarsi. Tanto più che la sopradetta prova, che dal
 Figliuolo proceda lo Spirito Santo per essere quegli la bocca del
 Padre, non si legge in altri SS. Padri, che ne due accennati,
 e della quale ed essi, e gli altri poi bene spesso se ne sono ser-
 viti, disputando contro de' Greci.

R I S P O S T A.

IL P. Capaffi dice, che l'Autorità apportata dal P. La-
 derchi di S. Bernardo non fa a proposito; ma però al
 suo solito non lo prova. Se non gli quadrava la meta-
 fora del bacio dato all'umanità, secondo l'allusione di
 S. Bernardo, dovea piacerli quella del S. Davide, che chia-
 ma il Verbo bocca del Padre, virtualmente espressa dal San-
 to Abate: avvegnachè ogni bacio hà la sua origine dalla
 bocca, e questa non quella pigliamo per noi: Onde poteva
 far di meno d'imbarazzarsi così malamente ancora in que-
 sto!

M

Per

Per due ragioni poi il nostro Critico prova i nostri Atti essere scritti nell'undecimo, e duodecimo Secolo: prima perchè quella prova è presa da S. Pier Damiani, e S. Anselmo, che fiorirono in questi Secoli: secondo, che di ciò è conferma, perchè niun altro Padre prima di questi hà chiamato lo Spirito della bocca del Figliuolo, per dinotare la Processione da esso. In vero se mai hà dato saggio il nostro Critico nella sua erudizione, l'hà dato sù di questo punto: Poichè nel dubbio a questo antecedente avendo per le mani il versetto di Davide del Salmo 32. non si è tampoco avveduto, che quel versetto medesimo il convinceva su di questo particolare. Ed il peggio è, che non sono stati bastanti nè S. Pier Damiani, nè S. Anselmo a fargli vedere il grande abbaglio, che ei prendeva, nel dire di non essersi usato di chiamare il Figliuolo bocca del Padre, e Spirito della bocca del Figliuolo lo Spirito Santo, per dinotare la di lui Processione dal Figlio, se non che nell'undecimo, o duodecimo Secolo de' i detti Damiani, ed Anselmo. Sicchè avendolo detto il Real Profeta, bisognerà dire, che il medesimo fosse contemporaneo a questi due, e che visse nell'undecimo, o duodecimo Secolo. E di qual' altro passo di Scrittura si sono serviti tanti Concilj, e SS. Padri per provare la Processione dello Spirito Santo ancor dal Figliuolo, se non di questo versetto del Salmo, che dinota il Figliuolo esser la bocca del Padre, ed espressamente l'insegna, come attestano gl' istessi Concilj, e S. Pier Damiani da lui citato? -- *Quod autem Os Patris* [sono le parole del Santo, che istruiscono meglio il P. Capassi] -- *intelligendum sit utique Filius, & ex hoc Ore procedat Spiritus Sanctus testatur Psalmista, cum dicit Verbo Domini* -- *Celi firmati sunt, & Spiritu Oris ejus omnis Virtus eorum* -- dove quel *Domini* il Santo Rè piglia per il Padre, quell'*Oris* piglia per il Figliuolo, e quel *Spiritus* per lo Spirito Santo, che procede dall'uno, e dall'altro. Come dunque arriva,

nuo-

nuova questa prova nell' undecimo , o duodecimo Secolo , quando l'abbiamo nel Salmo , e l'attestano i medesimi Santi da lui fuor di proposito apportati ?

Ma perchè vedo , che il nostro Critico scarpeggia molto nell'Erudizione ; e s'avanza troppo nelle proposizioni , cercherò io di supplire ; e di farlo ricredere anche intorno a i SS. Padri . Prima , che il dicessero i due Santi da lui riportati , il disse S. Giustino Martire nella sua Esposizione della Fede con queste parole — *Hujus rei tibi David Doctor sit ita*
dicens : Initio tu Domine terram fundasti , & opera manu-
um tuarum sunt Celi , complexus enim est per Domini appel-
lationem Patrem , & Filium , & Spiritum Sanctum , & ni-
hilominus propter rudiores usus est etiam personarum distin-
ctionem , cum ait : Verbo Domini Celi firmati sunt , & Spi-
ritu Oris sui omnis Virtus ipsorum . — L'istesso dice S. Atanasio per dinotare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo nella refutazione di Meletio , S. Basilio Magno nel libro dello Spirito Santo , nel lib. 5. contro Eunomio , nell' Omelia sopra di questo Salmo 32. S. Atanasio , ò altro Autore del Dialogo primo *De Trinitate* , S. Cirillo Alessandrino nel lib. 4. contro Nestorio , Filone Carpatio sopra la Câtica , Anastasio Antiocheno nel lib. pr. *De rellis Dogmatibus* , il qual luogo vien citato da Gio: Becco cap. pr. e da Manuele Caleca nel cap. 23. S. Cirillo Gerofolimitano in *Cathechesi XVII.* l'altro Alessandrino sopra S. Giovanni al 14. verso 16. e nel 2. de' Dialogi , con mille altri . Un' autorità addurrò tra queste sopra tutte chiarissima , la quale è di Vitto- re Vescovo Africano , che fioriva circa il fine del quinto Secolo , e per ciò sei , e più Secoli prima di S. Pier Damiani , e di S. Anselmo , li quali soli , e non altri per il nostro Critico diedero una tal significazione a questo versetto per provare la Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo : Ecco le sue parole nel libro *De Ratione Fidei Catholica* — *Verbo Do-*

„ *mini Cali firmati sunt ; & Spiritu Oris ejus omnis Virtus*
 „ *eorum ; vide quam plena sit brevitatis , & quam clarè in Sa-*
 „ *cramento Unitatis recurrit Patrem in Domino , Verbi signi-*
 „ *ficazione Filium ponens , Spiritum Sanctum Altissimi ex Ore*
 „ *nuncupavit , & ne Vocis editio acciperetur in Verbo , Calos*
 „ *per eum asserit esse firmatos , nè autem flatus in Spiritu re-*
 „ *putetur , Caelestis in eo virtutis plenitudinem demonstravit ;*
 „ *nam ubi Virtus , ibi necesse est Persona subsistens , ubi omnis nò*
 „ *ablata à Patre , & Filio est , sed consummata significatur in Spi-*
 „ *ritu Sancto ; non ut solus habeat , quod in Patre , & Filio est , sed*
 „ *ut totum habeat ex utroque --* Frequentemente di questa me-
 desima Autorità del Salmo (oltre i Padri precitati de' Secoli
 superiori) si servono i Padri del quarto Secolo per provare la
 Processione dello Spirito Santo dal Figliuolo contro i Fautori
 di Nestorio, ed altri doppio loro; come si può vedere presso i
 Controversisti. Dalle quali cose cavo quest'argomento, che sic-
 come tutti questi Autori asserirono ciò per l' Autorità così
 chiara di Davide, la qual ragione, almeno vale per il primo,
 così poteva ancora farlo il nostro Autore degl'Atti seguitan-
 do solamente con questi la sentenza del Profeta Reale :

E perciò vorrei , che in avvenire il P. Capassi andasse più
 cautelato in dire a capriccio, questo è preso da quello, e quell'
 altro Autore; non cominciò ad usarsi la tal formola di dire,
 se non che nel tale , e tal Secolo ; questi fù il primo , e que-
 gli il secondo , poichè delle azioni , e cose usate , e fatte ordi-
 natamente per i Secoli, non è arbitro fuor che Dio: Or da
 tutto il detto le frasi de' nostri Atti appariscono via più
 esser de i primi Secoli della Chiesa , e non singolari dell' un-
 decimo , e duodecimo Secolo , come aveva in animo di vo-
 ler provare il nostro Critico : Argomentando da que' carat-
 teri , che oggi si trovano in quei belli Libri di Carta pecore,
 il tempo della loro iscrizione , e principio, non accorgendo-
 si , che il suo argomento s' appoggia sù debole , e falso fon-
 le

damento, e che solo avrebbe inferito qualche cosa, se quelle fossero le prime copie fatte dall'Autore di essi tanti, e tanti Secoli prima, e non già le scritte, e trasferite, e le copie di altre copie successivamente fatte da' Fedeli, ed Amanuensi.

PROPOSTA.

Pag. 21. l. 20. *A Patre, & Filio procedens.*

IN questi Atti non di passaggio vi si legge, che lo Spirito Santo proceda non solo dal Padre, ma anche dal Figlio, ma vi è questo Dogma espressamente provato con due ragioni, la prima già addotta, che Filius est Os Patris, e la seconda, perchè essendo il Padre, & il Figliuolo un'istessa cosa, non può lo Spirito Santo procedere da uno, che non proceda dall'altro. Ora da ciò chiaramente si deduce, che questi Atti sono stati composti, in un Secolo, nel quale si dibatteva questa controversia, mentre niuno de' Padri si mette ex professo a provare un articolo se non quando vi è l'errore, che lo impugni. Or certo è che a tempi di S. Cresci questo Dogma non fu controverso, si bene acrimosamente dibattuto nel Secolo undecimo, in cui si tennero varj Concilj sopra questo Dogma, e specialmente quello di Bari sotto Urbano II., nel quale c'intervenue a favore de' Latini S. Anselmo, che compose poi a questo fine il Libro sopra accennato contro de' Greci, dalle quali cose sempre più si conferma, che gl' Atti nostri sono parto dell'undecimo, e duodecimo Secolo.

RISPOSTA.

A Convincere il nostro Critico mi basterà quì di riportare il di lui principio, affinchè riconosciutolo da se stesso per falso, conosca altresì, che non può esse.

essere ben fondata la sua Dottrina. Il suo principio è questo: Niuno si mette *ex professo* a provare un articolo, se non quando vi è l'errore, che lo impugni. Adunque dich'io; se tal principio è vero, come si trovano impugnati così bene nell'opere di tanti Padri, ed in tanti articoli di S. Tommaso gli errori di Calvino, di Lutero, di Stancaro, di Buccero, e di tanti altri a loro posteriori? Essendo questo tanto proprio dell' Angelico, che non solo da' primi Teologi, che doppo di lui fiorirono, ma dagli stessi Pontefici gli s'attribuì quel detto dell'Apocalissi riguardante questo particolare. *Plenus oculis autem, et retro?* — come per il Card. Bellarmino potente S. Dionisio Romano per le ragioni così convincenti, che adduce contro di quest'errore, confutare l'Eresie di Arrio tanto tempo prima, che questi nascesse? Come S. Matteo si messe a provare la Descendenza del Figliuolo dalla Stirpe di David; e come S. Luca esser Cristo Sacerdote; se l'Eresia, che diceva l'opposto non nacque, se non tanto tempo doppo? Che cosa potrà rispondere se non, ch'egli erra ne i principj? e poi è falso, che l'Autore de i nostri Atti provi *ex professo* con quelle due ragioni, la Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, quando riferisce solo, ciò che insegnò il Santo a i novelli Fedeli da lui convertiti alla Fede per loro istruzione, e perchè sapessero qualche doveano credere intorno all' Unità, e Trinità di Dio: tanto più, che per conoscere l'intento di chi dice qualche cosa, bisogna prima sapere il fine, che si prefigge di ottenere in dirla, e può essere, o per fare apparire la verità di ciò che dice, o pure per abbattere in chi ascolta l'errore contrario, la prima cosa, e non la seconda intendono i nostri Atti, come si è detto di sopra, e la seconda, e non la prima suppone l'errore; essendo gl'argomenti addotti contro di questo, confutazione; gli altri dimostrazione. E per tal riguardo deve dirsi più tosto questa istruzione, che questione.

PROPOSTA.

Pag. 56. l. 2. *A Patre, & Filio procedentem.*

Quest' articolo della Proceffione dello Spirito Santo non fu posto nel Credo; & della Messa; che doppo Carlo Magno, & che perciò mentre gl' Atti nostri lo pongono nel medesimo, quest' è segno; che quando furono composti, già nel simbolo si diceva.

RISPOSTA.

Docuit etiam eum credere (sono parole degl' Atti prese per mancanza d' argomenti dal P. Capassi per simbolo Constantinopolitano, sopra le quali fa la difficoltà) *Docuit etiam eum credere in Spiritum Sanctum, verumque Consolatorem, ex Patre, & Filio procedentem, qui in specie Columba super Dominum vestrum in undis Jordanis apparuit quando de Calva Vox Patris intonans dixit, ei: hic est Filius meus dilectus* — Se quest' istruzione del Santo fatta a quei novelli Cristiani, è Simbolo, che si canta in Chiesa, lo giudichino tutti quelli, che ascoltano Messa; mentre in questo punto, esclusi i Dotti, costituisco Giudici attissimi l'istesse Donnicciuole.

In non stò poi a rivangare al P. Capassi, come a persona intelligentissima, che fu sempre nella Chiesa creduto, e insegnato a' Fedeli questo Dogma: giacchè oltre il non aver trovato veruno de' Dotti, che 'l neghi (se prescindiamo dagl' Eretici, e Scismatici) sono così chiare le Sacre Scritture, che non può essere se non un perfido temerario, per usare le parole di Bessarione, chi ciò nega; chiaramente insegnati da esse: con tutto ciò per non dimostrarmi scarso di argomenti in questo, lasciati da parte S. Giustino Martire,

Ter-

Tertulliano, S. Cipriano, e tutti quegli altri Autori, che secondo il progresso de' Secoli fiorirono, citati dal Petavio, Bellarmino, e da altri Controversisti, e Dogmatici de' nostri tempi, con quello che scrive Severino Bini nelle Note al Concilio S. Cirillo attesta nella Lettera a Nestorio, che questa Dottrina era tanto comune, e propagata presso i Fedeli, che fu stabilita fino dal Concilio Alessandrino con queste parole: -- *Spiritus appellatus est veritatis; & veritas Christus est, unde & ab ipso similiter sicut ex Patre procedit* -- La qual Lettera, e Dogma fu di nuovo approvata, e stabilita dal Concilio Efesino, dal quarto Sinodo Aët. 5. dal 5. Aët. ultima, dal 6. Aët. 17. e dal 7. Aët. 7. essendo notissimo per altro presso i Teologi, che da Arrio e suoi seguaci non per altro empianente si asserì, esser lo Spirito Santo Creatura del Figlio, se non per questo Dogma mal inteso, la qual Sentenza fu seguitata ancora da Macedonio, come si può vedere, presso S. Agostino *De harefibz* cap. 32. e da Basilio nel lib. 2. contro Eunomio. Un Secolo doppo, cioè circa la fine del quarto, e principio del quinto, lo negarono espressamente i Nestoriani, de' quali fu particolar Fautore in questa Sentenza il celebre Teodoreto, come si fa chiaro nelle refutazioni degl' Anathematismi di S. Cirillo al cap. 9. Dalle quali cose si conosce, che in niun Secolo per così dire, era più chiaro questo Dogma, che nella fine del terzo, nel qual tempo si può giustamente argomentare, che fossero composti i nostri Atti, ne furono altrimenti i primi li Greci nell' undecimo Secolo, come malamente suppone il P. Capassi, ad oppugnarlo. Onde per provare qualche cosa contro di noi, bisognava più tosto, che ci mostrasse nel terzo Secolo, non esser creduto nella Chiesa, ed essere affatto ignoto questo Dogma, che scappar fuori coll' erudizione niente confacevole al caso nostro di Carlo Magno; importando poco al nostro proposito, quando fosse aggiunto al Simbolo della Messa; che si canta nelle Chiese quella particola -- *Filioque* -- Quel-

Quello, che mi cagiona maggior maraviglia nel nostro Critico si è, che con una franchezza mirabile definisca il tempo, nel quale quest'addizione fu fatta nel Simbolo, che si canta nella Chiesa; quando tanti, e tanti Eruditi doppo laboriosissimi studj, e stentatissime fatiche, non hanno mai potuto fin'ora ciò con tanta certezza rintracciare, avendo molti asserito; esser ciò accaduto nel tempo del secondo Sinodo Ecuménico; altri con Manuel Caleca, nel Libro contro i Greci, sotto S. Damaso Papa, la qual Sentenza vien asserita ancora da Giorgio Aristino, come nota Giuseppe Metonenfe in *Confut. Epistol. Eneycl. Marci Ephef.* e da Genebrardo nel lib. 3. *De Trinitate*, il quale apporta per conferma di questo Alessio nella sua Istoria; ma per verità presso i Teologi, ed Eruditi fin' a questo tempo è restato incerto, ed indefinito, come ancora tanti Secoli prima lasciò scritto il gran S. Antonino nella parte 3. delle sue Istorie tit. 22. sect. 13. seguitato da una infinità di Critici, ed Istorici; ma ciò sia detto sol di passaggio.

P R O P O S T A.

Pag. 51. l. 2. *Qui etiam filiam habebat Lunaticam.*

QUì per *Lunatica* intendono gl' *Atti* un' offessa dal Demonio, il che è contrario a S. Matteo Evangelista al capo quarto, dove distingue gl' Indemoniati da *Lunatici*. Io so che questa voce *Lunatica* è stata alle volte usata dagli Scrittori nel senso degl' *Atti*; ma ciò è stato ne' tempi bassi, ed ignoranti, e da persone poco dotte, le quali così hanno chiamati gli *Energumeni*, perchè credettero, gl' *Epileptici*, che secondo il vario corso della Luna sono soggetti a strani

N

acci-

*accidenti, fossero vessati dal Demonio. Ma questo sentimento è
sacciato di stoltezza da S. Adamo nel lib. 2. della Vita di S.
Eligio cap. 15. [dove dice] -- Deus ad hoc Lunam fecit, ut
tempora designet, non ut alicujus opus impediatur, aut de-
mentem faciat hominem, sicut stulti putant, qui à Dæmo-
ne vexatos, à Luna pati arbitrantur. -- Oltre che, se Lu-
natici erano chiamati quei, che secondo le mutazioni della Lu-
na davano in stravaganti accidenti, come poteva con tale ra-
gione chiamarsi Lunatica la figliuola di Omnione, se soggiun-
gono gl'Atti, che -- Quotidiè a Dæmone vexabatur - Dal-
le quali cose si comprendono sempre più, che gl'Atti sono stati
distesi ne' tempi bassi, & ignoranti.*

R I S P O S T A.

IL P. Capaffi per rigettare gl'Atti de' nostri Santi, che
chiamano la Lunatica Indemoniata, si serve della testi-
monianza di S. Matteo Evangelista, tratta dal quarto
Capitolo del suo Evangelio, ove il Santo Apostolo, dice
egli, distingue i Lunatici dagl'Indemoniati, al quale testimo-
nio non si potrebbe contradire senza taccia di Eretico, se ve-
ramente il dicesse nel senso da lui inteso; ma il fatto stà, che
gli distingue nella guisa, che si distinguono trà di loro le spe-
cie subalterna ed atoma; mentre ogni Lunatico è Indemonia-
to, ma non già all'incontro ogn'Indemoniato Lunatico. E
perchè il detto Padre abbia occasione di ridirli, voglio, che
S. Matteo medesimo si facci l'Apologia in difesa di ciò, di cui
egli l'hà accagionato a torto. Stia a sentire, come si spieghi
S. Matteo al Capo 17. eccegli le sue parole -- *Cum venisset*
[*Iesus*] *ad urbem accessit ad eum homo genibus prostratus*
antè eum dicens: Domine miserere Filio meo, quia Lunati-
cus est, & male patitur, nam sæpe cadit in ignem, & cre-
bro in aquam, & obtuli eum Discipulis tuis, & non potue-
runt

„ *vult curare eum; Respondens autem &c. Jesus &c. Afferte
 „ huc illum ad me, & increpavit illum Jesus, & exiit ab eo
 „ Demonium, & curatus est ex illa hora* -- Che ne dice ora
 il P. Capassi, gli pare, che S. Matteo si spieghi bene? Ci è di
 più, che per vendicare il torto da lui fatto al Santo Evangelio
 sta, si sono uniti due altri Evangelisti in difesa del primo, cioè
 S. Marco, e S. Luca nel nono Capitolo de' loro Evangelj,
 chiamando ancor' essi Indemoniato il suo Lunatico, così poi
 S. Tommaso sopra l' Evangelio nella sua Catena, S. Gio: Cri-
 sostomo nell' Omilia 38, Origene nel Trattato 4. sopra S. Ma-
 teo ne' suoi Comentarj sopra il medesimo al Capo 4. il Vene-
 rabile Beda, S. Pier Crisologo, ed in una parola tutti quelli,
 che interpretano l' Evangelio, e seguitano la sentenza de' no-
 stri Santi Evangelisti. Non crederei adesso, che il P. Capassi
 non si volesse arrendere a tre Evangelisti, e si volesse dichiara-
 re tre volte Eretico con ostinarsi nella sua opinione. Tant' è
 pericoloso il non adoprare Espositori nell' intelligenza delle
 Sacre Scritture, quando non è da tutti l' intenderle.

Da quest' errore preso, come abbiain veduto dal P. Capassi,
 n'è avvenuto poi l' altro d' aver citato S. Audoeno a suo favo-
 re, prefolo al solito dal Glossario del Cance, e corrotto in due
 luoghi, quando gl'è contrarissimo; atteso che il Santo non di-
 stingue il Lunatico, d' Epileptico dall' Energumeno, o nega,
 che s'ij un' istessa cosa; ma riprende bensì di stolti quei, che cre-
 dono provenir tali stravaganze nell' Epileptico dal corso della
 Luna più tosto, che dal Demonio osservatore di essa, e da cui
 è invalato, e per ciò dice: [rendo l' Autorità del Santo intiera]
 „ *Dens ad hoc Lunam fecit, ut tempora designet, & noctium
 „ tenebras temperet, & non ut alicuius opus impediat, aut de-
 „ mentem faciat hominem, sicut stulti putant*, (noti V. S. Il-
 „ lustris. ciò che segue) *qui à Demonibus invasos à Luna pa-
 „ ti arbitrantur*. -- Perchè poi questa sorte d' Indemoniati si
 dicano Lunatici, ciò avviene in riguardo, che il Demonio astu-

ed ingannatore, benchè li tormenti continuamente, come abbiamo dagl' Evangelisti, e da' nostri Atti, in certi segni però di Luna, cresce fuor di modo le stravaganze per indurre ad errore i più incauti, ed ignoranti. Dicendo Origene nel Trattato 4. sopra S. Matteo, S. Gio: Crisostomo nell' Omelia 58. S. Girolamo ne' Comentarj al Capo 4. sopra i medesimi Evangelij con altri non men celebri, che dottissimi Espositori, che ciò si facci da lui -- *Ut Dei Creaturam infamet, quod morborum causa sit* (Beda poi, ed Eutimio) *Ut Creatorem ipsum in invdiam, & odium adducat, hominesque illum blasphemant* -- ed alcuni altri soggiungono per dissimularsi, e dar campo di pensare, che ciò venga dalla Luna, quando questo per altro proviene dall' Invasore; e questo, e non altro dice S. Audeno nel lib. 2. della Vita di S. Eligio al cap. 15. citato dal P. Capassi essere stolti coloro, che affermano, quelle stravaganze de' Lunatici non provenire dal Demonio, che osserva la Luna, ma da essa immediatamente.

E se il buon Padre volesse insistere nel parer suo, ed ammettere il mal della Luna distinto da quello cagionato dal Demonio, che n'è osservatore, verrebbe come ogn' un vede a contraddire a S. Audeno medesimo in questo punto, ed a meritarsi l'epiteto di stolto, che dà il Santo a chi crede, che la Luna operi tali effetti indipendentemente dal Demonio. Sicchè da tutto il detto fin qui, non deve dedursi, che i nostri Atti furono scritti ne' tempi bassi, ed ignoranti; ma bensì per disgrazia loro impugnati ne' tempi simili.

PRO-

PRO-

P R O P O S T A .

Pag. 52. l. 2. *In fugam conversi sunt.*

E Se fuggirono , perchè non andarono a dar parte di ciò alla Corte di Decio ; come per altro dovevano fare ?

R I S P O S T A .

O H che bell' argomento ! degno in vero d' esser proposto a Letterati per efficacissimo a provar loro la falsità de' nostri Atti ! E quale spirito di Pitone ha giammai rivelato al nostro Critico , che non v' andarono ?

P R O P O S T A .

Pag. 53. lin. 5. *Peccavi enim multum in te , & in Deum tuum .*

Q Ueste parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo . — Pater peccavi in Cælum , & coràm te — Che però non hà del credibile , che fossero dette da Omnione , perchè non era stato catechizzato , ne aveva letto gl' *Evangelij* .

R I S P O S T A .

I L dire , che queste parole alludono a quelle del Figliuol Prodigo è senza fondamento , come dall' uno , e dall' altro Testo si vede . Ma ciò dato , e non concesso , se non aveva

va

va notizia degl' Evangelj Omnione, potè averla lo Scrittore degl' Atti, il quale fa officio di buon' Istorico ogni qual volta racconta fedelmente il successo, ma non per questo è obbligato di non poter usare la frase d'esprimerlo a suo modo, e come più gli pare di poterlo dire, quando la sostanza però non si varj: Sicchè questa sorte di dubbj, mi pajono più tosto buoni, ed attissimi a muovere a' Letterati le risa, che a generar sospetto sopra gl' Atti, che siano apocrifi.

PROPOSTA.

Pag. 53. l. 8. *Sed deprecor te Sancte Dei.*

S Pessissimo in questi Atti di S. Cresci si dice per Antonomazia Sanctus Dei, il che non era ne' tempi di S. Cresci consueto, come si può vedere nell' Opere de' Padri di que' Secoli, nelle quali mai si trova encomiato alcuno con frase simile.

RISPOSTA.

I L nostro Critico con questo suo dire, si vorrebbe metter in credito appresso i più semplici d' aver egli lette tutte l' Opere de' Santi Padri, ed Atti de' Martiri di que' tempi, come al certo avrebbe dovuto fare, volendosi assumere il peso di Criticare l' Opere altrui; ma si vede però, che non l'hà nè pur salutate alla lontana. Nel Libro 4. de i Rè al cap. 4. Eliseo vien encomiato con simil frase; nel Salmo 107. ed in Daniele al 7. si trova dato indistintamente a tutti gl' Eletti; ma per farlo via più confondere della sua poca Erudizione, mi servirò d'alcuni Testimonj di Atti de' Martiri ricevuti comunemente per sinceri da' Critici, e trascritti come tali da molti; Negl' Atti di S. Massimo contemporaneo a San Cresci,

Cresci, vi sono le parole seguenti — *ex eo tempore Maximus*
 „ *Sanctus Dei se palam ostendit* — le medesime formole si leg-
 gono negl'Atti de' SS. Pietro, e Compagni, in quelli de' SS.
 Luciano, e Marciano, ed in quelli di S. Sinforiano Martire;
 tutti scritti sotto Decio, e contemporanei a' nostri Santi. Che
 poi questo modo di dire fosse in uso fin dalla primitiva Chie-
 sa, anche presso gli stessi Gentili, chiaramente apparisce da
 Tertulliano nell'Apologetico, ove rimprovera a medesimi ef-
 ser da loro immeritamente dato questo titolo di *Sanctus Dei* a
 Simon Mago per essere stato falsamente da loro riputato di
 santissimi costumi.

PROPOSTA.

Pag. 54. l. 15. *Visibillum, & Invisibillum*
Conditorem.

QUè è parafrasato il Simbolo Costantinopolitano, chia-
 ro argomento, che gli Atti sono stati composti dop-
 po l'anno 381.

RISPOSTA.

DAl duodecimo Secolo siamo per grazia di Dio arri-
 vati ad assegnar il tempo, nel quale furono compo-
 sti i nostri Atti fin doppo l'anno 381., chiarissimo
 indizio, che quanto prima si trasporteranno al ter-
 zo Secolo, avendo guadagnati fin' ora otto Secoli.

Non è arrivato nuovo a' Fedeli del quarto Secolo il crede-
 re Dio Creatore delle cose visibili, ed invisibili, nè l'Autore
 de' nostri Atti aveva necessità di parafrasar il Simbolo Costan-
 tinopolitano celebrato più di un Secolo doppo di lui, quando
 l'Apo-

l'Apostolo l'insegnò a' Fedeli fin dalla primitiva Chiesa nella Lettera a Colossensi al Capò primo con queste parole -- *Quoniam in ipso condita sunt universa in Caelis, & in terra, visibilia, & invisibilia, sive Throni, sive Dominationes, sive Principatus, sive Potestates, omnia per ipsum, & in ipso creata sunt* -- Negl' Atti di S. Giustino Martire ricevuti per sinceri da tutti i Critici più celebri, ed addotti dall'Erudito Teodorico Ruinart, vi si legge, che essendo interrogato dal Preside de' Dogmi della sua Fede, rispose trà l'altre cose, che bisognava credere in un Dio Creatore delle cose visibili, ed invisibili, il qual Santo fiorì immediatamente doppo gli Apostoli circa l'anno 130. S. Ireneo Discepolo di S. Policarpo Vescovo delle Smirne, il quale morì secondo molti nell'anno 201., racconta nel libro pr. contro l'Eresie, trà gl'altri errori di Valentino Eretico del secondo Secolo, aver negato, che Dio fosse propriamente Creatore di tutte le cose visibili, ed invisibili, il qual'errore, come usitatissimo, e seguitato da molti altri Eretici del suo tempo, lo rifiuta l'istesso Santo al cap. 19. provando con incontrovertibili testimonj della Sacra Scrittura, esser' Iddio Creatore delle cose visibili, ed invisibili. La qual Eresia, perchè con maggior vigore prendeva piede ne' tempi de' nostri Santi, come è chiaro da' Santi Padri di que' Secoli, ed altri Scrittori Ecclesiastici, non è di maraviglia, che il nostro Santo premunisse i suoi Fedeli nuovamente da se convertiti contro di questo errore; E perchè il detto Dogma fu acerbamente, ed assai controverso dagli Eretici circa la metà, e fine del terzo Secolo, perciò da' Padri del Concilio Niceno tanto tempo prima del Costantinopolitano, fu condannata l'Eresia opposta, e furono aggiunte al Simbolo degli Apostoli le parole -- *Omnium visibilium, & invisibilium Creatorum* -- prese da S. Paolo nel luogo sopracitato. Sicchè arriva tardi il Concilio Costantinopolitano del 381. per istabilire il Dogma della Creazione delle cose visibili, ed invisibili ne' nostri

105

nostri Atti; quando in tutti i Secoli Anteriori già con le medesime formole era noto, e comune fin da che ebbe le prime opposizioni da i Discepoli dell'empio Cherinto.

P R O P O S T A.

Pag. 54. l. 25. *Cui Cherubim, & Seraphim incessabili voce proclamant.*

Queste parole sono carvate dal Te Deum.

R I S P O S T A.

Mostra gran scarfezza d' argomenti il nostro Critico, e poca erudizione nelle Sacre Scritture con queste sue frivole, e puerili obiezioni, mentre questa formola, che riguarda la continua, e non interrotta lode degl' Angeli, che danno a Dio, l'hà insegnata S. Gio: nell'Apocalisse al Capo 4. il quale narrando la visione di quegli Angeli, che stanno sempre avanti il Trono di Dio, intesi comunemente da SS. Padri per i Cherubini, e Serafini espressi con figura d'animali, dice -- *Et requiem non*
,, *habebant die, ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Do-*
,, *minus Deus Omnipotens, qui erat, qui est, & qui ventu-*
,, *rus est* -- Il medesimo ancora narra il Profeta Isaia al Capo 6: degli stessi Cherubini, e Serafini, d'alti quali luoghi parimente hà prese la Chiesa, come si può vedere presso i Rationali de' Divini Officj, e Liturgie, queste formole di dire
,, *Sine fine dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus -- incessabili*
,, *voce proclamant -- indefessis vocibus laudant -- sine fine col-*
,, *laudant* -- e simili tutte allusive alli suddetti Cherubini,
O e Se-

e Serafini . Si è servito ancora di queste medesime formole , e simili modi di dire l'Autore del Trattato *De Spiritu Sancto* attribuito da molti a S. Cipriano , Tertulliano nel libro *De Oratione* , S. Ambrogio nel lib. 3. *De Spiritu Sancto* cap. 8., S. Cirillo Alessandrino nel lib. pr. de' suoi Comentarj in Esaja , ed il Gierosolimitano Catechesi 5. Mystag., S. Basilio nella sua Liturgia presso il Card. Bona . S. Gio: Crisostomo , ed altri SS. Padri di gran lunga anteriori al *Te Deum* . La frase poi con la quale vien espresso questo sentimento non è singolare, essendo stata usitata anche trà gli Autori profani , come si può vedere appresso i Lessici , ed altri Autori nemicissimi del nome Cristiano . Eunapio trà gl' altri improprij , ed irrisorj , che far solea contro i Riti , ed altre cerimonie de' Cristiani una era questa -- *Quod à mane ad vespertam oborto ore in-*
cessabilis voce salitis damnatorum capitibus proclamarent: spiega il Baronio nelle sue Note al Martirologio, che nò altro vuol intendere l'empio Gentile , se non che i Martiri conditi , e sepolti con aromati da' Cristiani , alle di cui sepolture que' primitivi Fedeli assistevano con dare continue lodi all' Altissimo .

P R O P O S T A .

Pag. 55. l. 10. *Iesus Christus, qui ne sua factura periret, & hominem, quem antiquus hostis maligna fraude deceptum gloria immortalitatis, spoliaverat, à laqueis mortis eriperet.*

Quest' è frase di S. Leone alterata un poco dall' Autore degl' *Atti* , avvegnachè S. Leone nel secondo discorso de Natali Domini dice: -- Nam gloriabatur Dia-
 bo-

„ bolus Hominem sua fraude deceptum divinis caruisse mu-
 „ neribus, & immortalitatis Dote nudatum, duram mortis
 „ subiisse sententiam &c.

R I S P O S T A.

CHi mai sogna, esser questa degl' Atti frase di S. Leone? quando non v'è altro, che concordi col detto del Santo, se non che quelle parole *Fraude decipere* frase usata da Cicerone, da Virgilio, da Livio, Plauto, e mille altri, come si può vedere presso i Grammatici nel libro intitolato *Theatrum Phrasium celebriorum Auctorum*. Mi vergogno in vero comparir con questa sorte di Autori, e di libri, avanti gl' Eruditi del nostro Secolo; ma la natura, e qualità di dubbj puerili, mi spingono a sciogliermi necessariamente co' Dizionarij..

La sentenza, nella quale l'Autore de' nostri Atti conviene con S. Leone, è tanto antica nel suo uso, quanto è Adamo stesso; poichè è espressa nel Genesi di dove l'hà appresa, ed imparata ancor S. Leone, e se vale per lui il dire capricciosamente, che l'Autore de' nostri Atti l'hà presa da S. Leone, perchè non potiamo dire con la medesima ragione, che San Leone l'hà presa da' nostri Atti?

P R O P O S T A.

Pag. 114. l. 6. *Hoc non est nostrum, Fratres Charissimi, non est hoc nostrum, sed SS. Apostolorum, & successorum eorum est.*

Simile protestaione si hà nelle *Legioni di S. Benedetto* estratte nel lib. 2. de' *Dialoghi di S. Gregorio al Capit. 32.* dove si narra, che da S. Benedetto nel dovere ri-

suscitarsi un fanciullo, si dicesse -- Recedite, Fratres, recedite, dite, hæc nostra non sunt, sed SS. Apostolorum.

R I S P O S T A.

IL sentimento di questo detto de' nostri Atti è fondato, ed è preso dal Capo X. di S. Matteo, dal VI. di S. Marco, e dal IX. di S. Luca, nelli quali si narra, che Cristo Signor nostro, prima di mandare gl'Apostoli a predicare la Fede per il Mondo, attribui loro, come propria la potestà di scacciare i Demonj, curar gl'Infermi, di far i miracoli; Perciò l' Angelico chiama il dono de' miracoli, *Propria Virtus Apostolorum*, intendendo ancora di quelli uomini più sublimi nella Santità, ed eletti con modo speciale da Dio a propagare la Fede. S. Cirillo in *Caten: aurea apud S. Thom.* parimente conferma, che la potestà di far i miracoli propriissima di Dio, si trasfusa negl'Apostoli. Or essendo richiesto il nostro Santo a far miracoli si scusò con dire per umiltà, non essere degno di ciò fare, per esser questa azione propria degl'Apostoli, e di quegli uomini più sublimi nella Santità eletti a propagare l'Evangelio, perciò doppio quelle parole -- *Hoc non est nostrum, Fratres charissimi, hoc non est nostrum, sed SS. Apostolorum, & successorum eorum est* (soggiunge) *Nos autem fratres minimi eorum comparatione sumus, nec eorum sanctitatis ullo modo adæquari possumus.* -- Onde ne il senso, ne le parole sono di S. Gregorio, come per scarsezza d'erudizione si credeva il P. Capassi.

P R O P O S T A .

Pag. 55. l. 17. *Et Gloriosa Dei
Genitrice Maria.*

I L P. Laderchi nella pag. 78. delle sue Note per mostrare, come il titolo di Dei Genitrix fosse dato alla Vergine prima dell'anno 430. nel quale fu dannato Nestorio, adduce gl'Atti di S. Codrato, ne quali vi si legge quest' Epiteto dato a Maria. Ma in ciò egli ha mostrato una grande scarshezza d'erudizione sacra; apportando gl'Atti di S. Codrato, che patiscono molte eccezioni, quando poteva per altro addurre Origene, S. Dionisio Alessandrino, ed altri Padri, che furono d'avanti, e contemporanei a Decio, e che hanno encomiato la Vergine con questo titolo di Madre di Dio. Ma quando ancora egli ciò avesse fatto, non per questo dovrebbe insingarsi d'avere per questa parte sostenuta l'antichità da lui pretesa de' suoi Atti; Mentre altro è che un S. Padre abbia dato quest' Epiteto di Dei Genitrix alla Vergine per accidente, e solo di passaggio, come appunto hanno fatto i Padri sopra da me citati; e altro, che le venga attribuito in un Simbolo, come si vede ne' nostri Atti; Perchè ciò suppone essere stabilito, e fermato questo titolo di Dei Genitrix, come un Dogma, ed Articolo di Fede, il che al certo non fu prima dell'anno 430. Quindi è, che il dotto S. Effrem presso Photio Cod. 228. dice, che S. Leone Papa fosse il primo, che desse a Maria quest' Epiteto come Dogma, e con l'Anathema a Nestorio; dicendo nella sua Lettera all'Imperatore Leone -- Anathematizetur ergo Nestorius, qui B. Virginem Mariam, non Dei, sed hominis tantummodo credit Genitricem. -- Se dunque S. Leone Papa fu il primo, che desse alla Vergine quest' Epiteto, come Dogma, e articolo spettante alla Fede, mentre ne nostri Atti

fi

si vede fatto il simile, ponendolo nel Simbolo, sarà segno evidente esser i nostri Atti posteriori al Secolo di S. Leone.

R I S P O S T A.

GRan forte è stata di V. S. Illustriss. [sia detto senza pregiudizio del suo sapere] di ritrovarsi ne i tempi d'oggi, ne i quali può apprendere tant' ella, che qualunque altr'ingegno, assai più d'erudizione da poche righe di questa Critica, di quel che mai avesse potuto fare dalla lettura di grossi Volumi, che di ciò trattano; anche con durarvi fatica per Secoli intieri; avvegnachè il P. Capassi in questo sol capo hà superato, non dico l'aspettazione di tutti i Dotti, ma sopravanzato se stesso. Rilegga per cortesia con attenzione ciò, che egli dice, e troverà che hò grandissima ragione di ciò dire. Asserisce, che l'Epiteto, secondo se, di *Des Genitrix* dato a Maria, le fosse dato la prima volta da S. Leone Papa, e'l definisse come Dogma con l'Anathemate contro Nestorio, citando in testimonio di tal verità S. Effrem Siro, che l'asserisce presso di Photio nel Cod. 228. Or vegga ella, quando mai avesse potuto apprendere ne Libri un sì bel misto di Cronologia, d'ordine de' tempi, e di vaga erudizione. Fino al dì d'oggi V. S. Illustriss. avrà saputo, che i Santi hanno tal' ora parlato con i morti, e fatti dire quel tanto, che pretendevano di risapere da essi, come avvenne a S. Stanislao Vescovo di Cracovia, il quale accagionato dall'empio Rè Boleslao, ch'egli si avesse usurpato per la sua Chiesa certo Podere d'un tal Pietro già morto, il Santo non avendo, che cosa mostrare per il pagamento da lui fattone, richiamò a vita il defonto, e condottolo innanzi all'empio Rè, e Giudici, che seco aveva, fece, che di sua bocca confessasse in presenza loro il prezzo da lui ricevuto; ed il simile ancora avrà letto d'altri Santi; ma che abbia sapu-

ſaputo mai , che i Santi nè pur per miracolo , abbiano fatto naſcere prima di ſe medefimi , quei , che gli dovean ſuccedere , e che dovean naſcere doppo di loro ; Queſto sì , che no'l credo . Ond' ella , quando non ſi foſſe ritrovata in queſti tempi , farebbe paſſata con una tale ignoranza nell' altro Mondo ; ma mercè la rara Erudizione , e Cronologia del P. Capaſſi hà pure appreſo , che ciò ſi è dato , e che S. Effrem ſtato un Secolo in circa prima della Lettera ſcritta da S. Leone Papa all'Imperator Leone la ſuppoſe già ſcritta prima di ſe , e prima che il medefimo S. Leone naſceſſe ; tanto che queſto Santo Pontefice hà avuto due natività per il P. Capaſſi , l'una , prima di S. Effrem , il quale morì , ſecondo S. Girolamo , ſotto l'Imperio di Valente , che regnò dal 363. fino al 378. la ſeconda , quando la ſcriſſe a Leone Imperatore , che tenne l'Imperio dal 457. fin' al 461. La qual'erudizione ella mai avrebbe ſaputa per quanta fatica aveſſe durata ne' Libri , ſe il Padre non aveſſe avuta la bontà d'inſinuargliela , e ciò ſia detto quanto alla Cronologia degl' Anni , ed ordine de' tempi . Veniamo ora a gl'altri punti .

Dice egli , che queſto Nome di *Dei Genitrix* non fu ſtabilito alla Vergine ſub *Anathemate* prima dell' anno 430. --
 „ Quindi è , (ſono ſue parole) che il dotto S. Effrem appreſſo
 „ Photio Cod. 228. dice , che S. Leone Papa foſſe il primo , che
 „ deſſe a Maria queſt' Epiteto , come Dogma con l' *Anathema* a
 „ Neſtorio , dicendo nella ſua Lettera all' Imperatore Leone
 „ *Anathematizetur &c.* תבנית א, תבנית

Primieramente preſſo Photio nel Cod. citato 228. nè pur per ombra ſi trova , che S. Leone foſſe il primo , che deſſe a Maria queſto titolo di *Dei Genitrix* , come Dogma di Fede , eſſendo ciò mera invenzione del P. Capaſſi . E ben però vero , che prima di S. Leone trovo il Concilio Aleſandrino , rapportato dal Baronio nel tomo 5. de' ſuoi Annali , e celebrato l'anno 430. ſotto S. Celeſtino Papa , e Teodoſio , e Valenti-

lentiniano Imperatori, che nel primo Anathematismo dice, queste parole -- *Si quis Emanuelem Verbum Deum, & ob id Sacram Virginem Theotocon [idest Dei Genitricem] esse non confiteatur; (genuit enim illa Incarnatum Dei Verbum secundum carnem) Anathema sit.* -- S. Leone poi non potè scrivere detta Lettera citata dal P. Capassi prima del 457. per esser questo secondo il Baronio l'anno, nel quale fu assunto all'Imperio Leone Imperatore; al quale è diretta quella Lettera, e per conseguenza fu tenuto il detto Concilio 27. anni prima della Lettera di S. Leone. Vi trovo parimente il Concilio Romano tenuto sotto il sopradetto S. Celestino Papa. il medesimo anno 430. e l'anno seguente 431. il Concilio Efesino, ne i quali fu parimente dannato, ed anathematizzato Nestorio. Sicchè non fu il primo S. Leone a stabilir questo Dogma con l'Anathema a Nestorio, ma già prima, ch'egli fosse assunto al Pontificato era stato fatto, e condannato l'Eresiarca, e ricevuto come Dogma stabilito ne' prefati Concilj; in guisa, che quando S. Leone ne avesse scritto, come dice il P. Capassi a Leone Imperatore, sarebbe già preceduto 27. anni prima l'Anathema contro di lui.

Che poi il Nome di *Dei Genitrix* sia Epiteto dato a Maria Madre di Cristo, come egli replicatamente asserisce, è falso, mentre l'Epiteto è totalmente estrinseco, ed accidentale; quando l'esser Madre di Dio è intrinseco, e proprio della Vergine. Chi non sà, che Nestorio ancora lo dava per Epiteto, e per un titolo additizio, e che per questo istesso, che non esprimeva la proprietà intrinseca dell'azione denominata, e l'essenza della maternità fu meritamente condannato dalla Chiesa; avendo definito il quinto Sinodo generale *cum Anathemate* al Canone 6. esser Maria -- *proprie, & verè Dei Genitricem* -- e S. Leone nella Lettera sopracitata all'Imperatore -- *Anathematizetur ergo Nestorius, qui B. Virginem Mariam, non Dei, sed Hominis tantummodo credit Genitricem* -- Ne

in

in dissimil senso parla il Concilio Alessandrino. In seguito di che fù tenuto in tanta venerazione questo Nome propriissimo, e verissimo della Vergine, ricevuto per tradizione Apostolica, come si può vederà presso Teodoreto lib. 4. cap. 12. delle Favole Ereticali, e si ricava ancora dalla Lettera scritta a Nestorio da Giovanni Vescovo Antiocheno; rapportata da molti negl'Atti del Concilio Efesino] che ancor prima, che pigliasse piede l'errore opposto, e fosse dannato dalla Chiesa, fu tenuta espressa bestemmia il negarlo, o proferirlo in diverso senso, da quello, che in verità era; come è chiaro dalla Lettera di Teodoro, da quelle di S. Cirillo a S. Celestino Papa, e ad altri, da Evagrio lib. pr. cap. 2., da Socrate lib. 7. cap. 32. e dal Card. Baronio, ove tratta di quest' affare nella causa di Doroteo Vescovo, sotto l'anno 428. Perciò il dire, che gli Atti di S. Codrato in questo punto sian dubbj, e patiscino eccezzione è un'errore manifesto, e da ciò provenne, che il P. Laderchi non addusse altre prove per istabilire una verità così certa, e così nota a tutti; Sapendo per altro molto bene, che diedero questo Nome alla Vergine di *Dei Genitrix* S. Dionisio Alessandrino contemporaneo de' nostri Santi nella Lettera Sinodica a Paolo di Samosate, Origene sopra la Lettera a Romani nel tom. pr., S. Amfilochio nell'Orazione quarta, S. Basilio nell'Omilia 25., S. Atanasio nel Sermone dell'Annunciazione, e nell'Orazione contro gl'Arriani, S. Gregorio Nazianzeno nella Lettera a Cledonio, e nell'Orazione terza della sua Teologia con molti altri, tutti Santi fioriti successivamente prima dell'Eresie di Nestorio. Onde non è maraviglia, che questa verità fosse specialmente dal nostro Santo insegnata a que' primi Fedeli, mentre Teodoreto stesso sopracitato (acerrimo Fautore una volta di Nestorio) nel lib. 4. sopradetto attesta, che — *antiquissimos Fidei Catholica pracones ex Apostolica traditione docuisse Matrem Domini nominandam, credendamque esse Dei Genitricem*, *ecclesiaque*

Il dire finalmente, che quest' enumerazione de' Dogmi più principali della Fede, sia il vero Simbolo stabilito con le proprie parole dall'autorità pubblica della Chiesa *sub Anathemate*, a chi nega pur una di esse, come lui lo piglia, è altresì falso; e il P. Capassi mostra per verità, ò di non aver letto gli Atti, ò di non sapere come sia il vero Simbolo; asserendo gli Atti nostri medesimi, esser un' istruzione fatta dal Santo Martire a quei novelli Cristiani; come si può vedere nella pag. 58. ove si dice — *Instructus tamen primitus est à B. Crisost. &c.* — ed a chi brama di leggere le parole precise de' nostri Atti, eccoglietele poste sotto gli occhi. Parlando adunque del Figliuolo di Dio dicono — *Qui propter nos, & propter nostram salutem de Calis descendere, & de Spiritu Sancto, ex B. & gloriosa Dei Genitrice Maria incarnari, & homo fieri dignatus est. Tenuit etiam, pati, mori, & ad inferna descendere, ut eis qui in tenebris, & umbra mortis sedebant, suae divinitatis lumen ostenderet, non exhorruit. Et ut spem resurrectionis, & aeternam vitam nobis tribueret, resurrexit, & ad Calos ascendit.* — Che ne dice, V. S. Illustrissima? V'è altro del Simbolo, che i Dogmi sempre perpetui nella Chiesa? Non nomina, se non di passaggio Madre di Dio la Vergine: dove sogna da questa denominazione, essere itato definito *sub Anathemate* dalla Chiesa? *Si a G.*

Ma se pure ostinato volesse, che fosse così? Adunque ripigliero io, bisogna ancora, che fosse stabilito per Dogma di Fede, e dal Concilio scomunicato, chi ardiva di dire, che Adamo non fù ingannato dal Demonio con *fronde maligna*, come ancora definito dalla Chiesa *sub Anathemate* il titolo di *Beata* alla Vergine, e che i Patri del Limbo *sedevano sotto l'ombra della Morte*, e che Cristo Sig. nostro *ascese al Cielo per darci la speranza della Resurrezione, e della Gloria*, e che la Colomba *fu seguita fiele*; e simili; E ciò non per altro, se non perchè vengono posti dal Santo in quell' istruzione dal P. Capassi tenuta per Credo d'autorità pubblica, nella quale tutte quelle parole, e

Do-

Dogmi, che si ritrovano, secondo il suo bellissimo principio, sono state definite da Concilj, e stabilite *sub Anathemate* per articoli di Fede. Questo quant'è insolubile ne' suoi principj, altrettanto è più ampla materia a' Dotti per ridere, ed ammirare le Conclusioni necessarie de' principj di questa sua Critica capricciola.

Ma per fargli meglio conoscere con la ragione l'insufficienza del suo principio, cioè che tutte quelle cose, che sono nel Simbolo, [parlo del vero, che hà autorità publica] siano stabilite ne' Concilj *sub Anathemate* contro gl'Eretici; Argomento così. Tutti gli Articoli del Simbolo degl'Apostoli furono compresi nel Simbolo prima di tutte l'Eresie, che cercavano di oppugnare i detti Articoli; dunque prima dello stabilimento della Chiesa, e de' Concilj a chi diceva il contrario. Non era forse nel Simbolo Dio Creatore del Cielo, e della Terra prima, che nascesse l'Eresia, che ciò negava? Non v'era prima nel Simbolo Cristo esser Figliuolo di Dio nato di Maria Vergine, morto, disceso all'Inferno, e simili? Tutti gli Articoli, che ora abbiamo in esso, non sono stati prima dell'Eresie? Non sono stati tutti uno per uno oppugnati? Legga egli gli Ateismi del Rescio sopra il Simbolo, e vedrà meglio quanto sia insufficiente questo suo principio. Vuol forse il Padre con tutto questo metter fuori un'opinione nuova, e dire, che gli Articoli del Credo siano stati inventati da' Concilj doppo l'inforte Eresie? Non vedè quanta incoerenza vi è in questi suoi principj, e quanto siano difficili ad accordarli con la verità?



P R O P O S T A .

Pag. 55. lin. 20. *Ad inferna descendere.*

IL P. Laderchi per illustrare questo luogo apporta alla pag. 77. nelle sue Note l'Autorità di S. Gio. Damasceno; ma non però dilucida una difficoltà, che da alcuni potrebbe proporsi; cioè, che quantunque sia stato sempre nella Chiesa creduto quest' Articolo, dicendo S. Agostino: -- Quis nisi infidelis negaverit fuisse apud inferos Christum? -- con tutto ciò, non si vede, come S. Cresci l'inserisce nel Simbolo, stante che sembra, che a tempo del Santo quest'articolo nel Simbolo non vi fosse; come si vede ne' Simboli recitati da S. Ireneo, da Origene, da Tertulliano, ne' quali non vi si legge, ne in quelli del Concilio Niceno, Costantinopolitano, Efesino, e Calcedonense; non nelle confessioni, e professioni di Fede fatte ne' Sinodi Sardicense, Antiocheno, di Selencia, di Sirmio, ne tampoco in quella d'Eusebio di Cesarea fatta nel Niceno, ne in quella di Marcello Ancirano fatta da Giulio Papa; di più non si legge nel Simbolo riferito da S. Basilio, da S. Epifanio, da Gelasio Papa, da S. Damaso, e da altri; e finalmente non si trova ne' Simboli comentati da S. Cirillo, Agostino, Pier Crisologo, Cassiano, e da altri. Anzi Rufino nella sua esposizione del Simbolo dice, che a' suoi tempi quest' articolo non si trovava nel Simbolo Romano, ne in quei delle Chiese Orientali. -- Sciendum, „ sanè est, quod in Ecclesiæ Romanæ Symbolo non habetur additum descendit ad inferna, sed neque in Orientis „ Ecclesijs habetur hic sermo -- Comunque però si sia, certa cosa è, che leggendosi nel Simbolo spiegato da S. Cresci questo Articolo Descendit ad Inferna, da' luoghi a' Critici di credere, che gl'Atti siano molto posteriori all'età del Santo.

R I S P O S T A.

E Gran cosa in vero, che il P. Capassi confessi quest' Articolo, esser stato sempre creduto da' Fedeli, ed insegnato successivamente da essi fin dal tempo degl' Apostoli; e non capisca per qual cagione dal Santo venga insegnato a quei Fedeli? Basta per i nostri Atti, che ciò fosse stato articolo dato da gli Apostoli nel loro Simbolo per credere a Fedeli; perciò come tale il Santo l'insegnava a quei novelli Cristiani, per istruirgli ne' Dogmi principali della Fede Cattolica. Che importa ora, se fosse scritto ne' Simboli a i tempi del Santo; anzi assolutamente asserisco, che in quel tempo tutto il Simbolo con altri Articoli, e Misterj della nostra Religione non usavano scriversi, ma solo impararsi a mente per cagione della Disciplina Arcana; affinchè non si propalassero a' Gentili, e divenissero troppo usuali nel volgo, come si può vedere presso S. Ireneo nel Libro primo contro l'Eresie, Origene nel tomo 9. sopra S. Giovanni, S. Basilio nel lib. *De Spiritu Sancto*, S. Gregorio Nissenò nel libro terzo contro Eunomio, Juone par. 4. c. 169. ed altri innumerabili; ma di ciò abbiamo detto a bastanza di sopra.

I Simboli poi numerati dal nostro Critico di Tertulliano, d'Ireneo &c. de' Concilj &c. non sono propriamente Simboli, ma parte enumerazioni d'alcuni Articoli di esso, e parte Professioni di Fede fatte da quelli, a quali erano sospetti in quelle Dottrine; ed Articoli, che in essi si enumerano, come avverte, e nota dottamente con molti altri Teologi in una simile obiezione Natale ab' Alexandro nelle sue Dissertazioni sopra l'istoria Ecclesiastica del nuovo Testamento. E benchè, come narra Ruffino Scrittore del 4. Secolo, non vi fosse quest'addizione in quelli delle Chiese Orientali, e Romana, non nega però, che vi fosse in quelli del testò delle Chiese Occidentali.

La ragione poi, perchè non si trova espressa questa forma-
la

la in tanti , che enumerano questi Articoli ; si è , [come ancora hò notato di sopra] che in que' tempi da niun' Eretico fu controverso, essendo solito della Chiesa per ordinario, secondo l'Eresia nata, esporre scritto il Dogma nel Simbolo de' Padri, non inventandolo di nuovo, ma solo manifestando a tutti, e facendo più chiaro quello, che in que' Secoli era solo noto a pochi — *Ad quartum dicendum quod de descensu ad inferos nullus error erat exortus apud Hæreticos: Et ideo non fuit necessarium aliquam explicationem circa hoc fieri; Et propter hoc non reiteratur in Symbolo Patrum, sed supponitur tanquam prædeterminatum in Symbolo Apostolorum, non enim Symbolum sequens abolet præcedens, sed potius illud ex-ponit.* — Questa ragione è di S. Tommaso nella Secunda secunda quæst. pr. *De Symbolo*, & *Fide* artic. 9. Apportata per soluzione di questo medesimo argomento fatto dagl'Eretici, ed è ristabilita, e confermata di nuovo da quanti Teologi lo seguono. Dalla qual cosa il P. Capassi può apprendere, che non c'è venuto avanti con un bell'argomento nuovo, ma bensì con una difficoltà mille volte rivangata dagl'Eretici contro la Chiesa, ed altrettante volte sciolta da' Cattolici in suo favore, apportata poi da lui fuor di proposito. Mentre quest'argomento, che si suol portare dagl'Eretici sopra i Simboli d'autorità, l'hà egli portato sopra un'Istruzione de' Dogmi della nostra Religione fatta dal nostro Santo Martire a' suoi novelli Fedeli convertiti alla Fede.

E per tornare alli nostri Atti; benchè come hò detto non fosse quest' Articolo di nuovo espresso nel Simbolo in quei primi Secoli con autorità publica della Chiesa, lo lasciarono però scritto privatamente prima de' tempi de' i nostri Santi in simili, ed altre congiunture S. Taddeo Discepolo del Signore preso Eusebio lib. pr. capo ultimo, S. Ignazio nella Lettera a' Tralliani, S. Giustino nel Dialogo con Trifone Ebreo, Clemente Alessandrino nel lib. 6. de Stromati, S. Ireneo nel lib. 5.

con-

contro l'Eresie cap. 31., Origene Omilia 15. sopra la Genesi,
e Tertulliano li nel Libro contro Praxeas, come in quello dell'
Anima, con altri rapportati *passim* da' Dogmatici contro
quest' errore.

PROPOSTA.

Pag. 56. l. 22. *Per avem, qua felle*
careret.

CHe le Colombe sieno senza felle, e una semplicità igno-
rante colligono da' Greci *ἀσύνετος* e *ἀσύνετος*.

RISPOSTA.

IL modo improprio, col quale il P. Capassi tratta per igno-
ranti i più Dotti, lo fa via più scoprire da più Dotti per
poco versato. Io non mi metto a far un lungo Catalogo
di tutti i Scrittori delle cose naturali, che asseriscono, e
difendono la Sentenza de' nostri Atti; ma mi basterà [per non
uscire dalle materie Ecclesiastiche] di citare i Scrittori più ce-
lebri, e per Santità, e per Dottrina; perchè gli faccino cono-
scere, ch' il credere ciò, non è altrimenti una semplicità igno-
rante. Il B. Alberto Magno, trà gli Scrittori delle cose natu-
rali, secondo Gesnero il Principe, nel lib. 23. *De Animalibus*
Tractat. unic. dice che — *fel in hepate non habet, quia innocens*
est — S. Isidoro nel lib. 12. delle Origini cap. 7. afferma, elser
le medesime — *aves mensuetas, ac sine felle.* — Il gran Tertul-
liano nel lib. *De Baptismo* capo 8. riconferma — *Etiam cor-*
poraliter ipso felle carere Columbam. — Il piissimo Poeta Sedulio
nel lib. 2. de i suoi versi, trattando del Battesimo di Cristo, e
alludendo alla Colomba dice:

Man-

Mansuetumq; decet, multumq; incedere mustem

Per volucrum, qua felle caret.

Il medesimo riconferma Clemente Alessandrino nel lib. 1. Pedagog. il Ven. Beda, S. Tommaso l' Angelico nella 3. par. quæst. 39. art. 6. al q. Alcuni furono d'opinione con Galeno nel lib. *De Atra Bile* (benchè ciò sia fuori del nostro proposito) avere una materia participante del fiele fuori del luogo consueto dell' Epate ; ma in verità (per esperienze iterate de' più Dotti Fisici, col Marefio nel lib. *De Hepate* al capo 5.) essa materia — *Omnino fellis qualitatibus carere comperta est, cum biliosi potius sanguinis naturam participet.* — Mostarono veramente una gran semplicità ignorante i primi Sapiienti dell' Egitto nel porre questa pretesa verità per Geroglifico rapportato dal Pierio ! Ne minore ne mostrarono gl' antichi Savj della Grecia nell' inventare sopra della medesima quel proverbio *πρᾶτον πρῶτον* Sicchè tutta l' astuzia l' hà riserbata per se il nostro Critico ; ma così maligna, che vorrebbe attossicare sù le Colombe. Finalmente non sò, come egli possa mai impugnare questa comune Sentenza, se dalle sue proposizioni, e principj di sopra addotti, se ne cava esser ciò un' articolo di Fede. Suppone egli che quell' Istruzione circa la fede fatta da S. Crescenzia un Simbolo ; e per conseguenza un compendio di Articoli di Fede stabiliti *cum Anathemate* ; Or trovandosi ivi registrata questa qualità della Colomba, gl' è forza di dire, esser ancor questo Articolo di Fede.



PRO.

P R O P O S T A .

Pag. 56. l. 22. *Trinitatem in Unitate, & Unitatem in Trinitate colendo venerari.*

Queste parole sono cavate dal Simbolo comunemente detto di S. Atanasio, da quel versetto. — Unum Deum in Trinitate, & Trinitatem in Unitate veneremur. Nelle Note alla pag. 80. Il P. Laderchi dice, che ne' nostri Atti spesso vi si leggono Vocabula Trinitatis, & Confubstantialitatis di che io resto molto stupito, avvegnachè la voce Confubstantialitas non vi si legge ne pur una volta, ma bensì la voce Trinitas, la quale non aveva bisogno d'esser ammiccolata dagli Atti di S. Stefano Papa, che sono dubbj, quando poteva il Padre addurre le opere certe di Tertulliano, di S. Cipriano, e di Novaziano, nelle quali la detta voce Trinitas spessissimo vi si trova, e come quelle, che sono d'Autori, che furono d' anteriori, d' contemporanei di S. Cresci.

R I S P O S T A .

Sesse volte suol avvenire a chi legge un sol Libro, di credere singolare ciò, che legge in esso, e trovando altro simile stimar sempre, che sia preso da quello solo, che lui sà. Questo accidente è tanto familiare al P. Capassi, che ormai, che siamo già arrivati al fine della sua Critica, s'è conosciuto per suo proprio; come dicono i Filosofi, *quarto modo*. Queste medesime formole de' nostri Atti si trovano espresse in più luoghi nel lib. *De Expositione Fidei* di San Giustino, come anche si trovano usate da S. Dionisio Romano, che fioriva ne' tempi de' nostri Santi. Se vuol poi maggior notizia il nostro Critico di queste formole, legga il dot-

Q

tissi-

tissimo Petavio con altri Teologi Controversisti, l' Opere di Tertulliano, e degl' altri Padri di que' primi Secoli, e troverà spesso volte queste formole *Unitas in Trinitate, Trinitas in Unitate, Unitas Substantie, Trinitas Personarum &c.* Onde noti il P. Capassi, che se tenesse questo suo argomento fatto ancora, benchè copertamente, da certi Critici moderni, bisognerebbe negare tutte l' Opere di que' Padri anteriori al Simbolo di S. Atanasio, mentre andr' io potrei dire averle quegli prese da questo. Ma che risponderebbe se io gli dicessi, che S. Atanasio l' ha prese, ed imparate da essi, essendo ottimo modo di disputare la ritorsione degl' argomenti contro l' istess' Avversario, che gli propone, e questo che dico a lui, dico ancora a quelli, che usano simili argomenti.

Sò che certi hanno ributtate alcune Opere de' Padri anteriori al Niceno, perchè una tal formola da niun Padre avanti di lui viene usata; ma se valesse questa futile ragione, bisognerebbe ributtare tutte quelle Opere de' Padri, ne' quali si trova espressa qualche cosa, prima che fosse scritta, ò espressa da altri: Sicchè ammettendo essi la medesima formola, prima di tutti in S. Dionisio Romano, bisognerebbe altresì, che la rigettassero, e dicessero con la medesima ragione: Niuno de' Padri stati prima di lui l' ha usata, adunque quell' Opera non è di S. Dionisio; sicchè sarebbe, e non sarebbe di S. Dionisio, e così mai si troverebbe niuno, che esprimesse queste formole, mentre uno doppo l' altro per esser il primo ad usarle, sarebbe da ributtarsi. Pare a V. S. Illustriss., che le ragioni di tal' uni de' Critici possano fare impressione alcuna a gl' uomini di senno, e di dottrina, se si vede pur troppo, che scrivono senza ragione.

Di più non si piglierà la briga il P. Capassi di provarci, che preso i primitivi Fedeli non fossero in uso queste formole -- „ *Unitas in Trinitate, & Trinitas in Unitate* -- non parendomi gran cosa difficile l' averlo potuto imparare i primi Padri da S.

da S. Giovanni Epist. 2. cap. 5. vers. 7. come l'hanno imparate i loro polteri dal medesimo S. Evangelista in quelle parole —
 „ *Tres sunt, qui testimonium dant in Celo, Pater, Verbum,*
 „ *& Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt.* — Chi non vede qui l'Unità dell'Essenza, e la Trinità delle Persone?

Ma perchè ella meglio conosca la debolezza de i loro argomenti, io ne ritorcerò alcuni al P. Capassi contro l'Opere d'alcuni SS. Padri, ed Atti de' Martiri ammessi comunemente per genuini, acciocchè per quiete di mia coscienza me ne dia la soluzione.

Le formole *Deus de Deo*, *radius de Sole*, e simili, che si ritrovano nell'Apologetico di Tertulliano, nella Professione della Fede di S. Gregorio Taumaturgo, e nel Dialogo con Trifone di S. Giustino più espresse, e chiare del Niceno, (come nota dottamente il Petavio nella sua Teologia Dogmatica) sono, dico io, prese dal Concilio Niceno, e per conseguenza queste Opere sono scritte doppo di esso. Nel Libro contro Praxeà Tertulliano spiega la Processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo con chiarezza superiore a quei Secoli; onde bisogna dire, che quest'Opera sia scritta molto doppo le prime Eresie insorte contro di questo Dogma. In S. Dionisio Alessandrino si trova nominata la Vergine col titolo di *Deipara*, il che è affatto nuovo in quei tempi, nè si trova alcuno prima di lui, che ciò abbia fatto. Il termine *Consubstantialis*, che si trova in Origene sopra le Lettere di S. Paolo, ed in altri Padri citati dal Bullo, e nelli Controversisti Cattolici, è preso dal Concilio Niceno, e per conseguenza l'Opera non è sua: preso S. Dionisio Romano si trovano queste formole, *Unitas in Trinitate*, & *Trinitas in Unitate*, le quali non si ritrovano ne' Padri anteriori a lui, onde son prese dal Simbolo di S. Atanasio, nè quel Simbolo può essere di S. Atanasio, mentre in niuno avanti di lui tali formole si trovano espresse. L'opere di S. Dionisio Areopagita sono suppositizie, ed apocri-

fe, perchè niuno degl'antichi ne fece commemorazione, e per testimonianza del Petavio parlano con più chiarezza de' Misterj della Trinità, ed Incarnazione, dell'esposizione istessa della Fede di S. Giustino Martire, riputata dal P. Capassi per quest'istesso dubbia. S. Giustino nell'Apologie fatte a favore de' Cristiani contro i Gentili, scuopre con grandissima facilità i Riti, e Misterj della nostra Religione, le quali Opere onninamente non possono essere di que' tempi per osservarsi allora religiosamente tra Fedeli, e con sommo rigore la Disciplina Arcani, la qual'obiezione la fa ancora il Tentzelio. Oh che bel modo di Criticare! come s'empiono i fogli senz'accorgersene! quelle parole di S. Cipriano nell' Libro *De Mortalitate* parlando della gloria del Paradiso, e della lode data a Dio da Beati -- *illic gloriosus Apostolorum Chorus,* „ *illic Prophetarum exultantium numerus, illic Martyrum in-* „ *numerabilis populus ob certaminis, & passionis victoriam co-* „ *ronatus* -- sono parole prese di peso dal *Te Deum laudamus*, ed un poco alterate nel terzo versetto, come è solito dell'Autore. Quelle parole *Sursum cor suspende*, che si leggono ne gl'Atti di S. Sinforiano, sono prese dal *Prefatio* della Messa; onde gli Atti sono spurj, ed apocrifi, non sinceri, come vogliono i Critici. Quelle altre degl'Atti di S. Luciano, e Marciano -- *in manus tuas commendamus Spiritum nostrum* -- sono prese da i versetti della Compieta, e quell'altre *Passionis Dominica participare meruerunt* -- sono prese di peso dall'Orazione del Breviario vecchio, la quale si recitava nella comune de' Martiri. Quelle degl'Atti di S. Epidodio, e Alessandro -- *Gratias agamus Domino nostro* -- sono prese dal *Prefatio* della Messa. Quelle parole -- *Martyrizati, clamavit me, decapitatus*, e simili, che si leggono ne gl'Atti sinceri raccolti da Ruinart, sono de' tempi bassi, ed ignoranti, e non de' primi Secoli, come vogliono i Critici. Questi sono in maggior parte gli argomenti Achillei del P. Capassi ritorti da me ne.

ne' suoi principj contro di lui , i quali ogn'un vede quanto siano degni di risa .

Io non mi fo maraviglia di questa sorte di Critici , che usano simili argomenti ; ma mi stupisco bene di quei Giovannetti , che vanno a Scuola , che non comincino a dar fuori ancor essi con questi principj , grossi tomi di Critiche . Poichè basta solo ritrovare i medesimi termini , e formole in due Autori stati in diversi tempi , e per Criticare il primo , che a lui non piace dire , che quelle parole sono state prese dal secondo , e per conseguenza non esser opera genuina del primo ; ò pure che gl' Autori non ne fanno commemorazione , ò perchè se in quel tempo vi fosse stata , sarebbe stata citata , che quei modi di dire non usavano in quei tempi , e simili loro primi principj . E che studio ci vuole a Criticare senza ragione ? Io però di tutti questi loro inetti principj , avrei paura più di tutti del secondo se fossi in quella Scuola , che ammette il detto principio , mentre si potrebbe loro facilmente provare , *che non fossero tutti legittimi* , perchè niuno di tanti Autori fa commemorazione del loro Padre .

Rilegga egli con attenzione le Note a gli Atti , e vedrà , che quando il P. Giacomo dice i Verbi *Consubstantialitatis* , & *Trinitatis* , & *similia* , ritrovarsi ne' nostri Atti , non piglia gli Atti di S. Cresci solamente , ma tutti gli Atti in universale , avendo veduto lui molto bene , che questo termine suddetta *Consubstantialitatis* non si ritrovava in quei di San Cresci .

P R O P O S T A .

Pag. 89. l. 1. *His peractis , dum persecutio.*

Queste parole dinotano un lungo spazio di tempo , nel quale Decio sempre dimorasse in Firenze , che si oppone a tutti gl' Istoricisti .

RIS-

R I S P O S T A.

QUelle parole solamente [*His peractis*] si riferiscono a Firenze , l'altre al resto dell' Imperio Romano ; onde, perchè dichino gl'Atti , che queste cose si fecero , mentre per il Mondo infieriva la persecuzione , se n'abbia a cavare ancora , che Decio dimorasse lungo tempo in Firenze ; non sò vedere da che luogo topico lo ricavi mai il nostro Critico, scappando fuori con una Conclusione impropriissima , e fuor di proposito . E perciò questo suo dubbio qui non hà altro luogo , che per riempitura di carta .

Circa i Scrittori a' quali lui dice , che s'opponne la lunga dimora di Decio in Firenze, torno a dir di nuovo , come sopra , che l'è un sogno , mentre dalla rarità delli Scrittori delle sue azioni è chiaro appreso tutti , che mai s'è saputo di certo dove si fermasse successivamente in tutti que' due anni , e più del suo Imperio ; contradicendo uno alla congetturale asserzione dell'altro ; onde concedo sì , che facesse poca dimora in Firenze, ma quando anche volessi io difendere, che vi stesse lungo tempo, non mi proverà il P. Capassi l'opposto con la notizia di quei Libri non ancora usciti , perchè i loro Autori nè tampoco sin'ora sono venuti al Mondo , ne quali si spaccia d'essere versatissimo .

P R O P O S T A.

Pag. 90. l. 1. *Talia fertur protulisse monita.*

L'Autore degl'Atti con questo dire manifestamente dimostra , ch'egli gli scrisse su'l puro fondamento d'una tradizione popolare , e non già per una fedele narrazione ; come pretende il Padre nella sua Prefazione .

RIS-

R I S P O S T A.

S Arebbe stata al certo gran perdita per gl' Eruditi , e molto più per i Grammatici , se il Mondo fosse rimasto privo di questa Critica del P. Capalsi con non darla fuori , poichè non avrebbero mai potuto imparare il vero significato di queste parole — *Talia fertur protulisse monita* , -- che vogliono dire, e si debbono intendere in questo significato. Io racconto queste cose per pura relazione popolare , e non per una fedele narrazione : onde da quì avanti il verbo *fertur* si dovrà intendere per una narrazione di cose volgari di niun credito , infedeli , e favolose ; e questo quanto alla spiegazione Gramaticale, che dà il nostro Critico a questo passo degl'Atti .

Quanto poi alla spiegazione, e significato , che li vien dato da' Dotti seguitati dall' Autore de' nostri Atti ; io trovo , che sempre è stato detto in senso di averli per tradizione, per relazione , raccontarli , narrarli ; e simili , e non mai ristretto al significato di narrazione popolare , e volgare : anzi che gl'Autori più celebri della lingua latina , nell'esprimere le cose più certe , e già patenti a tutti , si sono serviti ordinariamente d'una tal frase. Così Cicerone nel rimproverare i vizj , e delitti de' rei , se ne servì più volte nelle sue declamazioni rampognandoli , come azioni notissime, indubitate, ed affermate da tutti, secondo che notò dottamente l'Habramo, e specialmente servissene nel Libro *De Amicitia*, Tacito nel lib. pr. , Cesare nel 6. *De Bello Gallico* ; Livio in più luoghi ; Virgilio, Valerio Massimo , Salustio , e mille altri. E per lasciare gl'Autori profani, S. Dionisio Arcopagita annotato in questo medesimo punto da S. Massimo , gl'Atti di S. Cipriano, ed altri; così Prudenzio nel lib. pr. contro Simmaco , volendo provare , che i primi dell'ordine Senatorio , e Consolare avevano abbracciata la Fede di Cristo , mette prima di tutti come cosa notissima Anicio

Fer-

*Fertur enim (dice egli) ante alios generosus Anicius Urbis
Illustrasse Caput, sic se Roma incluta jactat.*

Sicchè tanto è lontano, che questo Verbo si ponga per narrare una cosa popolare, e di niuna fede, quant'è lontano, che il P. Capassi n'abbia mai saputo il suo germano significato.

PROPOSTA.

Pag. 92. l. 7. *Dua inquit sunt.*

V Edendosi il P. Laderchi, come si suol dire, in angustie d'aver a confessare i suoi Atti molto posteriori a' tempi del Santo, stante che i Martiri vengono distinti da' Confessori, e chiamati Confessori quelli, che fuggivano nelle persecuzioni, il che è manifestamente contrario a' detti tempi del Santo, ne' quali solo si chiamavano Confessori quelli, che morivano ne' tormenti per Cristo, come si può vedere presso Facondo lib. 8. S. Ambrogio lib. 2. a Graziano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. ovvero quelli, che non morivano per i tormenti dati loro da' Tiranni, nel qual senso spessissimo in S. Cipriano. Perciò il Padre vedendosi, come ho detto, in angustie, ricorre all'ignoranza dell'Autore de' nostri Atti con dire, che essendo l'Autore poco pratico, e molto rozzo, non sia da maravigliarsi, ch'egli chiamasse Confessori quei, che per altro erano solo Estorri. Or che cosa dice V. S. Illustriss. di questo bel refugio del Padre? Non è questa risposta degna in vero di riso facendo l'Autore ignorante di linguaggio de' suoi tempi, ed in un tempo stesso dotto, e Perito di quello, che dovea usarsi quattro, o cinque Secoli dopo? E che forse l'Autore de' Atti, era uno di quei de' quali disse Plauto nel Trinummus.

Quod

Quod quisque in animo , aut habiturus est sciunt

Idq; quod in aurem Rex Reginae dixerit ,

Sciunt : quod Juno fabulata est cum Jove .

Quæ neq; futura , nequè facta sunt , tamèn ij sciunt .

Falson' an verò laudent , culpent , quem velint ,

Non flocci faciunt , dum illud quod lubeat sciunt .

In somma . -- Qui omnia se simulant scire , nèc quidquam sciunt ?

La voce di Confessore nel significato degl' Atti , solo ne' Secoli bassi comincio ad usarsi , come si vede in Egberto Vescovo Eboracense , in Udone Cluniacense , e comunemente poi in tutti gl' Autori moderni .

Ma che dirà poi V. S. Illustriss. in vedere , che nel tempo stesso , che il P. taccia d' ignorante l' Autore de' suoi Atti , egli pecca di grossa ignoranza nelle sue Note ? dicendo , che gl' Estorri erano quei , che spontaneamente fuggivano ritirandosi , come in esilio volontario ne' tempi delle persecuzioni ; quando per altro , come bene hà avvertito il Pearson negl' Annali Cipriani all' anno 250. n. 7. e il Pagi all' istess' anno num. 9. Estorri erano quei , che per aver' appresso i Magistrati de' Gentili confessata con costanza la Fede Cristiana , era loro dato l' esilio per pena ? Or veda il Padre quanto pericoloso sia il tacciare uno Scrittore d' ignoranza , mentre in ciò fare egli si è dimostrato ignorante .

R I S P O S T A .

NOn è stata altrimenti l'angustia d'una difficoltà sogmata, ch'abbia posto in necessità il P. Laderchi di ricorrere , come dice il nostro Critico, all'ignoranza dell'Autore degl'Atti, poichè, nè il P. Laderchi hà mai tacciato l'Autore per tale, nè il P. Capassi si è potuto avanzare a dir ciò , salvo che per una patente impostura ; atteso che il P. Laderchi nelle sue Note doppo di aver detto , che

R

bene

bene spesso si vede presso di Tertulliano, e di S. Cipriano usurpato il Nome di Confessore per quello di Martire; così parimente potè avvenire (soggiunge) che l' Autore degl' Atti usurpasse il medesimo nome di Confessore per quello di Estorre; ma senz' errore però, e senz' ignoranza, siccome senza errore, e senza ignoranza l' usurpano i sopraccennati Padri per quello di Martire; anzi (che è molto più) potè usurparlo l' Autore degl' Atti nella guisa, che S. Chiesa usurpa il Nome di Martire per onorare l' Estorre. La necessità poi si fu quella, che obbliga ogni Scrittore a dover parlar con proprietà, e secondo il senso non men germano, che formale delle parole: non trovandosi in detto termine altra difficoltà di quella, che vi fa nascere l' ignoranza del nostro Critico, che il sè dubitare, e il rese con le sue distinzioni de i tempi bassi, e di quei di S. Cresci, ridicolo appresso degl' Eruditi, confondendosi bruttamente, nè sapendo, che dirsi, siccome da ciò, che segue potrà V. S. Illustriss. conoscere.

Egli dice primieramente, che ne' tempi di S. Cresci non si distinguevano i Confessori da' Martiri; ma *solamente* si chiamavano Confessori quelli, che morivano ne' tormenti, ò vero quelli, che per confessar Cristo avevano sopportato costantemente li tormenti dati loro da' Tiranni. Chi mai si sognò di ciò dire con tanta franchezza, e con quel termine esclusivo di *solo*? Ed in chi mai cadde tanta ignoranza? Tant'è lontano dal vero, che in que' primi Secoli questi si chiamassero propriamente Confessori, quanto è certo, che questi medesimi erano veramente i Martiri, così attesta il gran Padre dell' Istorie Ecclesiastiche li nelle Note al Martirologio Rom. sotto li 2. Gennaro per sentenza de' Padri di que' Secoli, come ancora nel secondo tomo de' suoi Annali, ed altrove in più luoghi con lo Spondano sotto l'anno 194. e 153., il celebre Renano, Lorenzo de la Barre, il dottissimo Pamelio nelle Note di San Cipriano sopra la Lettera 9., e sopra Tertulliano nel Libro *ad Mar-*

Martyres, il Bosio nelle Note a gl' Atti di S. Cecilia, il Gallonio, il Magri, Fiorentini, i Bollandiani, e cento mila altri, col Du Cange stesso,

Tutto l'abbaglio del nostro povero Critico è avvenuto dall'esserli incontrato in qualche Autore, ch' avrà chiamato il Martire Confessore, come fecero i dà lui mal' intesi Facondo nel lib. 8., S. Ambrogio nel lib. 2. a Graziano Imperatore, e S. Paolino nella Lettera 28. presi di peso al suo solito dall'erudito Du Cange, senza ne pur riflettere a che proposito l'apportava; ond' egli senza più che tanto considerare, corse subito ad ammettere frà di loro la comunicazione degl' Idiomi, e credette il meschino con semplicità innocente, che se il Martire era Confessore, fosse il Confessore altresì Martire. Ma questo non si fece da essi per dinotare propriamente quelli, che erano Confessori, o Martiri; ma solo chiamarono Confessore il Martire, perchè ogni Martire è Confessore ancora, ma non ogni Confessore è Martire (se non lo vogliamo intendere, come fecero in alcuni luoghi S. Cipriano, e Tertulliano per *designati*, *ò in via al Martirio*, come dottamente notarono Baronio, Renano, la Barre, e Pamelio) imperciocchè dicendo Confessore, esprime la Confessione della Fede senza il tormento, come notano tutti i sopracitati Autori; ma dicendo Martire secondo l'etimologia del nome, esprime il testimonio fatto per Cristo con detrimento ancora della propria vita, così S. Isidoro nel lib. 7. cap. 11., S. Agostino lib. 22. contro Fausto capo 76., la Chiesa Viennense, e di Lione a i Fedeli dell' Asia, e della Frigia nel capo 2., e gl' istess' Amiano, Marcelino, si nel lib. 22., come nel 27. Ed in vero se non erano chiamati Martiri in que' tempi, quelli, che morivano per Cristo, e quelli, che per lui pativano acerbissimi tormenti, ma, come lui dice, solo Confessori; come si trovano onorati col titolo di Martiri presso i SS. Padri di quei tempi quei, che morivano per Cristo, e che tanto patirono per esso? E se si chia-

marono Confessori quelli, che morivano per Cristo, e pativano i tormenti, come si dovevano chiamare quelli, che lo confessavano solo? e quali esser dovevano i Martiri, mentre si sa, che questi erano distinti da quelli? Non vede il P. Capassi, che impicinanze son queste, e che confusione egli introduce nel bell'ordine della Chiesa?

Secondo, dice lui, che per S. Cipriano [senza però citar luogo] erano Confessori quelli, che avevano patito i tormenti per la Fede di Cristo. Quest' ancora è tanto lontano dalla mente del Santo, che egli stesso chiamava col titolo di Confessori gli Eretici, e Scismatici più perfidi, che facevano ritorno alla Chiesa; e acciocchè possa meglio considerare ciò, che ha detto tanto malamente; in testimonio di ciò gli cito la Lettera 3. del lib. 3. diretta a Massimo Prete, Urbano, Sidonio, e Macario; similmente la Lettera 12. del lib. 2. a Cornelio; e col medesimo titolo di Confessori chiama Cornelio li medesimi nella Lettera diretta a S. Cipriano, registrata trà le sue nel lib. 3. num. 11. E perciò l'asserire, che siano stati i medesimi, e non distinti i Martiri, e Confessori ne' tempi di S. Cipriano e in quanto al nome, e in quanto al fatto, è assolutamente contro la Verità; nè si può da veruno ciò asserire, senza mostrare una grand'innocenza sì delle opere de' SS. Padri di quei tempi come dell'Istorie Ecclesiastiche. Imperocchè essendo li Confessori, come ancor sopra ho indicato, secondo il Pamelio, Baronio, Spondano, Bosio, ed altri, quelli, che confessavano Cristo avanti i Giudici senza che avessero ricevuto tormenti nella confessione, erano conseguentemente molto diversi da quelli, che venivano tormentati sì orribilmente, e morti per la Fede. Perciò meritamente appreso tutt'i Dotti, ed Eruditi, vengono trà di loro, e quanto al nome, e quanto al fatto distinti. E per lasciarne tant'altri, Tertulliano nel Libro *De Corona militis*, ed altrove, fa in più d'un luogo questa differenza trà gl'uni, e gl'altri. S. Cipriano ancora li distingue in
più

più luoghi delle sue Lettere ; come in quella diretta a Lucio che è la prima del lib. primo ; in quella diretta a Preti, e Diaconi di Roma lib. 3. ep. 5. ; nella 6. del medesimo lib. al suo Clero ; nella Lettera 25. *ad Martyres, & Confessores in metallo constitutos* ; e nella 7. dell'istesso lib. 3. di S. Lucio Papa diretta a S. Cipriano intitolata *Martyrum, & Confessorum* ; nella Lettera 6. del lib. 2. parimente di S. Cipriano diretta a' Martiri, e Confessori, dove distingue le Corone degl'uni, e degl'altri desiderando a' Confessori carcerati, o Martiri designati la Corona del Martirio simile a quella ottenuta dagli altri Confessori loro compagni ; e nella Lettera ad Antoniano parlando di quel Santo Prete Romano Mosè dice : *Tunc adhuc Confessore, nunc autem, & Martyre*, il medesimo riconferma in altri 22. luoghi annotati diligentemente dal Pamelio, bastandomi solamente questi per far chiara la sentenza del Santo ; E per finirla, il medesimo Concilio di Cartagine fa tal distinzione, chiamando altri Confessori, & altri Martiri.

Ne è meno erronea l'altra sua opinione degl'Estorri, per i quali intende solamente quei, che sforzati da' Magistrati erano mandati in esilio per aver confessato Cristo, e non quelli, che spontaneamente v'andavano, ed i quali, secondo il senso de' nostri Atti, erano ancora chiamati Confessori ; Atteso che la singolarità di questa sentenza procede dall'autorità di S. Cipriano diversamente dal vero interpretato dal Pearson. Imperocchè il testimonio da lui addotto della Lettera 9. contro il Baronio è affatto inefficace per il suo intento, non solo per essere il Testo oscurissimo, ma ancora perchè il Testo di S. Cipriano par che denoti tutto l'opposto, e che la pena di cui parla fosse presa da quei combattenti volontariamente, dicendo : -- *Confessione perstante suscepta, pana est*, -- E nella Lettera 14. secondo il Pamelio parla de' caduti, i quali doppo di aver rinnegato Cristo, ritornolo

tolo volontariamente a confessare , andarono di spontanea volontà in esilio , conforme il ripete nella Lettera a Cornelio , dove parlando di questi tali dice -- *Quot illic lapsi gloriosa Confessione sunt restituti ! steterunt fortes , & ipso dolore penitentia facti sunt ad praelium fortiores , ut appareat nuper subitatos esse , & nova atque insueta rei pavore trepidasse ; rediisse ad se , postmodum fidem veram , & vires suas de Dei timore collectas , ad omnem patientiam constanter , & firmiter roborasse , nec jam stare ad criminis veniam , sed ad Passionis coronam .* -- Di questi medesimi caduti fa ancora menzione Caldonio in una sua Lettera scritta a S. Cipriano , il quale doppo aver narrato il loro volontario esilio preso per penitenza di sì grave delitto, dice queste parole -- *Cum ergo universi pacem peterent , dicentes : recuperavimus fidem , quam amisseramus , penitentiam agentes , & Christum publicè sumus confessi : quamvis mihi videatur debere pacem accipere ; tamèn ad consultum vestrum eos dimisi , ne videar aliquid temere præsumere* -- alla qual Lettera risponde S. Cipriano lib. 3. epist. 20. come segue -- *Rectè autem sensisti circa impertiendam fratribus nostris pacem , quam sibi ipsi vera penitentia , & Dominica Confessionis gloria reddiderunt , sermonibus suis iustificati , quibus antè damnaverant . Cum ergo abluerint omne delictum , & maculà , assistente sibi Domino , posteriore virtute deleverint , jacere ultra sub Diabolo quasi prostrati non debent ; Qui Extorres facti , & bonis suis omnibus spoliati crexerunt se , & cum Christo stare caperunt . Atque utinàm sic , & ceteri post lapsum penitentes in statum pristinum reformarentur , quos nunc urgentes , & pacem temerè , atque importunè extorquentes , quomodo disposuerimus ut scires .* --

Ciò notato, se gli Estorri per S. Cipriano, come pretende il Pearson, fosserò solo quelli , che in pena di aver confessato Cristo erano da' Giudici castigati con pene, come S. Cipria-

priano chiama ancora Estorri quelli , che v'andavano volontariamente ? E come il medesimo Santo nella Lettera apportata da Pearson 14. secondo il Pamelio , gli porrebbe tra quei caduti , che riconfessato Cristo , si presero volontario esilio , e direbbe di non essere per anche stati ricevuti nella Chiesa , quando i puniti da' Giudici , e Tiranni in pena di aver confessato Cristo si chiamavano fin dall'istesso S. Cipriano Martiri, e sottoscrivevano a' caduti i libelli? Adunque non potendo essere questi gl'Estorri, come dice Pearson , bisogna dire , che fossero quei , che volontariamente andavano in esilio , ò senza aver prima rinnegato , ò pure trovatisi di aver rinnegato Cristo , riconfessatolo innanzi a' Giudici , andavano da se stessi esuli , de' quali dice S. Cipriano nella Lettera sopraccennata in redarguzione de' puri caduti -- *Ceterum, „ quam irreligiosum est , & ipsis quoque festinantibus perni-*
ciosum , & cum Extorres facti , & patria puls , & bonis
„ omnibus spoliati , nondum ad Ecclesiam redierint , quidam de
„ lapsis Confessores ipsos prevenire , & ante ad Ecclesiam intros-
„ re festinent . -- Laonde meritamente chiama questi il Santo Estorri , per essere la loro pena , e volontaria , e presa in penitenza del loro grave delitto , del quale siccome il Santo nel Libro *De lapsis* n' accagionò l' indiscreta , e temeraria sicurezza del rimanere , e non abbandonare i loro patrimoni; così venivano poi con la fuga dell'uno , e dell'altro , ad allontanarsi dal pericolo di mai più rinnegare ; onde il Santo non viene altrimenti ad esser contro il Baronio , ma tutto favorevole .

La medesima nostra sentenza viene asserita , e seguitata dal Pamelio , Bollandio , Eschennio , Rosvveida , Spondano , Valesio , la Barre , Goulart , Albaspineto , Magri , Gallonio , con moltissimi altri tutti Uomini dottissimi , ed eruditissimi . E giacchè il P. Capassi si è servito del Glossario del Cance-
 d'unico refugio , e prontuario di tante belle erudizioni inse-
 rite

rite in questa sua Critica , la quale a lui deve tutto quello , che v'è di buono ; potea vedere nella parola Estorre doppio il titolo di Confessore, di dove hà presi quegl'altri Testimonj contro la mente del dottissimo Autore , e storti contro di noi , dove avrebbe trovata in esso confermata parimente la nostra sentenza con altri Testimonj di S. Cipriano . Sicchè posto tutto questo , non è ignorante il P. Laderchi , che ciò alseri con l'autorità di S. Cipriano , e di tanti Uomini dottissimi , e sopra ogni eccezione maggiori, ma bensì si mostrò ignorantissimo , chi senza aver cognizione alcuna, e rispetto alla qualità di tanti Uomini dotti , si avanzò a ciò dire .

Non nego , che alcune volte si siano inverse queste denominazioni, ed attribuito un titolo ad uno, che più rettamente si doveva ad altri , come ben'avverte il P. Laderchi , nello dissimula l'istesso Pearson ne' suoi Annali Cipriani, dove dà il titolo di Estorri fin' à i carcerati , o altre persone punite con pena ancora, come eruditamente annotò Gabriel Albaspineto Observ. Ecclesiast. lib. 1. cap. 21. num. 3. Ma in questo luogo , non si cerca a chi tal volta si sieno attribuiti tali titoli , ma bensì , a chi propriamente conviene ; perciò con maggior ragione dice il Baronio replicatamente si ne' suoi Annali , come nelle Note al Martirologio Romano fondato nell'istesso S. Cipriano , e come lui dottamente prova -- *More majorum, & vetusto loquendi genere* -- *Extorres dicebantur, qui ne Christum negare cogerentur, se subtraherent, qui etiam inter Confessores annumerabantur.* -- Mi astengo in questo luogo d'apportare tutt' i passi di S. Cipriano citati sì dal Baronio , com' anche annotati dal Pamelio , dal Goulart , e sopracitati Autori , potendo ogn'uno vederli a suo comodo presso di essi .

Riconferma questa verità il Testimonio degnissimo di Caldonio Vescovo nella sua Lettera scritta a S. Cipriano ; nella quale narrando il volontario esilio di alcuni Cristiani dice,
così

così -- *Ergò Falix, qui Prasbyterium subministrabat sub deci-*
„ mo proximus, mihi vicinus [plenius cognovit eundem Fali-
„ cem] & Victoria conjux ejus, & Lucius Fideles Extorres
„ facti reliquerunt possessiones suas, quas nunc Fiscus tenet &c.
 Così parimente S. Celerino chiama nella Lettera a Luciano
 Estorri que' Cristiani, che da varj luoghi nelle persecuzioni
 erano fuggiti altrove; Nella Lettera al Clero de Aurelio
 Lettore ordinato, e parimente Estorre lo chiama ancora Con-
 fessore -- *Bis Confessus (dice S. Cipriano) & bis Confessionis*
„ sua victoria gloriosus, & quando vicit in cursu factus Ex-
„ tortis, & cum denud certamine fortiore pugnavit triumphar-
„ tor, & victor in pralio passionis. -- In questo medesimo
 senso de' nostri Atti S. Gregorio Nazianzeno parlando de' Pa-
 renti di S. Basilio Magno, che fatti Estorri per Cristo sponta-
 neamente se ne fuggirono nel Deserto, li chiama *Tacitos Pra-*
comes Christi; Conferma tutto ciò Goulart versatissimo nell'o-
 pere de' SS. Padri itati ne' tempi de' nostri Santi nell'annota-
 zione alla Lettera 9. di S. Cipriano, ed altrove in più luoghi.
 Nel medesimo senso il suddetto Santo in più d'una Lettera an-
 notata dalli sopracitati Goulart, e Pamelio chiama Confesso-
 ri quei Cristiani, che per tema di non rinegar Cristo erano an-
 dati volontariamente in esilio; e più diffusamente spiega que-
 sta verità, e la conferma contro il P. Capalli nel Lib. *De lapsis*
 con queste parole -- *Primus est Victoria titulus, Gentilium ma-*
„ nibus apprehensum Dominum confiteri; Secundus ad gloriam
„ gradus est, tanta secessione subtrahum Domino reservari. Illa
 publica, hæc privata Confessio est. *Ille Judicem saculis vincit,*
„ hic contentus Deo suo Judice conscientiam puram cordis inte-
„ gritate custodit. Illic fortitudo promptior, hic sollicitudo se-
„ curior. Ille appropinquante hora sua, jam maturus inventus
„ est, hic fortasse dilatus, qui patrimonio derelicto, idcirco se-
„ cessit, quia non eras megasurus. Confiteretur utique si suis-
„ set & ipse detentus. -- Ecce provato il titolo di Con-
 fesso-

confessore ne' tempi di S. Cresci, distinto da' Martiri; Gl'Estorri esser quelli, che volontariamente fuggivano per non rinnegar Cristo, e li medesimi essere secondo i nostri Atti chiamati ancora Confessori, e per conseguenza non esser questo nome in detto senso moderno, ma antichissimo, come dottamente dimostra il medesimo P. Laderchi nelle sue Note a gli Atti, ò non osservate dal P. Capassi, ò a bello studio sfuggite per non averle sapute impugnare.

Ed ecco, che il nostro Critico con tutto l'ajuto del Glosario dell'eruditissimo Cance è rimasto, secondo che si suol dire, *in asse* col suo Egberto Arcivescovo Eboracense, ed Udone, Cluniacense; potendo da questo imparare, che, a chi si vuol mettere a Criticare l'opere de' Dotti, non basta esser Dottore di un sol Libro diretto a Scrittori *media, & infima latinitatis*; ma bisogna essere affatto Erudito in tutto, e particolarmente nell' Opere antiche de' Padri, il che se avesse fatto in questo punto particolarmente del Nome di Confessore, creduto da lui, che nel senso de' nostri Atti cominciasse ne' tempi bassi, non sarebbe incorso in abbagli così deformi; mentre in quel senso l'avrebbe trovato espresso nel Sacramentario di S. Gregorio, in S. Gregorio Turonese, ne' Libri *De Gloria Martyrū, & Confessorum*, in Cassiodoro, in più d'una Lettera di S. Girolamo, nel Concilio pr. Toletano al Canone nono, e nella Lettera delle Chiese di Lione, e Vienna a' Fedeli dell'Asia, e della Frigia al capo 2.; per tralasciare altri Padri fin de' primi Secoli della Chiesa.

Mi maraviglio poi non poco del nostro Critico, il quale altrove s'è mostrato *versatissimo* nell' Opere del Fiorentini, che non abbia mai letta quella bella, ed erudita Dissertazione, che fa appunto sopra l' antichità di questo Nome di Confessore, preso nell'istesso senso, che lo pigliano i nostri Atti, con Udone, ed Egberto. Laonde, già che il P. Capassi non s'è servito a proposito della sentenza di Plauto, come abbiamo veduto, cer-

cercherò io di servirmene con più ragione, ritorcendola contro di lui; e lasciato tutto il retto, conchiuderò con le sue medesime parole: In somma — *Qui omnia se simulans scire, nec quidquam sciunt* -- a cui ancora, come ben vede V. S. Illustriss. è avvenuto ciò, che avvenne a Noè per la prima volta, che cavò la Colomba fuori dell'Arca, falsati i 40. giorni doppo cessato il diluvio, della quale, dice il Sacro Testo, — *Qua cum non invenisset nobis requiesceret pes ejus, reversa est ad eum in arcam* -- non avendo quella, ove posare il piede, fù costretto a ripigliarla nell'arca, d'onde era uscita. Così il P. Capassi per la prima volta, che hà cacciato fuori con fasto il titolo d'Ignorante, non avendo il medesimo titolo potuto fermare il piede nel P. Laderchi, hà fatto ritorno là donde era uscito, ed è stato egli necessitato a raccogliarlo dentro se stesso.

PROPOSTA.

Pag. 39. l. 9. *Dimissa Civitate Florentia
pariter cum eis, &c.*

FRà questi, che partirono da Firenze con S. Cresci, vi era S. Miniato? se sì: ma come ciò può essere, se gl'Atti suoi dicono, che soffrì il Martirio in Firenze? se no, dunque che ne fà? dove andò? io per me mi vedo gran contradizione, e repugnanze con questi nostri Atti.

RISPOSTA.

OH che gran difficoltà! Non hà veduto negl'Atti, che fù diviso da S. Cresci; quando furon messi prigione? se poi desidera sapere; che ne sù, cerchi ne' Diarj antichi della Città, ed i suoi Atti, che li troverà

esattissimi, e s'accorgerà, che le repugnanze, e contraddizioni, non sono ne gl'Atti, ma nel suo cervello.

PROPOSTA.

Pag. 93. l. 7. *Faventia destinavit iter ad Urbem.*

IO non sò intendere per qual causa volendo il Santo co' suoi Compagni schivare la persecuzione, egli si partisse da Firenze per andare a Faenza; mentre negl' Atti replicatamente si dice, che la detta persecuzione per totum Orbem deserviebat; Onde forse la Città di Faenza era privilegiata, e resa immune da simile strage? Il P. Laderchi nelle sue Note ricorre all'asprezza dell' Alpi, e perchè la strada, che conduce a Faenza, come ardua, segreta, e fra' Monti rendeva al Santo la fuga più sicura; ma con tale risposta non hà sciolto il dubbio, perchè non dicano gl' Atti, che il Santo partisse da Firenze per ritirarsi nell' Alpi, che conducono a Faenza, ma per andare alla Città di Faenza.

RISPOSTA.

IN vero, che questo quesito poteva sparammiarfelo il P. Capasi, mentre gl' Atti stessi dicono, che lasciò una Città, e scelse l' altra per eseguire la licenza del Signore, poichè nella Città, e non ne' Deserti permette fuggire quelli, che con modo speciale sono eletti a guadagnar' anime a lui; acciocchè la medesima persecuzione, la quale li scaccia da una Città, sia all' altra occasione di ricevere la luce dell' Evangelio. E così Iddio con quest' atto della sua provvidenza cavando dal male il bene, fa che la persecuzione istessa de' suoi eletti

eletti sia il seminario della propagazione della Fede, come disse S. Zaccaria Vescovo, con altri SS. Padri rapportati da San. Tommaso nella sua Catena in simil caso. Così ancora li Discepoli di Cristo, al riferir di S. Luca [Act. cap. 8. n. 4.] dispersi dalla persecuzione de' Giudei, non fuggivano ne' Deserti, ma passavano in altri luoghi, benchè copertamente, e di nascosto ad annunciare l' Evangelio — *Qui dispersi erant,*
transibant, evangelizantes verbum Dei — facendo, con questo modo di fuggire, officio di perfetto, e forte Soldato di Cristo, che non paventa la persecuzione, ma confessando con l'opere Cristo, la calca più tosto, e la disprezza, secondo che scrisse S. Ambrogio nel lib. pr. *De Jacobo, & Vis. beat.* cap. 8. mentre nell' istesso tempo si moltiplicano non meno i frutti della mistica vigna del Signore, che i meriti di chi così fuggge.

Ma senza fare tante infruttuose ciarle, bastava, che ci vedesse gl'Espositori sopra il Capo X. di S. Matteo, dove avrebbe trovata adeguata soluzione a questo suo quesito, messo fuori, [come si può vedere ne' Controversisti] da Lutero per arguire di contradizione S. Matteo messo in confronto col 10. di S. Giovanni; tanto più che non v'è interprete esatto, che non cerchi, perchè Cristo comandi fuggir la persecuzione da una Città all'altra, la quale essendo universale, il più delle volte, le piglia tutte, e non più tosto lasciar queste per nascondersi ne' Deserti.

Perchè poi sciegliesse la strada, che conduce a Faenza, e non ad altra Città, la ragione adequatissima l'hà nelle Note da lui non ben capite; mentre se considera bene quel *destinavit iter, & non Urbem*, troverà la soluzione al suo dubbio, degno più tosto di proporsi per indovinello, che d'esser messo in considerazione de' Dotti.

PRO.

P R O P O S T A.

Pag. III. l. I. *Cumque pervenisset ad locum, qui dicitur Collis, suscepit hospitium in domo cujusdam mulieris, &c.*

S E il Villani con tutti li Scrittori dell'Istoria Fiorentina dicono, che il Santo fece Vsta Eremitica, e penitenga nelle Selve del Mugello nel luogo detto Valcarva, perchè non andò il Santo con la sua Comitessa al suo Romitorio? In oltre se già di gran tempo aveva fatto dimora in quel luogo, come comparve. Elafisse, e forestiere a quelli, che quivi abitavano?

R I S P O S T A.

P Rimmieramente il P. Capassi commette un grosso errore nelle Somme con intrometter avanti l'Autorità di quei Scrittori, che lasciati nella loro probabilità dal P. Laderchi alla pag. 7. delle sue Note, si protesta di seguitare, e difendere solamente gli Atti. Onde siccome peccherebbe di grandissima ignoranza contro i principj della Dialectica, chi pigliasse un'opinione, che l'Avversario si protesta di non difendere, e glie la mettesse per obiezione; così erra egli contro i principj della Critica nel proporre per obiezione le sentenze degl'altri, dal P. Laderchi non abbracciate. Secondo data ancora, e ammessa la sentenza di questi Autori, mancan ragioni, che potessero spingere il Santo più tosto a quel luogo, che al Romitorio? e quando non vi potesse esser altro, che la salute di quelle anime, pare al P. Capassi, che sia poco? Se bene l'adequata risposta a questo bel quesito si è, che il Santo era un'uomo prudente, e come tale non doveva cercare di nascondersi in un luogo
ri-

risaputo da tutti per non esser riputato imprudentissimo.

In quanto al *suscepit hospitium* rimetto il P. Capassi alla Gramatica; giacchè *suscipere hospitium* presso quelli, che si chiamano Latini, non vuol dire arrivar nuovo ospite, o foresthiera a quelli, che lo ricevono; ma bensì ricovrarsi, ed alloggiare, e se avesse letto gl' Autori più perfetti di questa lingua, averebbe trovato, che simil modo di dire, si è usurpato ancora nel discorrere di alloggiamenti notissimi, e non nuovi a gli ospiti. Grande indizio in vero, si dell' intelligenza del nostro Critico, che della scarchezza delle obiezioni contro i nostri Atti.

PROPOSTA.

Pag. III. l. 21. *Licet Pagana.*

I L P. *salta questo fosso, doverva pur sapere, che il Baronio stesso sopra il Martirologio conviene, che questa voce di Pagano attribuita a' Gentili solo fu introdotta, e usata nel fine del quarto Secolo.*

RISPOSTA.

I L Card. Baronio non dice mai, che questa voce *Paganus* sia solo introdotta, e cominciata ad usarsi nel fine del quarto Secolo. Ecco le sue parole, acciò si disingannino gl' ingannati. — *Primus quem invenerim antiquorum, qui Paganum prò Ethnicis acceperit, est Optatus Milevitanus* — V'è una gran differenza, il dire prima di quel tempo, non esservi stato alcuno, che l'abbia detto, altro non averlo trovato; altro chi fù il primo nel quale trovasse questo usurpato, altro quando cominciò ad usurparli. Convengo col dottissimo Baronio, che questa voce *Paganus* sia stata usata

ufata per adoratore d'Idoli de' Campi , dalla quale ottennero anche il Nome le feite loro dette Paganalia . Ma domando al P. Capaffi , perchè non potevano ufare queſta voce i Criſtiani ancora in tal caſo , prima del quarto Secolo , ſe ella è sì antica , che fin Cicerone fa menzione di dette feſte Paganali nel ſecondo *De legibus* , Ovidio ne' Faſti al primo , e Varrone nel quinto della lingua Latina ? Legga egli S. Iſidoro nel ſuo libro 8. *De Originibus* , vegga Filatſio nel lib. *De hæreſibus* cap. 3. il qual riconferma con la ſua aſſerzione maggiormente la noſtra ſentenza ſopra l'origine di queſto nome .

Di più eſſendo certiffimo , che Pagano veniva chiamato chiunque non era aſcritto a milizia , con queſto medefimo ſenſo , dico io ſecondo l'Alciato , ed altri Uomini eruditiffimi , erano chiamati i Gentili da' Criſtiani , per non eſſere aſcritti alla milizia di Criſto ; e così ò in un ſenſo , ò in un' altro , ſempre la noſtra ragione cammina , eſſendo coſa certiffima preſſo i Dotti l'incertezza del tempo , nel quale cominciò ad uſarſi queſto termine in tal ſignificato, come ſi può vedere dalla varietà delle ſentenze rapportate sì dal Baronio nelle Note al Martirologio Romano , sì da Gottifredo nelle Note al titolo 19. del lib. 16. del Codice Teodoſiano ; perciò in tanta varietà di pareri, ed incerte, e congetturali opinioni , non ſi poteva altrimenti queſta ſentenza sì francamente definire , ſe non col Decreto , non meno ardito , che falſo del P. Capaffi , il quale prenda pure , come vuole tal termine , ò in un ſignificato , ò nell'altro ; certo è , che ſi trova eſpreſſo da Autori ſtati prima del fine del quarto Secolo , nel quale egli lo dà inventato , e prima ancora di Ottato Milevitano , in cui prima di tutti quelli , che aveva veduti , lo ritrovò il Batonio , trovandoſi eſpreſſo in Mario Vittorino nel Trattato *De Homoniſo recipiendo* , il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo , e molti anni prima di Otta-

to ,

to, come si può vedere in Bellarmino nel lib. *De Script. Ecclesiast.* E se egli riceve le Lettere Decretali de' Sommi Pontefici fioriti prima di S. Siricio, lo troverà usato un Secolo prima presso S. Cajo nella Lettera a Felice Vescovo nel Can. pr. con queste parole -- *Primo quidem scias Paganos, & Haresicos non posse Christianos accusare, aut vocem eis infamationis inferre* -- sotto Decio poi, si trova usato negl' Atti sinceri raccolti dal P. Teodorico Ruinart coll' assistenza d'eruditissimi Critici della Francia, come lui medesimo attesta, e si legge ancora negl' Atti di S. Pione Martire ricevuti similmente per sinceri, e finalmente l'usarono gl' Atti di S. Agata, ed il gran Tertulliano nel lib. *De Corona Militis*, ed il confermano ancora il dottissimo Pamelio, e Renano tutti due Uomini eruditissimi, con altri non pochi ne' comenti sopra il medesimo. Sò che alcuni per sostenere la loro opinione sopra questo Nome, trovandosi da quest'autorità stretti, hanno interpretato altrimenti que' luoghi di Tertulliano; ma non apportando costoro altra ragione più convincente gli lascio colla propria interpretazione.

PROPOSTA.

Pag. 112. l. 23. *Dimidium anima mea
à me separatur.*

Questa Donna avea forse letto le Odi di Orazio?

RISPOSTA.

Orè essere ancor questo, ma per maggior erudizione del nostro Critico, e sua intelligenza, deve sapere, che questo detto è un'espressione d'affetto, il che per esser

T

cosa

cosa affatto naturale, facilmente si rincontra in molti, e viene a farli utilitatissimo anche presso il volgo. Onde siccome non è maraviglia, che in simili espressioni noi spesso ci rincontriamo, così non deve recarci stupore, se l'udiamo usata da una donna. Di qualche mi stupisco sì è, della scarfa erudizione del nostro Critico, il quale non avendo letto altro, che quella terza Ode d'Orazio nel lib. 1. subito col suo solito argomento definisce esserfi ciò preso da quella. Ma perchè non da Pictagora, da Aristotele nel 2. Magnor. Moral. da Platone nel testo delle sue Leggi, e da altri? E se vogliamo trattare de i Poeti poteva egualmente toglierlo da Plauto in Aul. Scen. pr., da Persio nella Satira 3., e da quell'altre bell'espressioni d'Ovidio nel 2. de' Fatti; e nel pr. *De Tristibus*. Che l'avevano forse tutti questi Autori imparato, e dedito questo da Orazio: poteva anch'egli per una tale espressione, e formola di dire, rigettare i nostri Atti, per essere stata tolta da S. Agostino nel lib. 4. delle sue Confessioni al capo 6. molto posteriore a detti Atti. Ma se ciò fatto avesse, l'avrei rimesso all'eruditissimo Lodovico Desprezio, il quale gl'avrebbe insegnato, esser questa un'espressione d'affetto non solo usata da persone di qualunque condizione, ma di vantaggio usurpata fin'ab immemorabili.

P R O P O S T A.

Pag. 113. l. 10. *Si quid potes vel tu vel
Deus tuus, succurre mihi.*

Questa disgiuntiva *vel tu, vel Deus tuus*, non poteva, nè doveva permettersi dal Santo senz' un' acce riprensione, mentre non può qualunque Creatura per quanto Santa ella sia, operare cosa alcuna disgiuntivamente da Dio.

RIS-

R I S P O S T A .

QUel sì che v'è tutto il midollo della Teologia ! Con tutto ciò per non uscire dalla Gramatica , primieramente insegnano al P. Capassi tutt' i Professori della medesima, e con questi anche i Dialectici, che le particole *vel*, ed *&* nõ solo significano disgiunzione, ma ancora cõgiunzione; ma la pigli pure, come la vuole: Certo è, che questa riprensione non poteva nè doveva farsi se non da un indiscreto, imprudente, ed Uomo affatto irragionevole; ma non già da un Santo prudentissimo, e tutto carità, come era S. Cresci, il quale conosceva molto bene la semplicità, e schiettezza dell' animo da cui ciò proveniva, ed in particolare per essere di un' *affittissima*, e *silvestre donna pagana* affatto ignorante di tali verità: essendo ripiene le Sacre Scritture, sì del vecchio, come del nuovo Testamento di questi casi, ne' quali il medesimo Redentore Maestro del nostro Santo, ebbe sempre la mira più al cuore di chi parlava, che alli termini delle sue espressioni. La mala volontà, ed il mal cuore, dice S. Atanasio, hanno il veleno -- *& sensus animi, non verba, vocantur in crimen* -- soggiunge S. Gregorio. Oh che belli dubbj da Teologo Critico!

P R O P O S T A .

Pag. 115. lin. 5. *Et si volumus Sanctos Patres, &c.*

QUel Sanctos Patres, che sia stato detto da' Scrittori alcuni, o avanti, o ne' tempi di S. Cresci ne dubito molto.

R I S P O S T A.

PEr uno, che è sì poco versato nell' Opere di quei Secoli, non è maraviglia, che dubiti; ma bensì sarebbe, se non avesse de' dubbj: tanto più, che la molteplicità di quelli, non può da altro nascere, che da poca cognizione, e meno erudizione. Usurpò *Sanctos Patres* nel senso de' nostri Atti Origene, il quale fiorì circa la metà del terzo Secolo, in molti luoghi delle sue Opere, ed in particolare nell'Omilia sopra quelle parole dette degl' Innocenti -- *Vox in Rama* -- con queste parole -- *benè, & secundum voluntatem Dei Innocentium memoriam Sancti Patres celebrari mandaverunt &c.* -- S. Dionisio Alessandrino contemporaneo a' nostri Santi nella Lettera contro Paolo di Samosate Vescovo d'Antiochia -- *Forma autem Dei, & Verbum cum ipso Deus, & Filius Dei, Verbum Patris est, quod per se est, & sic confessi sunt eum Sancti Patres, & ut confiteremur, ac crederemus nobis tradiderunt* -- e poco doppo parlando del medesimo Dio, esprime questa proposizione, per un capo, contro Paolo suddetto, e per due, contro il P. Capassi, il quale di sopra aveva asserito, che la voce *Consubstantialis* fù solo nel senso Cattolico cominciata ad usare nel Concilio Niceno -- *Et quem Sancti Patres Consubstantialem Patri vocaverunt* -- Ma perchè sò, che lui per l'affetto grande, ed ossequio, che mostra verso la Sede Apostolica in conformarsi a' essa in tutte le sue determinazioni, e sentenze, abbraccia per sincere le Lettere Decretali de' primi Santi Pontefici fin'à S. Siricio, da molti Critici rinvocate in dubbio, gli voglio quì apportare alcune di esse, acciò che resti più persuaso del suo errore, e della sua poca erudizione, benchè la sentenza de' nostri Atti sia stata soprabbondantemente con que' trè Testimonj d' ogni eccezione maggiore, provata. E primi S. Fabiano Papa, il quale fu creato circa l'anno 233. nella Lettera scritta *ad omnes Catholica Ecclesiam*

fra Ministros, ed in quella diretta a tutti i Vescovi dell'Oriente, usò questa medesima formola S. Calisto pr. Papa, e Martire, il quale fù creato circa l'anno 222. nella Lettera a' Vescovi della Francia. Così S. Igino Papa ancora creato circa l'anno 154. nella Lettera a gl' Ateniesi, e S. Alessadro pr. il quale fu creato Papa secondo il Baronio l'anno 121. nella Lettera *ad omnes Orthodoxos*, e per tralasciare finalmente tante altre testimonianze, legga il P. Capassi con diligenza le Lettere Sinodiche, e previe a' Concilj, con le Opere de' SS. Padri di que' primi Secoli, e vedrà questo titolo usato da' nostri Atti, quanto sia proprio, e familiare in que' tempi; argomento altrettanto efficace per confermare la loro antichità, ed altrettanto dimostrativo della poca cognizione, da lui avuta nelle Opere antiche, le quali, senza sapere com' elle si sieno fatte, con una franchezza da più dotto trà Critici, se le mette a riprovare.

PROPOSTA.

Pag. 116. l. 11. *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.*

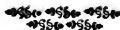
Così appunto termina S. Damiani la Vita da se scritta di S. Romualdo dicendo -- Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur per infinita secula, seculorum Amen. Quel *gloriatur usato*, e da S. Pier Damiani, e dall' Autore degl' Atti, come cosa singolare, conferma sempre più, che gl' Atti nostri siano stati composti da un Monaco, che visse doppo S. Pier Damiani, e però nel fine dell' XI. e XII. Secolo.



RIS-

R I S P O S T A.

Non è la prima volta, che la scarfezza della lettura fa parer nuova al P. Capassi una cosa per se stessa antichissima, non essendovi per così dire cosa più certa, presso gl' Autori antichi sì profani, come sacri del verbo *glorior* pro *glorificor*, e se il nostro Critico avesse rivoltato con attenzione l' Opere di S. Cipriano annotate da tanti, e tanti eruditi, e collazionate co' manoscritti più antichi, e più emendati, avrebbe veduto più volte, dove si legge il verbo *glorior* sostituito *glorificor*, ed è contra; il simile avrebbe trovato negl' Atti de' Martiri, se avesse data un' occhiata a quelli, che sono comunemente da' Critici ammessi per sinceri. Di presente per non dilungarmi in dubbio, che non merita riflessione, addurrò per confonderlo doppiamente, ed arguirlo di falsità solo due esempj, uno preso dagl' Atti di S. Amfilochio, l'altro da quelli di S. Policarpo celebrissimo Martire, i di cui Atti si recitavano dalle Chiese Orientali, ed Occidentali fin dal terzo Secolo, come si può vedere presso gl' Istoric Ecclesiastici: ecco le parole de' primi *Et sublati ad Calum oculis, gloriatur, inquit, semper Deus, & Dominus meus Redemptor Christus &c.* e ne' secondi parimente, si leggono le seguenti parole -- *Ob hanc rem te benedico, in omnibus, & glorior per aeternum Pontificem Omnipotentem Jesum Christum.* -- Se vuole maggior contezza di questo Verbo ne' Padri più antichi de' nostri Atti, legga con attenzione i Libri di S. Ireneo contro l'Eresie, al quale morì Martire secondo il gran Baronio l'anno 205. Che pare a V. S. Illustriss. di questo grand' Uomo? non è egli erudito? non è spertissimo nella lingua Latina, e versatissimo nell' Opere antiche de' Padri?



PRO-

P R O P O S T A .

Pag. 117. l. 9. *De Religione Catholica.*

L Eggo negli Scrittori antichi Religio Christiana, Fides Catholica, ma non hò trovato Religio Catholica, parendomi che questa formola sia introdotta doppo, che sono insorte le nuove Eresie.

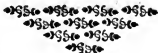
R I S P O S T A .

I L trovare in tanti Autori antichi questa formola *Catholica Religio* mi fa credere, che il Critico non solo abbia letto assai poco, ma che ne pur sappia leggere, se pure non se gli vuole attribuire ad una sciocca jattanza di farsi credere più erudito di tutti gli eruditi con la novità di non essersi introdotto, se non doppo le nuove Eresie insorte: quando gli Atti degli antichi Concilj; e tanti SS. Padri nelle loro Opere particolari sono prene di queste formole. L' usarono ancora gl' Atti sinceri di S. Pionio, il quale patì sotto Decio, con queste parole secondo l'edizione del Vassero -- *Tum P. Christianus es? (ait. Judex respondit,) ita sanè: Cujus, inquit. Polemo Religiosis es? Pionius respondit, Catholica.* -- Se ne servirono di esse parimente quelli di S. Sinfoniano Martire, che patì sotto Marco Aurelio circa l'anno 180. Ne è nuova ancora simil formola nel secondo Secolo, mentre da ciò, che scrive il Baronio nel tomo pr. de' suoi Annali della Chiesa sotto l'anno 422. parlando de' Nomi, co' quali erano nominati i Cristiani, si ricava aver avuta la nostra Religione questo Nome di Cattolica fin da' tempi degl' Apostoli, per differenziarsi dalle sette degl' Eretici. E se non gli basta tutto questo per rimuoverlo dal sinistro concetto, che hà di questo Nome, gli porterò ancora S. Agostino in riprova di questa falsa opinio-

nione troppo ingiuriosa al pregio della nostra Religione, la quale il possiede, come suo proprio fin dalla cuna, contraddistinta con esso dagl'Eretici medesimi suoi capitali nemici: Ecco le parole di S. Agostino nel Libro *De vera Religione* -- *Tenenda est nobis Christiana Religio, & ejus Ecclesia communicatio, quæ Catholica est, & Catholica nominatur, non solum a suis, verum etiam ab omnibus inimicis. Velint enim, volintve, ipsi quoque Hæretici, & Schismatici alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, Catholicam nihil aliud quam Catholicam vocant; non enim possunt intelligi, nisi hoc eam nomine discernant, quo ab universo Orbe nuncupatur. Hujus Religionis sectanda caput est Historia, & Prophecia dispensationis temporalis Divina Providentia, pro salute Generis humani in æternam vitam reformandi, atque reparandi.* --

Nelle Critiche non bisogna venire con li *Parendomi*, ma cõ le prove, ed argomenti, e che siano efficaci; giacchè il parere del P. Capassi, da quanto fin'ora s'è detto, ogn'un può vedere, in che grado di stima, e credito debba esser tenuto.

Una sol cosa io non sò, quando incominciassè, e chi fosse il primo Teologo, che facesse tanta gran differenza trà *Religio Catholica*, *Fides Catholica*, *Religio Christiana*, *Fides Christiana*, mentre leggo, e ne' SS. Padri, ed in altri Dottori celebratissimi usurpare queste formole senza niuna distinzione; Questo sì che confesso di non sapere, e pur ne veggo l'origine, e non dimeno l'ignoro.



P R O P O S T A.

Pag. 117. l. 16. *Et mutatur nomen eius Cerbonius, nam antea Serapion vocatus fuerat.*

Questa mutazione de' Nomi in que' tempi è senza esempio. In oltre perchè mutò il Santo il Nome del fanciullo Serapione, e non lo cangiò ad Omnione? E se volse mutare il Nome al fanciullo, perchè non dargli il Nome di qualche Apostolo, d'altro Santo precedente a quei tempi, ma imporgli un Nome, come quello di Cerbone nuovo, insolito, e mai fin' a quei tempi conosciuto? Di più perchè se tanti avanti questo fanciullo avevano avuto il Nome di Serapione, ch'erano in concetto di Santità, come S. Serapione, che governò la Chiesa d'Antiocchia nel 190., S. Serapione, che fu martirizzato nella persecuzione popolare d'Alessandria, nel 249. S. Serapione martirizzato sotto Decio, e molti altri, che possono vedersi nel Martirologio del Baronio, perchè dico mutargli questo Nome portato da tanti Santi, in quello di Cerbone incognito, ed inusitato tra' Cristiani? Non era più ragionevole mutare il Nome d'Omnione, come insolito tra' Fedeli, che quello di Serapione santificato da tanti? Io per me non sò ritrovare qual motivo inducesse il Santo a mutare il Nome a Cerbone, e non già ad Omnione.

R I S P O S T A.

IO non sò darmi pace di questo nostro Critico, che senza punto esser versato ne' Riti Ecclesiastici, ed Istorie Sacre (come s'è visto abbondantemente fin' ora) tutt' in un tempo sia scappato fuori a fare da Critico, ed a muove-

re delle questioni , quando per esperienza si vede , che non ne sà . Dice che la mutazione de' Nomi nel Battefimo è senza esempio nel terzo Secolo ; quando per verità non v'è cosa più antica , e decantata nell' Istorie Ecclesiastiche . Frà gli sei scrutinj destinati da' primitivi Fedeli a farsi avanti il Battefimo , e de' quali fanno commemorazione l'Alcuino , l'Amalario , l'Ordine Romano , e tant'altri , v'era quello in cui frà l'altre cose , che si facevano , si determinano i Nomi a Catecumeni , che dovevano battezzarsi ; parte de' quali erano usi di lasciare , e parte mutare , secondo la prudenza di que' Santi Cristiani deputati a quell'offizio — *Sin autem quæras* [dice il Visconti nell' erudita Opera , che fa dell' antichità de' Riti , e cerimonie del Battefimo lib. 2. cap. 13.] *Sin autem quæras , quod nomen darent , illudne , quod à Gentilibus acceperant , an aliud ? quod est quærere , an novum nomen , in Baptismo insciperent ? Respondeo , infantes novorum accepisse ; quia antea nullo vocabantur : Verum adultis vetus nomen retinere , vel mutare fas erat ; sicut multa veterum exempla demonstrant . Siquidem Centurioni , Eunuchò , Lucillo , Martino , Ambrosio , Augustino , Victorino , Nectario , sexcentisque alijs nomen vetus remansit . Contrà Paulus ex Saulo dictus est , novumque Procopij nomen Neania , Sorontis Tarasio , Eustathij Placida , Theopisti Trajana , Theopisti Agapio , Quiriaci Juda Hebrao , Endocia Athenaidi , Joannis Hebrao Medico , Chrisostomo , Cassiano , Climaco , & Petri tum Balsamo , tum Basilij fratri uni , tum Episcopo Alexandrino datum est . Quæ consuetudo ut frequentior , ità Circumcisioni Hebraorum similiter fuit &c . In utroque autem cum Baptismo , tum Circumcisione mutandi nomen optima ratio apparet ; ut signum esset , eos ex Dæmonum mancipijs summi Dei servituti , atque Imperio addici ; cum nominis mutatio apud veteres servitutem , & manumissionem indicaret . Quare Daniel 1. Præpositus Babiloniæ Regis abductis in servitutem Danieli , Azaria , & Misaeli nova nomina imposuit &c*

„ *it &c.* -- E poco doppo. -- *Atque id S. Joannes Chrysostomus*
 „ *præclare confirmat homel. de feren. reprehens. & Paul. conver. ubi*
 „ *rationem afferens cur Sauli nomen in Paulum mutatum fuerit,*
 „ *habet: -- Saulus adhuc spirans eadem in Discipulos Domini:*
 „ *atque in epistolis Paulus vocatur. Quare ergo hoc nomen muta-*
 „ *vis Spiritus Sanctus? quemadmodum Dominus, qui servum*
 „ *mercatus est, ostendere volens se Dominum Servi, nomen illius*
 „ *immutat; ita & Spiritus Sanctus fecit, ubi Paulum captivum*
 „ *accepit vocabulum ejus mutavit, ut etiam inde disceret Paulus*
 „ *se habere Dominum: Nominum enim impositio Domini, signum*
 „ *est, & præcipuum. --*

Scrive anche S. Dionisio Alessandrino contemporaneo a
 nostri Santi, presso Eusebio lib. 7. cap. 20. della sua Istoria
 Ecclesiastica, essere stata cosa usitatissima in que' Secoli del-
 la primitiva Chiesa la mutazione de' nomi de' Gentili in quei
 de' SS. Padri della nostra Religione ne' novelli Cristiani,
 che si convertivano alla Fede, accesi di un Santo desiderio
 d'imitare le loro virtù, e d'esser come loro gratissimi a Dio --
 „ *Cæterum [dice il Santo parlando dell' Evangelista S. Gio:]*
 „ *multos fuisse Gentiles arbitror, qui ob præcipuum amorem, quo*
 „ *erga illum tenebantur, & ob admirationem, quam de eo habebant,*
 „ *& propter imitationem, quam ad illum imitandum flagrabant,*
 „ *& quod à Domino pari ratione diligere desiderabant, istam appel-*
 „ *lationem susceperunt; quomodo nomina Pauli, & Petri fidelium*
 „ *liberi crebrè ferunt. --* Sopra di ciò ancora diffusamente
 discorre S. Gio: Crisostomo nell' Omelia 21. sopra la Genesi,
 il qual uso antico di mutare il Nome a' Battizzati, lo nota
 il Baronio in più luoghi delle Note al Martirologio Roma-
 no, in cui si leggono simili mutazioni, com' ancora ne' suoi
 Annali dove, sotto il Pontificato di S. Stefano, riporta l'e-
 sempio di quei due giovanetti, uno di tredici, l'altro di die-
 ci anni, a' quali il Santo Pontefice stesso impose i nomi di
 Neone, e Maria, e nel Martirologio quello di S. Elia, Ge-

kemia, Isaja, Samuele, e Daniele, de' quali fa menzione Eusebio nel Libro 8. della sua Istoria Ecclesiastica -- *Hi etenim* (scrive il Baronio nelle Note al Martirologio Romano) *ut ad Christum conversi sunt, probana sibi indita à parentibus nomina respuentes, Sanctorum Prophetarum sibi imponi nomina cupierunt* -- I quali Santi fiorirono circa la fine del terzo Secolo, e furono coronati di Martirio nel principio del quarto.

Ed è possibile, ch' il P. Capassi non abbia mai appreso da tanti, e tanti, che hanno scritto de' Riti della Chiesa, e composte Opere particolari sopra il Sacramento del Battesimo, che questa mutazione de' Nomi, si è ricevuta per tradizione Apostolica? assegnando essi la figura, e Profezia, fin dall'antica Legge, sì dell'imposizione del Nome, come della mutazione -- *Pueris baptizatis* [dicono i Razionali di questi divini Riti della Chiesa] *nomen imponitur in baptismo, quod inde est: quid baptismus est Vicarius Circumcisionis, in qua nomina pueris imponunt Hebrei: -- si muta poi alle volte dalla Chiesa -- eo quod tempore circumcisionis, Abraba nomen fuerit immutatum: cum enim proprius dicebatur Abram, postea vocatus fuit Abraham. --* Questa è l'opinion della Chiesa, e de' Dotti, i quali; quando si studian con efficacissime ragioni di dimostrare per antichissimi, e non per novelle invenzioni questi Sacri Riti contro gl'Eretici, ed in particolare contro Illirio; egli capricciosamente il vorrebbe ridurre ad un invenzione del duodecimo Secolo.

Frà l'altre ragioni della mutazione de' Nomi nel Battesimo di tante, che ve ne poterono essere, ve n'eran alcune, particolarissime, come osserva il Baronio sopra il Martirologio Romano, e sono, se il Nome fusse stato buffonesco, o scenico, di qualche insigne scelerato Gentile, superstizioso prefso di essi, e simiglianti; qualchuna delle quali, che si potesse dare nel Nome di Serapione, non è improbabile, ne fuor di

di proposito l'affermarlo. Nel rimanente, non è necessario, nè da Uomo prudente cercare il perchè, ed ul come delle azioni di questi Santi, mentre converrebbe camminare con indovinielli. A quali per quanto uno si sforza di renderli ragionevoli, sempre però sono più facili ad esser lontani, che vicini alla verità. Perchè poi gl'imponesse quello di Cerbone; ciò potè avvenire tal volta per esservi in quei tempi qualche insigne Martire di tal Nome; la di cui memoria insieme con quella di tant'altri incliti Eroi, che sparsero il sangue per Cristo, è oggidì a noi altri ignota. Ma in che Libro hà trovato il P. Capassi, che il Nome di Cerbone in quei tempi era ignoto; nuovo; e non ancora usato tra Cristiani? forse perchè non ne fanno commemorazione gl'istorici? ma à questa insufficiente ragione già si è risposto a bastanza di sopra.

In oltre se vogliamo supporre, che fosse Cerbone un nome Gentile, non avrebbe fatto il Santo alcun male in metterlo ad un Cristiano, atteso che averebbe imitato gl'esempi degl'Apostoli, e di tanti altri Santi della primitiva Chiesa; giacchè tanti nomi de' Santi, che ora abbiamo, sono venuti da' Gentili, e dagl'Ebrei. Tanto più; che fin ne' tempi di S. Gio: Crisostomo, come si ricava dall'Omilia 21. sopra la Genesi, era in uso presso i Fedeli, importi, e ritenerli i Nomi degl'antenati Gentili. Che poi non lo mutasse a gl'altri, ciò potè essere, perchè quelli già erano in uso, e santificati nella Chiesa, o per altra ragione, la quale non è maraviglia, che a noi non sia nota, ma bensì lo dovrebbe essere, se la sapessimo.

Poteva per altro sparmiarli il P. Capassi la sua pellegrina erudizione de' Serapionis sì perchè costa poco aprire il Martirologio nella parola Serapione, e sì perchè tolto che un solo, gl'altri ò furono contemporanei, ò di gran lunga posteriori a' nostri Santi: nè v'è alcuno, che porti un Nome di quei

quei , che non sono ancor nati ; e ciò sia detto in grazia di questa bell'erudizione Serapionefca .

PROPOSTA.

Pag. 133. l. 1. *Dum verò hac agerentur ,
&c. Relatum est Imperatori .*

Non mi pare credibile , che Decio solo fosse avvisato della partenza da Firenze di S. Omnione , e di S. Cresci , e di tante altra gente , e donne , e fanciulli ; quando era già scorso un tempo notabile , nel quale il Santo avrebbe potuto fare tutto ciò , che fin qui si è detto .

RISPOSTA.

Torni di nuovo il P. Capassi a far meglio la costruzione delle parole Latine del testo de' nostri Atti , e vedrà che sono fuori del suo dubbio ; Giacchè per quelli , che comunemente si chiamano Grammatici , quellè parole *Dum hac agerentur* non vogliono dire dopo essere state fatte queste cose , come lui malamente intende , ma bensì mentre si facevano .

PROPOSTA.

Pag. 133. l. 16. *Huc illucque discurrentes , &c.*

E che ! poteva essere occulto verso dove si fosse inviato il Santo con sì numerosa Compagnia , e di donna , e di fanciulli ? non sapeva forse Decio per mezzo de' suoi Soldati , e ministri , che il Santo sarebbe andato verso Val-
cava

carva nel Mugello, dove per l'innanzi, che venisse a Firenze dimorava? e se non lo sapeva, per qual motivo i Soldati di De-
cio arrestarono il Santo subito, che fu giunto vicino a Firenze
nella Selva Elisboth? chi aveva loro detto, che S. Cresci fos-
se Cristiano? che notizia antecedentemente ne avevano? Io per
me certo non mi ritrovo.

R I S P O S T A.

L Odato il Cielo, che doppo sì lungo spazio, sia alla-
fine arrivato a conoscere il P. Capassi, che si è perdu-
to in guisa, che nè pur si ritrova: è gran pezzo però
che io me n'avviddi, e fin dal bel principio del suo
dire; ma mettiamogli in mano il lume, perchè si cerchi.
Primieramente già hò detto in più luoghi, che si difendono
gl'Atti, e non l'opinioni degl'Autori: ma dato ancora, che
il Santo per l'innanzi fosse stato in Valcava, era più ragio-
nevole il pensare, che non vi fosse tornato, che sì, mentre
un'Uomo prudente non si può mai persuadere, che uno il
quale fugge, voglia tornare in quel luogo dove si facilmen-
te può esser trovato; onde di qui ricavo per più probabile,
secondo gl'Atti, che non mai il Santo facesse ivi vita Eremi-
tica. In oltre non si partì egli da Firenze per andare a Val-
cava; ma per ricovrarsi in Faenza -- *Faentia destinavit iter*
ad Urbem --. Nè fu preso nella Selva d'Elisboth quando ve-
niva in Firenze, perchè sapefsero i Soldati, ch'era stato in
Valcava a far vita Eremitica, avendo queste proposizioni più
apparenza di sofismi, che di ragioni; ma perchè in quel luo-
go eran soliti attualmente rifedervi i Cristiani, come si hà da
molte memorie sì della Città, come particolari del Mona-
sterio di S. Miniato al Monte.

PRO-

P R O P O S T A.

Pag. 134. l. 7. *Et advocans Fratrem Carbonem.*

Ecco S. Carbone ragazzo, e fancinllo, quantunque fosse catechizzato di fresco, viene deputato dal Santo per supplire alle sue veci nella custodia, e governo della Chiesa a lui commessa. Non poteva quasi rampenza darla ad Omnione, ad Emptio, o a qualchedun altro di età più matura; è più addottrinato nella Religione Cristiana? Ma dove si ritrova S. Carbone, e dove sua Madre? dove gl'altri Fedeli, uomini, donne, fanciulle, e ragazzi? Partirono dalla Casa di Pamfila; o quivi restarono? Torno a dire, che non mi ritrovo.

R I S P O S T A.

Ecco ripedito un'altra volta il povero P. Capassi, e semo, che sarà difficile di più ritrovarlo, se pure non si faranno affiggere i bullettini su le cantonate per risapere, se qualcheduno ne avesse avuto novella: il termine *Puer* l'ha fatto perdere com'un ragazzo, eh'il vadi ripescando per la Città col suono del campanello. Non sà egli intendere come S. Cresci deputasse un ragazzo alla custodia della sua Chiesa, nè sà capirla: e nondimeno capisce, come potesse Cristo deputare alla custodia di tutte le Chiese del Mondo, ed alla loro reggenza molti ragazzi. E come ciò, dirà lui, se il governo della Chiesa fu dato a gl' Apostoli? e questi medesimi, dico io, sono quei ragazzi sopraccennati, mentre con tal vocabolo furono chiamati da lui, quando lor disse: *Pueri numquid pulmentarium habetis?* Qual meraviglia dunque è la sua, se anche S. Cresci commettesse la cura della sua Chiesa a Carbone, ancor esso detto *Puer* dagl'Atti!

Chi

Chi si vuol mettere a censurare le cose degli altri, non basta, che sappia il significato de vocaboli della lingua Latina, che loro dà il Donato coſtrutto, ò il Guarino, ò D. Anaſtaſio Bellavante; ma dev'anche ſapere il vario uſo, che fecero di eſſi nel progreſſo de' Secoli, i Scrittori più celebri, e rinomati: Che ſe egli aveſſe riſaputo il ſignificato di tal termine in cui l'uſò Suetonio in Tiberio, Orazio in più luoghi, Seneca, Virgilio nel lib. 1. 6., e 7. dell'Eneide Stazio nel lib. 6. ed altri; o pure l'aveſſe cercato in Paſcalio, in Caſaubono, in Suetonio, in Gaſparo Barrio nelle Note a Papinio Stazio, ed in altri Eruditi, che hanno ſcritto *ex profeſſo* delle ſignificazioni delle voci Latine, gli ſarebbe ceſſato ſubito il ſuo dubbio, ed avrebbe veduto, che anche ſignifica Giovane robuſto, e coſtituito nel fiore dell'età giovanile, oltre molti altri ſignificati, che gli ſi danno. Con tal nome eran chiamati preſſo gli antichi i figliuoli di gran Perſonaggi, eſſendo di età provetta, come di ciò fanno teſtimoniàza le Coſtituzioni degli Imperatori, nelle quali ſono per ordinario prenotati i nomi de' ſuddetti Perſonaggi cò queſte due Lettere N. P. cioè *Nobiliffimi Pueri*, ſecondo, che dottamente oſſervò Giacomo Cujacio nel lib. 4. Cod. de Privil. eorum, qui in Sac. Pal. milit. Coſì le Coſtituzioni di Teodoſio, di Valentiniano, e d'Arcadio preſſo il Sirmondo nell'Appendice al Cod. Teodoſiano cap. 8. la Lettera di Valente, e Viſacio ne' fragmenti di S. Ilario; e finalmente ſe non aveſſe aperto altro, che il Paſſarazio, avrebbe trovato almeno, che *Puer* vien chiamato elegantemente ancora un Giovane di età di 20. anni; onde aggiugnendoli poi a queſt'età ragionevole altre doti particolari, forſe riconoſciute dal S. Martire in quel Giovane; dovendo ancora S. Omnion, ed Emptio reſtare con il ſuddetto S. Creſci, come ſubito unitamente conſeguirono la Palma del Martirio, gli ſarebbe ceſſata affatto l'ammirazione, ne gli ſarebbe parſa ſi inetta, ed irragionevole queſt'

que' l'azione di sì gran Martire , per aver raccomandato a S. Ceirbone que' novelli Cristiani , destinati da lui , come raccontano gli Atti , alla fuga ; e costituenti tutti per la maggior parte in fanciulli , e stesso imbelles , tra' quali in verità non v'era il più atto di lui . Sono ripiene ancora l'Istorie Ecclesiastiche di simili casi , e per non dilungarmi di vantaggio al presente in un punto , che è affatto senza dubbio ; basterà mettersi avanti gli occhi l'esempio di S. Timoteo giovane di anni 23. secondo, che nota il Card. Ugone , destinato dall'istesso Apostolo S. Paolo , subito , che l'ebbe convertito alla Fede , a reggere col titolo di Vescovo la Chiesa d'Efeso , il che è assai più , che il raccomandare sette , o otto persone .

PROPOSTA.

Pag. 134. l. ult. *Ad Deorum culturam, &c.*

Cultura prò Cultu si trova solo usata ne' tempi bassi : sì che potrà dire , che anche nella Sacra Scrittura si trova l'istesso ; Ma ciò prova , che l'Autore degl' Atti si servisse della vulgata , e per conseguenza scrivesse dopo S. Gregorio .

RISPOSTA.

IN questo punto sì , che il P. Capassi hà un'altra volta superato se stesso : poichè non solo mostra di aver vagliati tutti gl' Autori Sacri , e profani , stati dal principio del Mondo fino al duodécimo Secolo della nostra salute , ma anche squittinata la Sacra Scrittura fino ad un jota . E perchè V. S. Illustriss. n'abbia i riscontri , potrà riflettere , com' egli tenga per indubitato , che il termine *Cultura prò cultu*

culen; non sia usato mai, eccetto che ne tempi bassi, i quali tempi l'hanno per sì fatta maniera messo al basso, ch'ogni poco più, lo riducono al niente. Or perchè vegga il buon Padre, che il detto termine non è posteriore a i nostri Atti, com'egli senza verun fondamento nè d'erudizione, nè di lettura hà asserito in questa sua mal digerita Critica; m'atterrò di citarli Tito Livio, Valerio Massimo, e Cicerone nelle sue Lettere, che si sono serviti di tal parola in questo senso; come si può vedere nel Libro intitolato *Theatrum Phrasum celebriorum Auctorum*; ma supponendo ch'egli per aver findacati cotanto al sottile i Scrittori più celebri, abbia qualche notizia, e stima, d'un certo Autore Venusino, che fiorì in tempo d'Augusto nel Secolo più perfetto della lingua Latina, chiamato per nome Orazio, potrà vedere nella sua Lettera 18. del lib.pr. vers. 85. com'ei si serve appunto del medesimo termine, secondo il senso de' nostri Atti; Ecco il suo bel verso, e riconosca in lui il P.Capassi con tutti gl'altri Letterati l'ottimo gusto della lingua Latina, e l'antichità di questa voce.

Dulcis inexpertis Cultura potensis amici.

Il qual Orazio si è dato fuori prima d'ogn' altro, per invitare il Padre a dare un'occhiata al suo bel Libro *De Arte Poetica*, dove, doppo d'avergli insegnato qualche cosa al proposito, gl'insegnerà di più il primo principio dell'arte del Criticare.

Ma ciò farebbe poco a confondere il nostro Critico; m'avanzo a dire, contro quel, ch'egli disse; che in niun Secolo pare fosse più usata presso i Scrittori Sacri, e Santi Padri il detto termine, quanto nel secondo, e terzo; cioè prima, e nel tempo de' nostri Atti. Fanno di ciò piena testimonianza Tertulliano in più luoghi delle sue opere, ed in particolare nell' Apologetico al cap. 16. e 22. e nel lib. contro Praxea, Novaziano nel lib. *De Trinitate*, ed altri Autori di quel Secolo, il Codice ancora Teodosiano *L. unica de Imaginib. Imperat. dat. 4. Nonas Maij* Teodosio x1. e Valentiniano Cofs., con mille altri Scrittori più celebri di que' tempi. X 2 Quel

Quel che non si può soffrire nel nostro Critico si è, che voglia entrare a rendere minutissimo conto degl' Autori, si sacri, come profani, e generalmente di tutti, quando sia detto con sua buona pace, non sà, che cosa sia ne pure il solo volume della Sacra Scrittura, in cui hà presi due abbagli, ed errori intollerabilissimi, li quali fanno molto bene scoprire, che cosa peschi. Il primo si è, l'aver asserito, che nella volgata solo, e non nelle altre traslazioni usate prima di essa, fin da' primi Secoli della Chiesa, si ritrova tal termine; quando il Libro della Sapienza, e dell' Ecclesiastico, che ora abbiamo nella volgata, si servono di esso, l'uno al cap. 14., l'altro al primo, tutto che sieno i medesimi Libri di quella traslazione antichissima della Scrittura usitata ab immemorabili presso i Fedeli, chiamata da S. Gregorio la *Traslazione vecchia*, da S. Agostino l' *Itala*, e finalmente da S. Girolamo la *Volgata*, come si può vedere nell'istesse Lettere Proemiali di Sisto V. alla Bibbia, da Prolegomeni de' PP. della Congregazione di S. Mauro alla Bibliotheca Massima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, dal Bellarmino nelle sue Controversie contro gli Eretici lib. 2. *De Verbo Dei*, e da altri, che scrissero *ex professo* delle Traslazioni della Sacra Scrittura.

E qui mi corre l'obbligo di sciogliere (secondo la promessa di sopra) un'altra difficoltà, che si potrebbe fare sopra quella parola *Captio*, in replica contro di ciò, che si è detto di sopra; cioè, che quel termine sia preso dalla Volgata, la quale essendo per il P. Capassi traslazione di S. Girolamo, gl' Atti per conseguenza non potrebbero esser scritti prima del quinto Secolo. Tutto ciò correrebbe benissimo, nè mai con argomento più concludente, ed efficace avrebbe egli camminato nella sua mal digesta Critica. Ma sappia, che se ciò anche avesse detto; avrebbe battuto in uno scoglio più forte, e precipitato in un'errore non men grande del primo, come appunto vi precipitò quel suo Illustrissimo nel suo giudizio senza giudi-

zio de' nostri Atti. Giacchè il Libro de' Salmi, e tutto il Testamento nuovo, dove si ritrova quel termine, con i Libri de Macabei, della Sapienza, e dell' Ecclesiastico; sono dell' *Itala*, versione usata nella Chiesa ab immemorabili, emendata già in alcuni testi corrotti dal celebre S. Luciano Martire, da Origene, e finalmente in alcuni altri da S. Girolamo, onde da quella e dalla sua versione, ne risulta la nostra, che ora presentemente abbiamo, come il P. Capassi può a suo comodo vedere presso gli Autori precitati, a quali può aggiungere ancora Gio: Driedone nel lib. 2. *De Ecclesiast. Dogmas. & Sac. Scriptur.* e Sisto Senese nella sua celebre Biblioteca Santa. E quando volesse un' argomento più efficace, confronti la versione della nostra volgata colla versione di S. Girolamo, e la troverà tanto lontana; quanto è stato l'ur lontano dal vero, in aver ciò supposto.

L'altro errore più notabile, ed insoffribile si è, che secondo lui la Volgata detta di S. Girolamo, non cominciassero ad usare; se non dopo S. Gregorio, quando, e ne' tempi di San Gregorio, e prima di lui, era presso i Fedeli nella Chiesa usatissima, come si raccoglie da S. Agostino nella Lettera 10. a S. Girolamo, e dall'istesso S. Gregorio nella Prefazione alli Libri de' suoi Morali; dal Bellarmino *Dg Verbo Dni* lib. 2., da Prolegomeni alla Biblioteca Massima della Sacra Scrittura di S. Girolamo, e da più altri; aggiungendosi a tutto ciò, che l'impugnatore de' nostri Atti ha di più ignorato, che fin da i primi Secoli della Chiesa, come nota il Baronio, il Bellarmino, ab Alexandro, S. Agostino, con mille altri eruditi, si antichi, che moderni, vi furono più traslazioni Latine, oltre quella che abbiamo detto; Dalle quali l'Autore de' nostri Atti poteva prendere il termine di *Cultura*, e *Captio* da lui usato. Laonde per questo Capo non sono da rigettarsi gl' Atti, ma bensì i tanti, e si notabili errori di chi gl'impugna.

PRO-

P R O P O S T A.

Pag. 137. l. 3. *Florem sua amitteret juven-
tutis , &c.*

S I dice di sopra, che Omnione ne aveva una figliuola, che Decio lo amava; e che gli aveva dato in custodia il Santo co' suoi Compagni, le quali cose difficilmente s'accordano insieme.

R I S P O S T A.

I O non sò, ne hò potuto ancora capire da che luogo cavi la difficoltà il nostro Critico; supponendo già, che sappia con Cenforino *De die Natali*, e con Tubero Istórico presso Gellio lib. 10. cap. 28. cominciare la gioventù per il primo nel trentesimo anno, fino al 45. e per il secondo fino al 46. Ma credo, che in questo capo di Omnione abbia patito un contrario mal di vertigine a quello patito con S. Cerbone.

P R O P O S T A.

Pag. 172. l. 20. *Et permanent ibi signa
usque ad hodiernum diem.*

D A ciò si deduca, che l'Autore dell' *Atti* non hà mai avuto in pensiero di dar a credere, che egli fosse poco dopo S. Cresci, mentre apporta per prodigio del Sauro, che fin a tempi suoi per anche si vedevano le vestigia del sangue, e perciò, che vi fossero così molti, e molti anni dal Martirio del Santo a suoi tempi, perchè altrimenti non sarebbe prodigio, come egli vuole che sia. RIS-

R I S P O S T A .

HA fatto bene il P. Capassi a non mettere la moltiplicità degli anni, che vi si ricercano a fare, che uno Scrittore non sia contemporaneo di quel Personaggio, di cui scrive le gesta, perchè se ciò avesse fatto, al certo avrebbe corso pericolo di dichiararsi Eretico per qualche sì dirà or ora; ma tutto, che abbia saltato a caso questo gran fosso, non per tanto si è posto in salvo, avvenga che non si può negare, che S. Matteo Evangelista non fosse contemporaneo di Cristo, e non già stato doppo di lui, e pure l'Evangelista si servì della medesima frase nel suo Evangelio, parlando di quel campo, che fù comprato col prezzo, che riportò Giuda a Principi de' Sacerdoti, dicendo cap. 7. n. 8. *Propter hoc vocatus est ager ille Haceldama, hoc est ager Sanguinis, utque in bodièrnum diem.* -- Il campo fu comprato ottò anni prima, che S. Matteo scrivesse il suo Evangelio, sicchè il dire, che lo Scrittore de' nostri Atti scrivesse *molto*, e *molto anni* doppo la morte de' Santi, e che non fosse contemporaneo a S. Cresci, è un sognare, e non già un parlare con fondamento. Il dir poi, che non sarebbe stato prodigio; e questo gl'è un altro errore, mentre potea bastare un sol anno a far, che fosse tale, e che si vedessero le vettigia del Sangue sparso sopra la terra in un'aperta campagna, ed esposto al sugamento della medesima.

Anzi da ciò non si toglie, che lo Scrittore de' nostri Atti non fosse contemporaneo ancora de' Martiri, tant'è lontano, che non sarebbe prodigio: mentre per non uscire dagl'esempi d'un Sangue prodigioso, Eduardo contemporaneo di S. Tommaso Cantuariense, narra ancor esso nella relazione del suo Martirio, come prodigio, che si vedesse il pavimento della Chiesa fino a' di fuori asperso del Sangue del Santo Martire, ed Arnoldo Havenzio similmente contemporaneo del S. Marti-

re

re. Severo Cartusiano nell'Istorica Narrazione 1. 2. MM. Ruremund. cap. 5. racconta con pari frase alla nostra l' asperione del di lui Sangue fatto nelle pareti d'una Cappella -- *Qui Sanctus [die' egli] à pluribus viris gravibus , & presertim* -- *Episcopis sapè cum admiratione visus &c. etiam nunc , atque in hodiernum usq; diem in pariete apparet .* -- Or se fu prodigio per questi il vederli questo Sangue ancora, mentre vivevano, in luoghi meno soggetti a cancellarsi, come non deve esser prodigio in un' aperta campagna? Prodigio per verità non è, che il nostro Critico muova dubbj cotanto irragionevoli.

P R O P O S T A .

Pag. 119. l. 19. *Nam, dum ex larga, &c. longè, lateque diffundebatur.*

L' Autore degl' Atti conferma di nuovo d' aver scritto dopo un gran tempo dal Martirio del Santo: Tanto più che egli soggiunge, che in quel tempo, che distendeva gl' Atti, la venerazione di que' Santi -- Longè, latequè diffundebatur. Il che certo non seguì prima, che nell' undecimo, o al più 10. Secolo, nel quale fù fabricata la loro Chiesa in Valcarva.

R I S P O S T A .

Tutti questi miracoli di liberare dalle tribolazioni, e mali, come dicono gl' Atti, si potevano fare, per fargliela grassa, in trè, o quattro Anni. Per trè capi poi si rende inettissimo quell' argomento: prima perchè lui suppone non poterli diffondere la venerazione d'un San-

Santo, prima, che non abbia la Chiesa; di modo, che non s'intenda, che si diffonda se non vi è essa, il che è contrario all'esperienza, che abbiamo di molti Santi veneratissimi, benchè privi di Chiesa, il qual'argomento in vero è più degno di risa, che di considerazione. Secondo suppone, che il Santo non avesse Chiesa, prima dell'vndecimo, o duodecimo Secolo nè in Firenze, nè altrove; il che affatto lo reputo falsissimo, mentre, che il Santo avesse avuto la Chiesa, o sia memoria fin dal principio, che patì il suo Martirio, come dalla Pag. 200. degl'Atti facilmente si può ricavare, vi sono argomenti, e congetture di ciò credere non disprezzabili. Terzo non sò dove egli si ricavi, che la Chiesa di Valcava non fosse fabbricata prima dell'undecimo, ò più decimo Secolo, quando noi abbiamo Testimonj irrefragabili riferiti nell' Appendice degl'Atti pag. 11. che detta Chiesa vi era fino del 941., e di quel tempo aveva già il titolo di Pieve, e si suppone molto prima fabbricata. Sicchè senza dubbio il P. Capassi fogna.

PROPOSTA.

Pag. 200. l. 16. *Deorum Templà subvertens.*

SE nella persecuzione di Decio, come di sopra si è detto, era espresso Comandamento di Dio, e Disciplina della Chiesa, che niuno de' Fedeli andasse ad incontrare il Martirio, e si contenessero in modo di non irritare i Gentili, come potrà poi credersi, che in quei tempi i Cristiani rovinassero i Tempj pubblici del Gentilismo? se ciò avessero fatto, non sarebbe stato un irritare i Gentili, e un fomentare la Persecuzione? Perchè ciò forse ardirono i Cristiani a tempo di Diocleziano, subito la Chiesa detestando il fatto, ne fece un'espresso divieto, come si legge nel Canone 60. del Concilio Eliberitano. — Si quis idola fregerit, & ibi fuerit occisus, qua-

Y

tenus

„ tenus in Evangelio scriptum non est , nequè invenitur
 „ ab Apostolis unquam factum , placuit in numerum eum ,
 „ non recipi Martyrum . -- *La qual pena era una delle mag-*
giori , che si potesse in quei tempi dare ; giacchè in quei tempi
non us era gloria maggiore , quanto quella d'essere nella Chie-
sa ascritto nel numero de' Martiri .

R I S P O S T A .

Gli abbiamo visto a bastanza di sopra , esser folta ,
 il dire , che fosse espresso Comandamento di Dio
 e Disciplina della Chiesa il fuggire nella persecu-
 zione , e il non andare ad incontrare il Martirio ,
 quando per Sentenza della Chiesa si fece tutto il contrario ;
 Onde provenendo tutte queste azioni di franger gl' Idoli ,
 d'offerirsi al Martirio , e simili in questi Santi Eroi per im-
 pulso dello Spirito Santo , è errore l' afferire , che simili im-
 pulsi siano attretti sotto Legge , e che si esiguiscano contro il
 Comandamento di Dio ; posciachè bisognerebbe far cancel-
 lare dalla Chiesa , e dal Ruolo de' Martiri tutti questi Santi ,
 e dichiararli dannati , perchè morirono in peccato mortale ,
 e trasgressori de' Comandamenti Divini , a' quali siamo tut-
 ti tenuti . Nè il Concilio Eliberitano proibì tali azioni a
 quei , che spinti per impulso speciale , si accingevano a tan-
 to , ma bensì per i soli temerarij , e che di proprio capriccio
 si esponevano a pericolo di rinnegare con tali azioni , come si
 può vedere presso il Baronio , Spondano , Severino Bino ,
 Ferdinando Mendoza , ed altri sopra di questo particolare ,

Ma che dirà mai il nostro Critico , il quale fa tanta pom-
 pa dell' Autorità del Concilio Eliberitano proposta a gl'igno-
 ranti , come Autorità della Chiesa , che ciò decretò in con-
 giuntura di franger gl' Idoli , quando gli farò vedere , che
 l'è fuor del suo proposito , non perchè sia stato fatto doppo
 la

la morte de' detti Santi , e perchè sia folta efpressa metter per legge univerfale una cofa particolariffima, ò perchè quel Canone da molti fu controverfo , e rivotato in dubbio fe fia veramente di quel Concilio ; ò perchè non mai per tanti inconvenienti lo volle confermare la Sede Apoftolica , come afferifce il Bellarmino Controverf. 7. lib. 2. cap. 9., ò perchè fu in riguardo de' foli temerarij , ò finalmente perchè fecondo lui da Secolo in Secolo, non vale addurre Efempj, ed Autorità in conferma delle cofe pafsate ; ma bensì perchè trovo efferti operato tutto il contrario di quello , che lui dice efferti ftabilito in quel Canone .

E prima , fe leggerà l' Iftoria Ecclefiaftica con diligenza , troverà , che non oftante quefto divieto , tanto li riceverono nel numero de' Martiri quelli , che ciò ufaronò , come S. Encratide celebrata con tanta venerazione dall' ifteffa Spagna encomiata da Prudenziò nell' Inno terzo, da S. Gregorio Turonefe nel lib. 2. *De gloria MM.* al cap. 91. e da Ifidoro nelle Iftorie de' Goti nell' Era 497. E fe ciò non folfe , come farebbe nel num. de' Martiri S. Cirillo Diacono , che ciò fece, preffo Theodoreto lib. 3. cap. 6. ? Come S. Marco Aretufio preffo Sozomeno nell' Iftoria Ecclefiaft. lib. 5. cap. 9. ? Come S. Giufta , e S. Rufina , che furono uccife , mentre fprezzavano gl' Idoli di Venere , fecondo che narra S. Ifidoro in *Breviar. Gothor.* ? Come S. Eupfichio nobiliffimo Cittadino di Cefarea di Capadocia , il quale fu decapitato al riferir ^{si} del Martirologio Rom. e sì ancora di Sozomeno nell' Iftoria Ecclefiaft. lib. 5. cap. 10. per aver diroccato il Tempio della Fortuna ? Come avrebbe titolo di Martire S. Eulalia Vergine celebrata con tanta diftinzione dalla Chiefa univerfale , come nota Prudenziò in *Parifte* : Martirol. Rom. 12. Febr. ? Come S. Macedonio , S. Teodulo , e S. Taziano , apportati da Sozomeno al lib. 5. cap. 10. da Svida , e dal Martirologio Rom. alli 12. di Settembre ? Non fa forse menzione di tan-

ti Martiri, che ciò fecero ne' tempi istessi di questo Concilio, e dopo, la Chiesa medesima nel suo Martirologio Rom., San Gregorio Nazianzeno nell' Orazione funerale del Padre, e nella prima contro Giuliano Apostata, Niceforo, Bonfinio, Egnazio, Cranzio, Hermoldo, S. Eulogio, e tante Istorie sì particolari, come universali della Chiesa? Se i Padri del Concilio Eliberitano, come dice il P. Capassi, decretarono di non ricevere trà Martiri chi ciò osava, per non dar'ansa a gli altri di eseguire il medesimo, perchè riceverono con tanta distinzione di venerazione [come si può vedere nelle memorie delle Chiese di Spagna, e Scrittori particolari di quelle Provincie] quest' istessi, per i quali ciò decretarono? Perchè [com' osserva Gio: Mir. in obser. in Can. 60. Concil. Illiberit.] Secondo Vescovo Acitano infranse gl' Idoli doppo il Concilio? Non si ricordava egli, che fu uno di quei Padri, di ciò, che in esso s'era stabilito?

Di più, che gl' Apostoli; e sotto gl' Apostoli si frangessero gl' Idoli, chi mai l'ha negato? Non racconta Procoro nell' Istoria degl' Apostoli al cap. 25. che S. Gio: Evangelista suo Maestro diroccasse il Tempio d' Apolline nell' Isola di Pathmo nella quale fu rilegato? Non conferma Abdia nell' Istoria degl' Apostoli al lib. 5. e 7., che in Asia rovinasse il Tempio con gl' Idoli di Diana? Non narra, che facesse il medesimo S. Matteo, mentre predicava nell' Etiopia? Non avrei addotta la testimonianza di questi due finti, e sì favolosi Autori, se non fossero stati ammessi dagl' istessi più celebri Propugnatori del detto Concilio Eliberitano; ma oltre Abdia, e Procoro abbiamo altri testimonj di SS. Padri, e d' Autori irrefragabili, che ciò dicono; tra' quali Leonzio Vescovo nel lib. 5. dell' Apologia per i Cristiani contro i Giudei, attesta essere stati diroccati dagl' Apostoli gl' Idoli, ed i Tempj loro. — *Jam si constat [sono sue parole] me Idola adorare, quid causa est, quamobrem Martyres, qui Idola destruxerunt, veneror ut Deos, &*
 „ glo-

„ glorifico? quo pacto ipsos Martyres, qui statuas ligneas confre-
 „ gerunt, honore prosequor? si ligna, ut Deos glorifico, quomodo
 „ veneror, & adoro Martyres, & Apostolos, qui lapideas effigies
 „ perdidierunt? -- Automa, e verità altrettanto certa, ed in-
 controvertibile, quanto che confermata, e ristabilita dal Cō-
 cilio Niceno secondo Aetione 4. ricevuto comunemente nel-
 la Chiesa, e confermato da Adriano I., secondo che ne fan fe-
 de Juone Vescovo, il Longi in Chron. Pont., & Concil. ed
 altri. Tutta questa confusione suol accadere a coloro, che
 senza osservare il fine, perchè fosse fatto il Canone, il quando
 ed il come, s'inventano da se le opinioni affatto contrarie a
 gl'istessi Concilj, le quali cose, se fossero state dall' Impugna-
 tore de' nostri Atti ben'avvertite, non avrebbe addotto per
 conferma de' suoi detti quell'Autorità del Concilio Eliberi-
 tano contro di noi, quando in verità ci è tutta favorevole, e
 affatto lontana dal nuocerli.

Quanto poi sia vacillante questo Concilio Eliberitano, e
 che stima ne facciano i Scrittori più celebri Cattolici, legga a
 suo comodo V.S. Illustriss. Melchior Cano lib. 5. *De locis Theo-*
logicis cap. 4. Pineda *Secunda secunda partis Monarchia Eccles.*
cap. 14. §. 4. Francesco Padilla nella Cronologia de' Concilj,
 il Card. Baronio nel primo tomo de' suoi Annali Ecclesiastici
 sotto l'anno 57., Tommaso Bozio *De Signis Ecclesia Dei* tom.
 2. lib. 15. cap. 1., Bellarmino nel tom. 1. delle sue Controver-
 sie Controversia 7. lib. 2. cap. 9. ed altri. Dalle quali cose,
 sempre più si manifesta la grand'erudizione del nostro Criti-
 co; e acciocchè meglio si possa conoscere da ognuno, ecco le
 parole del dottiss. Bozio nel luogo sopracitato. -- *Quosirca*
 „ *Concilium quoddam, quod haud ita pridem prodixit in Incem, Eli-*
 „ *berinum, Episcoporum novem, nullo modo audendum, nam Fer-*
 „ *nandus Diaconus, Dionysius Exiguus, & Cresconius, qui di-*
 „ *ligentissimè Canones omnes collegerunt, ejus nihil omninò memi-*
 „ *nere, quid? quod nequè Vigilantius, qui omnia, quae adversus*
San-

²⁰ *Sanctorum reliquias in unum confert, cum sit Hispanus, Hispani*
²¹ *tamen huius Concilij nullam mentionem fecit, neque Clau-*
²² *dens, similiter Iconomachus Hispanus; adde in illo esse Nova-*
²³ *tianorum Decretum, cum negat communionem quibusdam. Nul-*
²⁴ *la igitur illius Fides. —* Ma tutto ciò voglio, che sia detto
 solo nella sentenza di quest' uomini dotti; Sapendo per altro
 molto bene, che vi sono molti Canoni Santissimi, e che a ma-
 raviglia possono servire per confermare la rigorosa Disciplina
 antica della Chiesa.

Aggiunga ora il P. Capassi, che questo diroccamento de' Tempi, non si fece da' Cristiani nelle pubbliche Città, e sotto gli occhi de' Gentili, ma nelle foreste, e dalli Cristiani di que' luoghi nuovamente convertiti alla Fede, onde muta specie da quello lui dice.

P R O P O S T A.

Pag. 200. l. 18. *Ecclesias fabricaret.*

CHe li Cristiani ne' primi Secoli avessero delle Chiese, vi sono fondamenti molto ragionevoli per crederlo; ma che nel maggiore bollor delle persecuzioni, e specialmente di quella di Decio, s'avanzassero a distruggere i Tempi de' Gentili, ed in loro vece fabbricassero delle Chiese, Io per me non vedo, come ciò si possa persuadere. Il P. Laderchi in conferma de' suoi Atti adduce quei di S. Marcello, e di S. Cecilia, ma questi non sciolgono il dubbio, non solo per essere spurj, ed apocrifi, ma perchè in esse solo si dice, che la Casa di S. Lucina fu consecrata per Chiesa da S. Marcello, e quella di S. Cecilia da S. Urbano, il che, è molto diverso dal fabbricare nuove Chiese, come dicono i nostri Atti.

RIS-

R I S P O S T A.

NOn v'è dubbio alcuno, che difficilmente possa persuadersi una cosa, quando essa arrivi affatto nuova a tal'uno. Se avesse lette con attenzione l'Istorie Ecclesiastiche, si universali, come particolari, avrebbe trovato, che molte di quelle Chiese da lui ammesse ne i primi Secoli, furono fabbricate ne i maggiori bollori delle persecuzioni nelle Città anche più popolate. S. Rufino Vescovo de' Marsi, per quanto si hà ne' monumenti di quella Chiesa, edificò un'Oratorio non ignobile, ove esercitava tutti gl'uffici di buon Vescovo, nel maggior bollore della persecuzione di Massimino. Conferma tutto ciò un' esempio, il quale per esser affatto ricevuto da tutti, ed incontrovertibile recherà più d'ogn'altro maraviglia al nostro Critico, ed è questo: Narrano comunemente gl'Istorici Ecclesiastici col Baronio sotto l'anno 102. n. 2. sù la fede d'antichissimi, e sincerissimi Testimonj, che S. Clemente Papa, nel maggior fervore della persecuzione di Trajano fece rompere da quei Cristiani rilegati con esso lui nel Cherfonese, grandissimo numero d'Idoli di quelle Regioni; e quello, che è più, edificò in diversi luoghi di quell'Isola da 70. Chiese.

„ *Omnes ferè illam Provinciam ad Christi Religionem perduxit, quorum opera, & Gentilium Deorum sunt simulacra, confracta, & septuaginta diversis in locis Ecclesia excitata.*

Non è poi inconveniente, che li Gentili se ne sarebbero risentiti, e che sarebbero stati scoperti per Cristiani, e morti, perchè questo appunto avvenne sì a S. Clemente, come a' nostri Santi, i quali subito, che furono scoperti ciò usare nelle foreste, furono presi, e martirizzati.

Nè devonfi intendere queste Chiese fabbricate ne' tempi della persecuzione, per magnifiche, pubbliche, o maestose, ma fatte secondo le circostanze di que' tempi sì infelici, ed

ap-

appunto nascoste, ed occulte, come quelle descritte dall'empio Luciano in Filopatro, e simili a quelle fabbricate da S. Fabiano Papa. Tutto ciò si rende più facile nel nostro caso, perciocchè questi diroccamenti di Tempj, d'Idoli, e Fabbriche di Chiese non si fecero da' Cristiani nelle pubbliche Città, o in luoghi esposti a gli occhi de' Gentili, ma nelle foreste, nelle selve, e ne i luoghi più occulti, come ne i Tempj degl'Idoli detti Paganali, quali per esser più remoti dalla frequenza, e commercio de' Popoli, davano adito a Cristiani di poter fare ciò che da essi veniva giudicato più a proposito, quando loro cadeva il taglio di farlo.

Nè l'è fuori del crebibile, che potessero fabbricare trà astruse, e nascottissime foreste picciolissimi, ed occultissimi Oratorj, chiamati anticamente, come eruditamente prova, e nota il Baronio *Chiese*, benchè poi, ancora per questi, furono da' Gentili scoperti, accusati, e finalmente morti. Onde è diversissimo, e lontanissimo il caso delle Città pubbliche, e de' luoghi esposti alla vista di tutti, a quello delle foreste, e luoghi occulti, dove ciò i Cristiani facendo, non potevano esser veduti, ne si facilmente osservati.

Circa gl'Esempj addotti delle Case di S. Lucina, e Cecilia; io resto molto stupito, come il P. Capassi dica, che il P. Laderchi l'apporti per provare le fabbriche delle Chiese, facendo egli in questa sua Critica più officio d'Inventore, che di sincero Scrittore. Rilegga V. S. Illustriss. la pag. 213. e 214. delle Note a i nostri Atti, e vedrà non apportarsi per altro quei due Esempj, che per provare, che ancora le Case private Consecrate, e Convertite da Fedeli in Oratorj si chiamavano col nome di Chiesa. -- *Et hoc quidem nomine* (sono le parole del P. Laderchi) *nuncupatas fuisse sacras ades, quae ex Domibus Deo dicarentur, Acta Sanctorum Cecilia, & Lucina perspicue ostendunt.* -- Ed addotti questi due Esempj conchiude nella pag. 215. -- *Domus igitur fidelium dedica-*

„ *ta apud fideles Ecclesiarum nomine consebantur.* -- E di queste Case Consecrate in Chiese, e deputate in uso sacro fabbricate da' Fedeli in luoghi occultissimi, e dove meno si poteffero i Gentili immaginare dice, che intendono i nostri Atti. Il dubbio già pienamente dal P. Laderchi viene sciolto nelle sue Note, ma il P. Capassi al solito per multiplicar parole senza necessità, dissimulata la soluzione tanto l'hà voluto riproporre.

Che poi gli Atti di S. Lucina, e Cecilia, siano per lui apocrifi, e Spuri, vorrei, che il nostro buon Padre avesse congiunte alle sole parole, qualche efficace argomento, che ciò ci avesse provato, il quale al certo non sarebbe stato fraudato della sua soluzione; E' facile il dire, ma non è già così il ben provare.

Vorrei alla fine con tutta la modestia possibile pregare il P. Lettore Capassi, che camminasse con un poco più di sincerità nel riportare le cose, essendo una gran parte della sua scrittura mere invenzioni, e falsità, lontanissime, e dal senso degli Atti; e dall' essere state scritte dal P. Laderchi nelle sue Note.

P R O P O S T A.

Pag. 199. l. 10. *Et celebrantes SS. MM. exequias cum hymnis, & laudibus, & tali ordine involventes sacratissima eorum Corpora, Dedicaverunt diem Sepulchrationis eorum.*

L A Voce Sepulchratio è de' tempi bassi. Ma quello ancora, che non si può così facilmente credere, si è; Che nel cuore per così dire della persecuzione di Decio, i Fedeli facessero pubbliche radunanze. Sò che il P. Laderchi ad-

Z

ducc

dice un'Autorità di S. Gregorio Nisseno, nella quale dice, che S. Gregorio Thaumaturgo, esista che fu la persecuzione di Decio, fece l'anniversaria dedicazione di quei giorni, ne quali i Fedeli ardevano sofferto il Martirio. Ma quest'Autorità appunto si oppone a' nostri Atti, i quali, dicono, che questa dedica la facesse S. Cerbone non terminata la persecuzione di Decio, ma nel tempo della medesima persecuzione, il che è contrario al fatto di S. Gregorio Thaumaturgo.

R I S P O S T A.

IO vorrei, che il P. Capassi parlasse da Uomo, cioè con la ragione in mano, e con argomenti concludenti, e non di capriccio, come suole. In che guisa egli prova, che la parola *Sepulchra* sia de' tempi bassi? forse con ciò vorrà inferirne, che ne' tempi de' nostri Martiri non usava, perchè questa voce presso altri Scrittori di que' tempi non si trova usata? Ma questa diduzione non regge per più capi, Prima, perchè non così facilmente gli sarà creduto di aver rivoltato tutte le Opere scritte di que' tempi. Secondo, chi insegna a lui, che di tutte le parole usate da Secolo in Secolo, n'abbiano a far commemorazione, ed a servirsene gli altri Scrittori? che! forse oggidì di tutte le parole, che usano, se ne servono ne' loro scritti gl'Autori moderni? Terzo, quante parole basse, e termini astrusissimi si ritrovano ancora ne' Scrittori de' Secoli più fioriti? Mi trovi lui presso i Scrittori antichi, e quelli del Secolo di Tertulliano, usurpato il termine *Retrospectus* per dinotare i più infimi, *Adolatio* per venerazione, *Representans* per più vicino, *Perductor* per Uomo dedito alle libidini, *Obsoletare* per far che sia cosa insolita, *Cavillare* per guardarsi da qualche cosa, *Græcism adulari* per vestire alla Greca, come l'usò lui nell'Apologetico, nel Libro *De Corona Militis*, *De Polla*, ed in altri? Il ritrovato presso S. Irineo

ne'

ne' Libri *Adversus Hareses*, *Anteprizio* per cosa dubbia, *Gloriosus* per degno di lode; presso gl'Atti sinceri raccolti dal Ruinart *Excusatur* per scorticato, *Martirizans* per dare il Martirio, *Consulatio* negl'Atti di S. Cipriano per consiglio, e simili, non sarebbe ciò bastante al nostro Critico per fargli ribattere quest'Opere ne' tempi bassi, e scritte (come lui dice) verso l'undecimo, e duodecimo Secolo? Mi trovi dunque questi termini usati in altri ò più antichi, ò contemporanei a questi Autori, e poi pigli più animo di fare altre volte simili obbiezioni.

Io per provare, che questo termine *Sepulchratio* fu usato ne' tempi antichi, mi potrebbe bastare di far vedere, che non è nuovo presso i Grammatici il verbo *Sepulchrare* usato da Asconio, Verrio, Sisenna, ed altri antichissimi Scrittori, da cui viene questa voce *Sepulchratio*, come appunto da *Delectare Delectatio*, ma non mi contento di quello solo, e per far conoscere al nostro Critico, ch'egli hà letto assai poco gli Scrittori antichi, sappia, che abbiamo un'antichissimo testimonio di ciò nell'Iscrizione del Sepolcro di Q. Arelio Tazio, nella quale si legge il medesimo termine *Sepulchratio*, apporato dal Soderino.

Quanto alli Vocaboli poi non si può tirare argomento a' quali tempi fossero, ò nò familiari, ed in uso: sì perchè, non tutti i vocaboli, che usano in ogni tempo si pongono in scritto dalli Autori, che vi fioriscono; sì perchè non è mai certo, e stabile il loro uso; ed ora si dismettono, ed ora si ripigliano, attestandoci Orazio nella sua Poetica: che

Multa renascentur, qua jam cecidere; cadentesque

Qua Nunc sunt in honore vocabula.

Sì finalmente, perchè molti di quei nomi stimati ne' Secoli tralandati, e dagl'Antichi per elegantissimi; in altri tempi, è particolarmente ne' nostri, per il loro disuso sono riputati frivoli; e come inettie vengono dalli più eruditi disprezzati.

Varietà osservata ancora tanto tempo fa da Aulo Gellio ne' suoi eruditi Libri delle Notti Atticane . Onde all'ora solo il P. F. Gherardo Capassi potrebbe inferire qualche cosa di ragionevole in questo punto , quando , con richiamare da i Sepolchri i Gramatici de' tempi dello Scrittore de' nostri Atti; essi ci atteltassero , che tali nomi , nè prima di quel tempo , nè allora erano cogniti , ed in uso . Ma quando anche ciò facesse , e succedesse ogni cosa in suo favore ; pure niente gli gioverebbe , attesochè ne' Secoli stessi più eruditi , e più esattisti della Lingua Latina , vi si trovano ancora de' Scrittori fiacchi , ed inetti , i quali si servono di parole barbare , ed affatto inaudite , siccome per ordinario vediamo in molti altri antichi Scrittori , e negl'istessi Atti de' Martiri ricevuti da Critici sinceri , ne' quali , benchè sianò stati scritti in simili tempi , pure vi si trovano molte parole nuove , e barbare per la semplicità di quei buoni Cristiani , che gli scrissero , i quali non ebbero in tutto , e per tutto la perfezione della lingua Latina . E ciò sia detto generalmente per tutti i vocaboli , che si trovano ancora negl' Atti d'altri Martiri .

Per quel che riguarda poi l'unione de' Fedeli a celebrare l'Elseque de' Martiri , e sodalìzj da essi fatti nel tempo della persecuzione , sono pieni gl' Atti de' Martiri , ed Istorie Ecclesiastiche , facendone trà gl'altri diffusa menzione il Baronio sì nelle Note del Martirologio Romano , come ne' suoi Annali ; Tertulliano nell'Apologetico , e nel Libro contro Scapula ; S. Giustino , e mille altri . E per non dilungarmi di vantaggio in una cosa sì chiara , addurrò solo tre Testimonj sopra ogn'altro degni di credito , due de' tempi di Decio , l'altro del tempo della fierissima , sopra tutte l'altre , persecuzione di Diocleziano : il primo è di S. Cipriano , che nella Lettera 37, secondo il Pamelio al Clero di Cartagine così dice -- *Denique , & dies eorum quibus excedunt , adnotate , ut commemoraciones eorum intèr memorias Martyrum celebrare possi-*

„ possimus, quanquam Tertullus fidelissimus, & devotissimus Fra-
 „ ter noster pro certa sollicitudine, & cura sua quam fratri-
 „ bus in omni obsequio operationis impertit; qui nec illic cir-
 „ ca curam corporum deest, scribat, ac significet mihi dies,
 „ quibus in carcere Beati fratres nostri ad immortalitatem glo-
 „ riosa mortis exitu transierunt, ut, & celebrentur hic à nobis
 „ oblationes, & sacrificia, ob commemorationes eorum, quacum-
 „ vobiscum Domino protegente celebrabimus -- e nella Lette-
 „ ra 34. parlando di S. Celerino, e de' gloriosi Martiri Loren-
 „ zo, ed Ignazio, la di cui festa si celebra dalla Chiesa alli 3.
 „ di Febbraro, dice -- *Sacrificia pro his semper, ut meministis*
 „ *offerimus, quoties Martyrum Passiones, & Dies anniversa-*
 „ *ria Commemoratione celebramus* -- l' altro è degl' Atti del
 „ celeberrimo, ed invittissimo Martire S. Pione, e Compagni,
 „ riconosciuti per sinceri dal Ruinart, ed inseriti per tali dal
 „ Baronio negl' Annali Ecclesiastici, li quali sotto la medesima
 „ persecuzione di Decio, furono presi con S. Sabina, S. Ascle-
 „ piade, S. Lenno Prete, ed altri SS. Martiri, mentre celebra-
 „ vano il giorno anniversario di S. Policarpo Martire. Il me-
 „ desimo racconta il Baronio sotto l'anno 284. n. 7. di S. Dio-
 „ doro Prete, e Mario Lettore, quali essendo convenuti a ce-
 „ lebrare il dì natalizio de' SS. Crisanto, e Daria con moltissi-
 „ mi altri Cristiani, furono nel medesimo tempo da' Gentili
 „ con ammirabile martirio coronati. Or se ciò, com'abbiamo
 „ veduto, si faceva da' Cristiani fin nelle Carceri, e ne' luoghi
 „ più popolati; con quanta maggior sicurezza, e libertà si po-
 „ teva fare da' nostri Santi nelli luoghi deserti, ed occultati?



PRO.

P R O P O S T A.

Pag. 137. l. 6. *Regnante Domino nostro
Iesu Christo.*

Questa formola, con la quale terminano gl'Atti di San Cresci, e di S. Cerbone, è cominciata ad usarsi, cred'io, ne' tempi più bassi, e quando già la Chiesa godeva la pace sotto gl'Imperadori Cristiani.

R I S P O S T A.

Finalmente con un grandissimo, e notabilissimo errore hà voluto coronare gl'altri, l'Impugnatore de' nostri Atti in questa sua Critica, dando a conoscere a gl'eruditi, più versati nelle memorie antiche de' SS. Martiri, ch'egli non nè hà letta pur'una; mentre tanti Atti loro sinceri comunemente rapportati dagl'Eruditi, e Critici, e specialmente raccolti in così gran numero dall'eruditissimo Teodorico Ruinart, composti da' Fedeli fin da primi Secoli della Chiesa, terminano con questa medesima formola delli nostri: Tra quelli scritti sotto l'anno 120. d'circa, vi sono gl'Atti di S. Simforosa, che finiscono con detta formola, e la medesima si ritrova ancora negl'Atti de' SS. Epipio, ed Alessandro, che fiorirono circa il 188. ma per lasciare gl'antichi, e composti prima di Decio, nel qual Secolo, come facilmente si può vedere in detti Atti, pare che fosse più familiare detta formola; vi sono quelli de' SS. Pionio, e Compagni, quelli di S. Massimo, quelli di S. Pietro, Santa Alessandra, S. Paolo, di S. Dionisia Vergine, di San Luciano, e Marciano, e quelli dell'istesso S. Cipriano Vescovo di Cartagine, con mille altri, sì de' tempi antecedenti,

co-

come de' susseguenti ammessi per sinceri da' Critici, e li quali dobbiamo alla pia diligenza, ed erudita fatica de' Padri della Congregazione di S. Mauro di Francia, de Bollandiani, ed altri.

Or da tanta moltitudine d'Atti, che terminano appunto, come i nostri, per iscarfezza d'erudizione ignorati dal P. Capassi possono giustamente arguire i più dotti, e prudenti, che egli in vece d'esserli messo ad impugnare i nostri Atti, si è posto ad accreditargli contro sua voglia, mediante i tanti abbagli da lui presi nella sua Critica, i quali siccome l'han reso poco degno di credito perciò ch'egli scrisse, così i nostri Atti rimangono via più nel possesso d'esser sinceri, e devono via più riputarli per tali da chiunque ha discernimento di conoscere il vero; mentre le ragioni, ed argomenti falsi, non provano altro, che il falso, ed i veri argomenti altresì il vero, come pur troppo vere mi pajono le ragioni da me addotte, in confutazione del nostro Critico, che postosi a scrivere contro gli Atti de' nostri gloriosissimi Martiri, non hà nè pur saputo, come debbano terminare.

Almeno, giacchè aveva dubbio dell'antichità di questa formula *Regnante Domino Nostro Jesu Christo*, e si ritrovava in Casa del Sig. Magliabechi, prima d'incorrere in un errore così grande, si fusse consigliato con quell'eruditissimo Signore sopra di questo punto, il quale per la gran notizia, che hà degli Scrittori d'ogni materia, gli avrebbe additato subito un certo Blondello, il quale *ex professo* scrisse un'erudita Diatribe dell'antichità di questa formula, dove in diversi punti particolarmente della Sectione quarta, tutto è in provare la di lei antichità cou antichissimi monumenti contro quelli, che asseriscono ciò avere avuta origine doppo Costantino, rintracciando il principio del di lei uso, fin da' tempi di Nerone.

PRO-

P R O P O S T A .

E Comi, come V. S. Illustrissima vede al fine delle mie frivole difficoltà, e assieme a termine d'esercitare la di lei pazienza. Sicchè ella avrà la bontà di compatire la mia ignoranza in non sapere lo scioglimento di dubbj cotanto tenui, e di niun valore, mentre da me si propongono unicamente a fine d'approfitrare me stesso, oltre gli altri motivi nel principio di questa mia accennati. Per verità avendo letto in Autori di qualche grido, che allora un'Opera è dubbia, e sospetta, quando da niuno per molti Secoli n'è stata fatta veruna menzione; e che altresì contenga in se marche, e contrasegni tali, che induchino novità; nel vedere poi, che in questi nostri Atti ciò concorre, non hò potuto ritenermi dal sospettare della loro poca sincerità. Avvengachè per tutti i capi, che da me considerati si siano, mi sembrano parto dell'undecimo, o duodecimo Secolo. Il Carattere de' più antichi Codici, e di quei Secoli, la frase, le digressioni, gli argomenti, sono uniformi a que' tempi parimente; sicchè, se io non hò preso sbaglio, il mio sospetto non sarà almeno senza qualche ombra del vero.

Ardirò anche di soggiungerle, che riflettendo come di questi Santi Cresci, Omnione, ed Emptio non trovandone nell'antichità vestigio veruno de' Martirologj; e dall'altra parte considerando alla stravaganza di questi Nomi Cresci, Emptio, e Omnione totalmente incogniti nelle Storie, sì sacre, che profane, e inusitati appreso le Nazioni tutte, da ciò ancora hò cominciato a dubitare della verità di questi Nomi; che però hò creduto, che possa essere seguito qualche sbaglio, come molto bene è noto a V. S. Illustrissima, che ciò è accaduto altre volte in somiglianti materie, e che forse trovata si ne' tempi bassi, e d'ignoranza qualche antica lapida male scolpita, e in qualche parte lacera, e corrosa, nella quale vi fosse intagliato DOMNIO CRESCI EMTIO, qualche semplice devoto Monaco l'abbia interpreta-

sa in vece di *Don Crescentio*, e per una sola persona, in *Omnio*, ch'è poi, declinandolo abbia detto *Omnione*, in *Cresci*, ed *Euptio* tre persone distinte, per tre Santi; a ragione del *D.* auanti l'*Omnio*; quasi che significasse *Dirvis*. Io arrossisco in vero di esporre a *V. S. Illustriss.* queste mie insulse, ed inette debolezze; ma sapendo esser pur troppo seguiti simili casi nell'*Veroniche*, nè *Cristoforo*, nè *S. Viar*, de' quali ne dà relazione il dottissimo *Padre Mabillonio* nel suo *Itinerario d'Italia*, perciò ancor io ardisco di spropositare sognando in questa materia. Resta che *V. S. Illustrissima* condoni il noiosissimo tedio, che pur troppo l'averò portato con non poco detrimento delle di lei dottissime applicazioni a materie più degne della sua bellissima mente, e con profondo ossequio rassegnandomele resto.

De V. S. Illustrissima. *Umiliss. Devotiss. ed Obbligat. Servo.*

F. Gherardo Capassi de' Servi di Maria.

RISPOSTA.

E deccomi nel fine della mia Risposta, ed insieme a termine d'aver sodisfatto a i dubbj del *P. Capassi*, riconosciuti da lui medesimo per frivoli, e di niun valore; onde crederò, che possa approfittarsi, secondo la brama, che ne hà mostrato; sicchè avendo potuto conoscere, che di tutte le formole contenute ne' nostri Atti, tutte le parole, dizioni, e modi di dire, ve n'è stato l'uso, e ne fu fatta menzione dagl'Autori sì sacri, che profani stati per prima dello Scrittore de' nostri Atti, si sarà altresì potuto accorgere, che debbono i medesimi riputarli sinceri, e non sospetti, per ritrovarli convinto dal suo stesso argomento, preso in senso contrario, che l'è quanto dire. *Alioraz*

A a

un

Veroniche, nè Cristofori, nè S. Viar, de' quali ne dà relazione il dottissimo P. Mabillonio nel suo Itinerario d'Italia, perchè ancor io ardesco di spropositare sognando in questa materia -- alle quali io non devo aggiungere altro, se non quel Tu dixisti detto dal Redentore.

Rimane solo, che come appendice, io faccia conoscere al P. Capasse, ch'egli si è talvolta anche ingannato in rigettare trà Secoli ignoranti l'undecimo, e duodecimo Secolo di nostra salute, e che hà equivocato in così chiamarli, e non dirgli più tosto infelici; essendo provenuta la loro infelicità, dalle Scisme, ed Eresie, che in essi insorsero contro la Chiesa, quando la denominazione d'ignoranti, dovrebbe lor provenire dalla scarsezza insieme, e mediocrità de' Scrittori, che in essi furono; de' quali per altro n'accosero di molti, e principali: Anzi le Scisme medesime, ed Eresie insorte in quei Secoli, ci danno a credere, che non dovettero scarpeggiare d'Autori di grido: Perciò che tenendo Iddio una specialissima cura della Chiesa sua Sposa, non permette già mai, che spuntando Scisme, e nuove Eresie per atterrarla col veleno delle pestifere lor Dottrine, rimanga ella sprovveduta d'aiuti, e di chi la difenda con gli antidoti opportuni di fondato sapere: Laonde essendovi state nell'undecimo Secolo, cinque Scisme fatte da sei Antipapi contro i legittimi Pontefici; cioè da Gregorio contro di Papa Benedetto VIII, da Silvestro detto III, e da Benedetto IX. contro di Gregorio VI; da Mincio detto Benedetto IX, di X. contro Papa Niccolò II, da Cadabro contro Alessandro II, da Clemente detto III. contro di Gregorio VII. e l'Eresie di Beringario, di Eriberto, e Lisofo nuovi Manichei del Cerulario, degli Uvecelini, del nuovo Sabelliano, de' nuovi Nicolaiti, del Rôscelino, degl'Incestuosi, e d'altri, potè giustamente chiamarsi Secolo infelice; ma non già ignorante; se in esso fiorirono per Dottrina Leone IX, e Gregorio VII. Sommi

Pontefici, S. Anselmo Vescovo Cantuariense, Principe de' Teologi de' suoi tempi, S. Pier Damiani, S. Anselmo Vescovo di Lucca, che pugno contro Guiberto Antipapa a tempo di Gregorio VII. S. Brunone Vescovo d'Erpiboli, S. Odilone Abate, Suida, Burcardo collettore de' Decreti di Durando, che scrisse contro di Beringario, Ecumenio, Alfano Vescovo di Salerno, Alberico Diacono, che parimente impugno Beringario, Lanfranco Vescovo di Conturbia, che scrisse contro il medesimo Uberto Tullense mandato da Leone IX. a confutare i Greci, e riconciliarli alla Chiesa Romana, Gio: Micrologo, Cuiropalata, Adone Vescovo di Treveri, Teofilato, Beroldo Istorico, che continuò l' Opere di Hermannò contratto, Sigeberto, Campano, Guido Aretino, Francone Scolastico, Gio: Xifilino, e più altri, che per brevità si tralasciano.

Il duodecimo Secolo fu anche più infelice per il numero maggiore delle Scisme, e delle Eresie. Le scisme furono 7: cagionate nella Chiesa da' seguenti Antipapi. Da Maurizio Bordino detto Gregorio contro di Gelasio II. legittimo Papa. Da Teobaldo detto Celestino II. contro di Honorio II. Da Pietro Leone detto Anacleto II. contro d' Innocenzio II. Dal Cardin. Gregorio detto Vittore contro del pre nominato Innocenzio. Da Ottaviano detto Vittore IV. contro d' Alessandrio III. Da Guidone detto Pascale III. contro del medesimo Alessandrio III. Da Gio. Ungaro detto Calisto III. parimente contro del pre nominato Alessandrio III. Furoho anche assai più l' Eresie, di Basilio Capo de' Bingomili. Di Tanchelino. Di Pietro Abailardo. Di Durando VValdach. Di Marsilio da Padoa. De' Petrobrussiani. Degli Arnoldisti. Degli Enriciani. De' Patareni, o Catari. De' falsi Apostolici. Degli Adamiti. Degli Infabbatati. Degli Albigei. Degli VValdeni. De' Correnj, o Coterelli. De' Maroniti. Di Gliberto Porretano, e d' altri. Onde a gran ragione può dirsi

dirsi Secolo veramente infelice, ma che abbondò per altro d'infigni Scrittori, e furono in primo luogo S. Pontefici. Gelasio II., Eugenio III., Alessandro III., Lucio III., Innocenzio III., S. Bernardo Abbate di Chiaravalle notissimo. Riccardo di S. Vittore. Graziano. Ruperto Abbate. Pietro Lombardo, detto il Maestro delle Sentenze. Bandoino a cui molti attribuiscono i quattro libri delle Sentenze, del che quantunque dubiti Genebrardo, dice nondimeno, che fossero questi due i Fondatori della Teologia già Scolastica. Pietro Comestore Autore dell' Istoria Scolastica. Pietro Blesense, Dottore insigne. Vernerio insigne Legista, e che spurgò le Pandette, il Codice, ed altri libri della Legge Civile, tanto che per la sua singolar Dottrina fu chiamato *Lampas Juris*. Pietro Ostiense. Zaccaria Crisopolitano. Cedreno. Anselmo Laudunense Autore della Glosa interlineare. S. Ottone Vescovo di Bamberg. Goffrido Abbate. Eutimio cognominato Zigabeno. Glica. Zonara. Guglielmo Bibliotecario. Edmondo Discepolo di S. Anselmo. Ildeberto. Pietro Venerabile ricevuto a grand' onore da Eugenio III. nella sua venuta in Roma. Nilo Arcivescovo di Tessalonica. Teodoro Balsamone. Giovanni Saresberienese. Dodechino. Gio. Bosiano Maestro d'Azzone. Azzone Bolognese primo Dottore del suo Secolo, chiamato da Baldo *Fons legum*. Ed altri in grandissimo numero: sicchè ciò stante, nè l'uno, nè l'altro Secolo meritan Nome d'ignoranti, come di tal titolo gli onora il P. Capassi, benchè amendue infelicissimi per le tempeste, che vi sperimentò S. Chiesa.

Dovrà intanto VS. Illustriss. compatire la mia debolezza, se la lettura di questa Risposta non le avrà cagionato la soddisfazione, che soglion pretendere i grand'ingegni, ma deve condonare qualche cosa alla mia età, con riflettere, che è il primo componimento da me fatto in queste materie: benchè ho ferma speranza, che averà talvolta maggior piacere in qual-

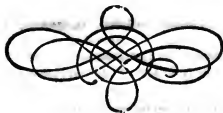
qualch'altra Risposta, che dovrà farsi a certa Scrittura ancora non uscita alla luce, ma che presto sarà per farsi vedere in pubblico col nome di *Fernla*, e di *Scutica*: E addirla con candidezza, a me fa ogn'ora mill'anni di vederla fuori, poichè potrebb' esserè, che l'Autore con far del Pedante, ricevesse talvolta da' chi le darà adeguata risposta un solenne cavallo, e che si vedesse il Maestro divenuto Discepolo. Assicuro VS. Illustriss., che chi s' accinge a tal' opera, uno, ò più che siano, farebbero assai meglio di comparir vestiti alla moda, e più tosto avessero nelle mani, in vece d'una sferza, un bastone; poichè farebbe più adattato alla debolezza de' loro componimenti, e si potrebbero col di lui appoggio premunire per le cadute. Per questa prima volta (se pure l'amore di ciò, che è mio non m' inganna) pare a me, che mi sia riuscito ciò, che non potè ottenere lo spietato Caligola, che bramava unite ad un sol collo le teste di più huomini, per poterle tutte recidere con un colpo solo: la quale barbara invenzione, quanto fu in lui peccaminosa, e farebbe stato assai peggiore, se si fosse potuta mettere in esecuzione: con altrettant' innocenza è stato permesso a me di poterla eseguire; giacchè con una sola Risposta (se pure ho colto nel segno) m'è riuscito di schiacciar la testa ad un' intiera Accademia de' Moderni Eruditi, che tutti dièrono manò, e si lordarono più della mano, la loro riputazione, nella presente Critica: Dal che può molto bene ella arguire qual sia mai l'erudizione di tal'uni, che si spacciano per tali ne' tempi nostri, e si fanno Capi d'Accademie intiere, ò per mettere in ballo qualche Pretendente in Erudizione, ò perchè la vergogna d'esser vinti, con ripartirsi in molti, divenga minore.

In quanto al Padre Capaffi io son d'opinione, che essendo egli huomo di senno, sia per appigliarsi al partito di certo Trochilo diletto Discepolo di Platone, il quale per

esser

esser campato da una fiera burrasca di mare , nella quale, rotto il timone , spezzato l'albero , e squarciate le vele , si era trovato in pericolo d'annegarsi : arrivato così naufrago a casa , la prima cosa , ch'egli vi fece , fù di dar' ordine , che si murassero due finestre di Casa , benchè allegrissime , perchè amendue riguardavano il mare ; per timore , com'ei diceva , che riguardandolo indi a gran tempo in calma , e tutto placido , non gli venisse altra volta tentazione di rimettersi in esso . Altrettanto mi dò a credere del nostro buon Padre ; il quale consapevole a se medesimo de' naufragj patiti , e d'aver patito pur anco quello sì fero nella Critica , stimò che la prima cosa , che debba fare , sia di chiudere la Porta ad un tal Mestiere , perchè non gli venga mai più la tentazione di riprovarcisi . Tanto ne spero , e altrettanto mi persuado , che ne creda VS. Illustrissima , alla quale facendo profondissima riverenza , mi ratifico qual fui sempre.

Umiliss. Devotiss. ed Obligatiss. Serv.
N. N.



AVVER-

THE
LIBRARY
OF THE
MUSEUM OF
COMPARATIVE ZOOLOGY
AT HARVARD UNIVERSITY
1280 DIVINITY AVENUE
CAMBRIDGE, MASSACHUSETTS 02138
U.S.A.



1971

Avvertimento sopra gli Errori , E Correzioni.

Non essendosi avuta l'avvertenza da chi fece la Copia del manoscritto Originale della presente Lettera, e che ha servito d'Esemplare per la stampa, di copiare esattamente il suddetto manoscritto, conforme l'Autore l'ha concepito, si è reputato opportuno di avvertirne qui il Lettore, e di aggiungere trà gl'errori accaduti nella stampa, e le correzioni loro, anco gl'errori fatti dal Copiatore, notandovi per correzione il traslasciarsi da esso in alcuni luoghi, e quel che più vi è stato con parole, e detti non propri, ed adeguati espresso, e che vi si pone corretto, come vi deve leggerli. E perchè in oltre alla Pag. 70. lin. 20. siccome alla Pag. 150. vi si dovevano inserire alcune altre ragioni, ed osservazioni proporzionatissime, a dilucidare meglio la materia di cui vi si tratta, perciò si supplisce qui sotto a simile mancamento, ponendone l'aggiunta in questo articolo degl'errori, e correzioni, pregando il cortese Lettore a compatire tale inavvertenza, e di unire con la sua lettura al proprio luogo, quanto si contiene nell'aggiunta predetta.

AGGIUNTA ALLA RISPOSTA DELLE FORMOLE

Pag. 70. lin. 20.

POtrebbe alla fine il P. Capassi fare un'istanza, e dire, che benchè queste formole, le quali si trovano ne' nostri Atti usassero in quei tempi, con tutto ciò non si trovano mai usurate tutt'assieme da un'istesso, ma sparse in molti, nè si trova in veruno un complesso di cose, nè così esatta spiegazione, ed enumerazione de' Misterj principali della nostra Fede.

B b

Ma

Ma quest'istanza, sarebbe affatto di niun'efficacia. Primo perchè dovendo il nostro Santo Martire rendere instruiti perfettamente, ò almeno nel miglior modo, che poteva, negli Misterj più principali, e necessarij della nostra Fede li Gentili da lui nuoamente convertiti; necessariamente per ciò eseguire, doveva insegnarli, non uno, ma tutti i Misterj necessarij; e si doveva servire di termini, e spiegazioni talmente chiare, che potessero renderli più facili, ed intelligibili, a tali persone, avvertendoci il dottissimo Bini in questo proposito, nelle sue Note a' Concilj, che nella primitiva Chiesa, s'instruivano i Catecumeni ne' Misterj della nostra Fede con termini, e formole, a più potere chiare, ed espresse, si per renderli capaci, stabili, e fondati, nella loro credenza; come anche per poterli rendere atti a saperli insegnare a' altri. I Padri poi nelle loro Opere pubbliche avevano altro fine, nè scrivevano per Catechizzare, e per scoprire a tutti i più reconditi Arcani della nostra Religione; e per conseguenza si servivano di termini diversi, ed a bello studio di formole, e termini oscuri, non perchè non avessero, nè sapessero essi spiegarli con termini chiari, de' quali rare volte, e sparsamente si servivano; ma per servare la maestà, e profondità de' Misterj a causa della disciplina Arcana; e acciò i più reconditi Misterj della nostra S. Fede non divenissero troppo volgari; come attesta S. Basilio Magno ne' suoi Libri *De Spiritu Sancto*. E da questo avviene, che negl'Atti de' SS. Martiri, ogni volta, che vi si leggono Catechismi, e Istruzioni fatte a' novelli Fedeli, de' nostri Misterj sono tutti essi chiaramente spiegati, e non si vede per il contrario fatto il medesimo nell'Opere publiche de' Padri della primitiva Chiesa. Onde, altro è il modo tenuto da questi nel parlare de' Misterj, altro è quello de' Catechisti; gl' uni avevano per fine la chiarezza per renderli a' nuovi Fedeli percettibili; gli altri l'oscurità, ò somma cautela per mantenere la maestà, o profon-

fondità de' Misterj. Questi per ordinario hanno trattato di un solo Mistero in ciascun' opera, e con grandissima circospezione; questi avevano necessità di propalarli tutti i necessarj, e colla maggior chiarezza, che potessero per fargli apprendere, e rendergli idonei ad insegnar altri, che colle fatiche doveano convertire.

Finalmente se tutte quelle formole, modi di dire, e prove che si trovano in un'Opera, che tratta de' Misterj della nostra Fede si dovessero ritrovare in un'altra in ogni Libro che di esse trattasse si ritroverebbe il medesimo. E pure vediamo co' proprj occhi nell' Opere de' Padri antichi ritrovarsi in ciascuno secondo la materia, della quale tratta, tal complesso di formole, argomenti, esempj, e spiegazioni, che non solo non si ritrova per ombra tutt'insieme in qualche altro di tanti, che hanno trattato delle medesime cose, ma si durerebbe gran fatica (per non dire essere impossibile) se si avessero da trovar tutte, benchè sparse in diversi. Sicchè quando anche ne' nostri Atti vi fosse qualche cosa di singolare in questa parte non arrecherebbe punto di difficoltà.

AGGIUNTA ALLA RISPOSTA IN DIFESA DELLA PAROLA, GLORIATUR ALLA Pag. 150

NEgl'Atti di S. Cresci ove si dice -- *Qui cum Patre, & Spiritu Sancto vivit, & gloriatur Deus, &c.* critica il P. Capassi quel termine -- *gloriantur* -- come che sia un termine usato da S. Pier Damiani per il primo, e per conseguenza nell'un decimo Secolo. Ma non si è accorto il suddetto P. Capassi, che S. Agostino, che fiorì nel quarto Secolo, usò detto termine nel significato degl'Atti suddetti; Ecco lo appunto nel Libro *Soliloquiorum cap. 32.*, e le sue parole sono -- *In unitate Trinitatis essentia supersubstantialiter congloriantur, & conregnas* --

ERRATA. CORRIGE.

- Pag. 1. linea 13. Che in ogni levare in linea 19. il principio del secondo verso di Lucrezio *Trita solo* v'è in un'altra riga.
- Pag. 3. lin. 29. permettermi. mettermi
lin. 30. nel consiglio: col consiglio.
- Pag. 4. lin. 13. non avendo non avea
lin. 18. conobbi e conobbi
lin. 29. e per ciò essere e che perciò è gran follia
lin. 32. ha dissimulato ha preteso
- Pag. 5. lin. 31. se non tutti scrivono se tutti non scrivono dell' istessa cosa, e non dicono il medesimo.
- Pag. 6. lin. 32. riflettere rifletta
- Pag. 7. lin. 30. è Indizio sia Indizio
- Pag. 8. lin. 11. riputati riportati
- Pag. 9. lin. 7. rimarche marche
lin. 28. non avrà duopo non avrà bisogno di prove, e di comprese, &c.
- Pag. 13. lin. 3. in Finerze. in Firenze.
- Pag. 15. lin. 11. Bollione Pollione.
- Pag. 15. lin. 1. ed aveffi altresì letto anche Eusebio.
- lin. 4. sparammiata risparmiata.
- lin. 31. mai si potrebbe mai non si potrebbe
- lin. 33. Buchero Buccherio
- Pag. 25. lin. 1. Ch' il disse Chi il contrario disse
lin. 15. menatolo e menatolo
lin. 16. futuro: antecedente.
- Pag. 27. lin. 20. offert offerret.
- lin. 26. amertessero ammetteressero.
- Pag. 29. lin. 29. Martirio Martirio.
- Pag. 30. lin. 29. question. 785. 185.
- Pag. 31. lin. 33. l'Inconveniente l'Inconveniente.
- Pag. 32. lin. 19. e che mai e che mai non
- Pag. 43. lin. 30. dal luogo da qualche altro luogo.
- Pag. 44. lin. 9. fu stata sia stata
- Pag. 45. lin. 2. S. Caffano S. Casciano
- lin. 9. nell'osservazione nè l'osservazione
- Pag. 46. lin. 1. Miniatz Miniare
- Pag. 57. lin. 15. Arbonio Arnobio
- Pag. 59. lin. 10. un tal frase una tal frase
lin. 11. una tal nome un tal nome
- Pag. 60. lin. 5. ad adruendam ad adstruendam
- Pag. 61. lin. 7. lett. 300. xxx. dell'edizione Badiana.

Pag.

- Pag. 63. lin. 1. Concilium Nicændm
 Pag. 63. lin. 23. in primordiis
 Pag. 67. lin. 6. Si vuol dire
 Pag. 68. lin. 16. dal dimandar
 ibid. se stima
 Pag. 69. lin. 15. a ca. hinni
 Pag. 70. lin. 7. prætiolissimæ
 lin. 12. tali
 lin. 19. fatto ciò, nõ ostante, &c.
 Pag. 73. lin. 22. Ma se così è
 Pag. 75. lin. 7. autorità
 lin. 20. si conservano
 lin. 21. e conseguentemente
 Pag. 77. lin. 5. cioè che
 Pag. 78. lin. 1. Socciani
 lin. 6. Bellarmino
 Pag. 79. lin. 19. Bellarmino
 Pag. 82. lin. 12. e dette formole
 Pag. 99. lin. 11. sopra S. Matteo,
 Pag. 113. lin. 31. attesta
 Pag. 115. lin. 13. dunque prima che
 la Chiesa, ed i Concili
 le ristabilissero ———
 Pag. 118. lin. 14. secunda
 Pag. 119. lin. 23. le medesime
 ibid. mensuetas
 Pag. 124. lin. 12. accorgersene
 lin. 16. nella Commune
 lin. 27. S. Epidodio
 Pag. 126. lin. 15. che mai s'è saputo
 Pag. 130. lin. 2. il nome di Confes-
 sore per Martire ———
 Pag. 134. lin. 33. con pene
 Pag. 135. lin. 24. colla fuga
 lin. 32. Cance
 Il Concilio Niceno
 in primordiis
 Si vuol dire
 e dal dimandar
 se si stima.
 a piena bocca.
 pretiosissime
 sinceri
 fatto ciò non ostante queste, &c.
 Ma così è
 autorità
 si conservavano
 dal che conseguentemente deduce
 ch'essi Atti non vi furon mai
 ciò che
 Socciniani
 Bellarmino.
 Bellarmino.
 (e per conseguenza dette formole
 che in esso si contengono) di-
 ce così.
 e S. Girolamo ne' suoi Commen-
 tarii al capo, &c.
 che attesta.
 e ne formassero canoni con ana-
 tema a chi, &c.
 secunde
 le Colombe
 mansuetas
 accorgersene
 nel Commune
 S. Epidodio
 che mai non s'è saputo
 Il nome di Martire per quello di
 Confessore
 e coll'etilio
 dell'uno, e l'altro
 Cance

